romanzo

PIEMME

GARTH STEIN
L'arte di correre
sotto la pioggia
romanzo
PIEMME

A Muggs

Con il potere della mente,
la determinazione, l'istinto e l'esperienza,
si può volare molto in alto.
AYRTON SENNA

1

I gesti sono tutto ciò che ho, e a volte devono essere eclatanti. Se mi capita di esagerare e sconfinare nel melodramma è perché sono costretto a farlo, per comunicare in modo chiaro ed efficace. Per farmi capire, senza dubbi o malintesi. Sulle parole non posso contare perché, con mio grande dispiacere, la mia lingua è stata concepita lunga, piatta e floscia, uno strumento davvero poco efficace per rigirarmi in bocca il cibo quando mastico, e ancora meno efficace per produrre quegli ingegnosi e complicati polisillabi che messi insieme formano le frasi. Ecco perché adesso me ne sto qui in cucina ad aspettare che Denny torni a casa – dovrebbe arrivare a momenti – sdraiato sulle fredde piastrelle del pavimento, in una pozza della mia stessa urina.

Sono vecchio. Potrei senz’altro invecchiare ancora di più, ma non è così che voglio andarmene. Imbottito di analgesici e steroidi per ridurre il gonfiore alle articolazioni. Con la vista annebbiata dalla cataratta e grossi pacchi di plastica pieni di pannoloni per cani ammucchiati nella dispensa. Sono convinto che Denny mi comprerebbe uno di quei carretti che ho visto per strada, quelli su cui appoggiare il posteriore per tirarsi dietro il culo quando si comincia a perdere colpi. Più umiliante e degradante di così... Non sarà come mascherare il cane per Halloween, ma poco ci manca. Lo farebbe per amore, certo. Di sicuro cercherebbe di tenermi in vita il più a lungo possibile, il corpo che si deteriora, si disintegra intorno a me, si dissolve, finché di me non resta altro che il cervello, immerso in un barattolo di vetro pieno di liquido trasparente, i bulbi oculari che galleggiano in superficie e ogni genere di fili e tubicini per alimentare il poco che rimane. Ma io non voglio essere tenuto in vita. Perché so cosa c’è dopo. L’ho visto in tv. In un documentario sulla Mongolia, figuriamoci. La cosa più bella che abbia mai visto in televisione, a parte il Gran Premio d’Europa del 1993, s’intende, la più straordinaria corsa automobilistica della storia, in cui Ayrton Senna diede prova di essere un genio sotto la pioggia. Dopo il Gran Premio del 1993, la cosa più bella che abbia mai visto in tv è un documentario che mi ha spiegato ogni cosa, mi ha

chiarito le idee, mi ha rivelato tutta la verità: quando un cane finisce di vivere le sue vite da cane, si reincarna in un uomo.

Mi sono sempre sentito quasi umano. Ho sempre saputo di avere qualcosa di diverso rispetto agli altri cani. Mi hanno infilato nel corpo di un cane, d’accordo, ma si tratta solo di un guscio. È quello che c’è dentro che conta. L’anima. E la mia anima è molto umana.

Ora sono pronto a diventare un uomo, anche se mi rendo conto che perderò tutto ciò che sono stato. Tutti i miei ricordi, le mie esperienze. Mi piacerebbe portarmeli dietro nella mia nuova vita – ne abbiamo passate così tante, la famiglia Swift e io – ma ho poca voce in capitolo. Che altro posso fare se non sforzarmi di ricordare? Tentare di imprimere tutto quello che so nell’anima, una cosa che non ha superficie, non ha lati, non ha pagine, non ha alcuna forma. E cacciarmelo così in fondo alle pieghe dell’esistenza che quando aprirò gli occhi e guarderò le mie nuove mani, ognuna con il suo pollice capace di chiudersi attorno alle altre dita, saprò già tutto. Vedrò già tutto.

Ecco che si apre la porta, e sento il suo richiamo familiare: «Ehi, Zo!». Di solito non resisto: metto da parte il dolore, balzo in piedi, scodinzolo e con la lingua ciondoloni vado a infilargli il muso tra le gambe. Ci vuole una forza di volontà quasi umana per trattenersi in questa specifica occasione, ma io lo faccio. Mi trattengo. Non mi alzo. Recito.

«Enzo?»

Sento i suoi passi, il tono preoccupato della voce. Mi trova e mi guarda. Io alzo la testa, sbatto appena la coda sul pavimento. Interpreto la parte.

Lui scuote la testa e si passa una mano tra i capelli, poi appoggia il sacchetto della spesa con la cena. Attraverso la plastica sento odore di pollo arrosto. Stasera mangerà pollo arrosto e lattuga iceberg.

«Oh, Enz!» mi dice.

Mi si avvicina, si accovaccia, mi tocca la testa come fa lui, seguendo la piega che ho dietro l’orecchio, e io sollevo il capo e gli lecco l’avambraccio.

«Che è successo, bello?» mi chiede.

Non si può spiegare a gesti.

«Ce la fai ad alzarti?»

Io ci provo, tento di tirarmi su. Il cuore mi parte all’impazzata perché no, non ce la faccio. Il panico mi assale. Pensavo che la mia fosse una recita e invece non ce la faccio proprio ad alzarmi. Merda. La vita che imita l’arte.

«Sta’ tranquillo, bello» mi dice, premendomi il petto per calmarmi. «Ci penso

io.»

Mi solleva senza sforzo, mi culla, e io gli sento addosso l’odore della giornata appena trascorsa. Sento l’odore di tutto quello che ha fatto. Del lavoro all’autofficina, dove sta tutto il giorno in piedi dietro al bancone, a fare il gentile con i clienti che strillano perché la loro BMW non funziona a dovere e ripararla costa troppo, perciò sono furiosi e con qualcuno devono pur prendersela. Sento l’odore del suo pranzo. È stato al buffet indiano che gli piace tanto. Prezzo fisso e mangi quanto vuoi. Si spende poco, e certe volte Denny si porta un contenitore e ruba porzioni extra di pollo *tandoori* e riso giallo da mangiare anche a cena. Sento odore di birra. Si è fermato a bere da qualche parte. Al ristorante messicano su in collina. Ha l’alito che sa di *tortilla chips*. Adesso i conti tornano. Di solito sono bravissimo a ricostruire il tempo trascorso, ma stavolta non ero attento, troppo preso dalla mia recita.

Mi sistema con delicatezza dentro la vasca, apre quella cosa che si tiene in mano per fare la doccia e mi dice: «Tranquillo, Enz».

Dice: «Scusa se ho fatto tardi. Sarei dovuto venire subito a casa, ma i ragazzi al lavoro hanno insistito. Ho detto a Craig che me ne andavo, ma...».

Pensa che abbia avuto quest’incidente perché lui è arrivato tardi, me ne rendo conto da come gli si è smorzata la voce. Oh, no. Non era questo il messaggio. È così difficile comunicare, ci sono di mezzo così tanti meccanismi. Esposizione e interpretazione, due cose che dipendono a tal punto l’una dall’altra da rendere tutto molto complicato. Non volevo farlo sentire in colpa. Volevo che si arrendesse all’evidenza, perché non c’è niente di male se mi lascia andare. Ne ha passate tante, ma alla fine ne è uscito. Ora ha bisogno di non avermi più intorno a dargli dei pensieri. Ha bisogno che lo lasci libero di far vedere quanto è brillante.

È così brillante. Risplende. È bello, con quelle mani che afferrano le cose e quella lingua che le dice, le cose, e con quel suo modo di stare in piedi e di masticare il cibo così a lungo, riducendolo in poltiglia prima di ingoiarlo. Mi mancheranno, lui e la piccola Zoë, e so che anche loro sentiranno la mia mancanza. Ma non posso permettere al sentimentalismo di offuscare il mio magnifico piano. Quando l’avrò portato a termine, Denny sarà libero di vivere la sua vita, e io tornerò sulla terra sotto nuove sembianze, nei panni di un uomo. Poi lo troverò, gli stringerò la mano, mi complimenterò per il suo talento e, strizzandogli l’occhio, gli dirò: «Tanti saluti da Enzo». E voltandomi mi allontanerò veloce, mentre lui mi griderà: «Ci conosciamo? Ci siamo già incontrati?».

Finito il bagno, lo guardo mentre lava il pavimento della cucina; poi mi dà la

pappa, e io la mangio di nuovo troppo in fretta, mi sistema davanti alla tv e intanto si prepara la cena.

«Che ne dici di guardarci un video?» mi fa.

«Sì, vada per il video» rispondo, ma ovviamente lui non mi sente.

Inserisce la registrazione di una delle sue corse, la fa partire e ci mettiamo a guardarla. È una delle mie preferite. Durante il giro di riscaldamento il circuito è asciutto, ma appena sventola la bandierina verde per dare il via alla gara c'è un muro d'acqua, un acquazzone torrenziale che allaga la pista, e tutte le macchine intorno perdono il controllo e finiscono nell'erba. Ma Denny le evita e ci passa in mezzo, come se la pioggia risparmiasse solo lui, come se conoscesse la formula magica in grado di liberargli la strada dall'acqua. Proprio come al Gran Premio d'Europa del 1993, quando Senna fece quattro sorpassi nel primo giro, quattro dei migliori piloti del campionato a bordo delle loro monoposto – Schumacher, Wendlinger, Hill, Prost – e lui li superò tutti. Come se conoscesse una formula magica.

Denny è bravo quanto Ayrton Senna. Solo che non lo vede nessuno perché lui ha delle responsabilità. Ha sua figlia, Zoë, e aveva sua moglie, Eve, che è stata male finché non è morta, e poi ha me. E abita a Seattle quando invece dovrebbe abitare altrove. E ha un lavoro. Ma certe volte, quando va via, torna con un trofeo, me lo mostra e mi racconta delle sue corse, di come ha brillato in pista, di come ha fatto vedere a tutti gli altri piloti, a Sonoma o in Texas o sul circuito del Mid-Ohio, cosa vuol dire guidare sul bagnato.

Quando la cassetta è finita mi dice: «Usciamo» e io mi sforzo di alzarmi.

Mi solleva le chiappe a mezz'aria, mi centra il peso sulle zampe e sono a posto. Per dimostrarglielo gli strofino il muso contro la coscia.

«Eccolo, il mio Enzo.»

Usciamo dall'appartamento; è una serata pungente, fredda, limpida e ventosa. Arriviamo giusto in fondo all'isolato e torniamo indietro, perché le anche mi fanno troppo male e Denny se ne accorge. Denny lo sa. Quando rientriamo, mi dà i biscotti della buonanotte e io mi appallottolo nella mia cuccia sul pavimento, accanto al suo letto. Lui prende il telefono e compone un numero.

«Mike» dice. Mike è l'amico con cui Denny lavora dietro al bancone dell'autofficina. Assistenza clienti, così la chiamano. È un piccoletto con delle mani affettuose, rosa, sempre pulite e senza odore. «Mike, puoi coprirmi domani? Devo riportare Enzo dal veterinario.»

Negli ultimi tempi siamo andati spesso dal veterinario, per tutte quelle

medicine che dovrebbero farmi stare meglio, ma che in realtà non lo fanno. E visto che non lo fanno, e considerato tutto quello che è successo ieri, ho messo in atto il mio piano d’azione.

Denny smette di parlare per un attimo e quando ricomincia ha una voce che non sembra la sua. È aspra, come quando ha il raffreddore o l’allergia.

«Non so» dice. «Mi sa che è un viaggio di sola andata.»

Non sarò in grado di formulare le parole, però le capisco. E mi stupisco di quello che ha detto, anche se sono stato io a organizzare tutto. Per un momento mi stupisco che il mio piano stia funzionando. Di sicuro è la cosa migliore per tutti quanti, lo so. Per Denny è la cosa giusta da fare. Ha fatto così tanto per me, durante tutta la mia vita. Per sdebitarmi gli darò la libertà. Gli permetterò di arrivare in alto. Ce la siamo spassata e adesso è finita; che c’è di male?

Chiudo gli occhi e nel dormiveglia lo ascolto fare le cose che fa ogni sera prima di dormire. Tutto uno spazzolare e spruzzare e schizzare. Un sacco di cose. Le persone e i loro rituali. Si aggrappano così forte alle cose, certe volte.

2

Mi scelse da un'ammucchiata di cuccioli, un groviglio di zampe, orecchie e code che si dimenavano dietro un fienile, in un campo puzzolente vicino alla città di Spangle, nella parte orientale dello stato di Washington. Non ricordo molto del posto da cui provengo, ma ricordo mia madre, una labrador massiccia, con le tette cadenti che dondolavano di qua e di là quando i miei fratelli e io le rincorrevamo da una parte all'altra del cortile. A dire il vero, non sembrava che a mia madre piacessimo un granché, e se mangiavamo o pativamo la fame per lei non faceva nessuna differenza. Ogni volta che uno di noi se ne andava, sembrava sollevata. Un mammifero uggiolante in meno a rincorrerla per spillarle il latte.

Mio padre non l'ho mai conosciuto. La gente alla fattoria disse a Denny che era un incrocio tra un cane pastore e un barbone, ma io non ci credo. Non l'avevo mai visto un cane del genere alla fattoria e, anche se la signora era gentile, il nostro padrone era un vero bastardo che ti guardava dritto negli occhi e ti mentiva anche quando gli conveniva dire la verità. Faceva lunghi discorsi sull'intelligenza delle varie razze canine ed era fermamente convinto che i più svegli fossero i cani da pastore e i barboni e che diventassero ancora più apprezzabili – e pregiati – se «fatti accoppiare con un labrador per migliorare il carattere». Solo un mucchio di fandonie. Lo sanno tutti che cani da pastore e barboni non sono particolarmente svegli. Sono reattivi, rispondono agli stimoli, ma non sono dei liberi pensatori. Specie i cani da gregge australiani con gli occhi celesti, a cui tutti fanno un sacco di complimenti appena prendono al volo un frisbee. Sono agili e veloci, d'accordo, ma non pensano in modo creativo; seguono solo dei codici di comportamento.

Sono certo che mio padre fosse un terrier. Perché i terrier sono bravi a risolvere i problemi. Fanno ciò che viene loro ordinato solo se è in linea con quello che avevano già in mente. Un terrier del genere c'era, alla fattoria. Un airedale. Grosso, con il pelo nero e marrone, un duro. Lo evitavano tutti. Non viveva con noi nel campo recintato dietro casa. Stava nel fienile ai piedi della collina, vicino al torrente, dove gli uomini andavano a riparare i trattori. Ma certe volte risaliva la

collina, e quando lo faceva, si tenevano tutti alla larga. Nel campo correva voce che fosse un cane da combattimento, che il padrone teneva separato perché era capace di uccidere un altro cane anche solo per aver annusato nella sua direzione. Fissarlo troppo a lungo poteva costarti il pelo dietro la nuca. E quando c'era una cagna in calore, lui la montava a dovere e si faceva i comodi suoi senza preoccuparsi se lo guardavano o se a qualcuno importava qualcosa. Mi sono chiesto più volte se sia stato lui a generarmi. Ho il suo stesso colore nero e marrone e il pelo un po' ispido, e molti mi credono un incrocio con un terrier. Mi piace l'idea di avere un corredo genetico ben definito.

Del giorno in cui lasciai la fattoria ricordo il caldo. Faceva caldo tutti i giorni a Spangle, e io pensavo che il mondo fosse semplicemente un posto caldo, perché non avevo idea di cosa fosse il freddo. Non avevo mai visto la pioggia, e dell'acqua non sapevo un granché. Era quella roba nei secchi che bevevano i cani più grandi, la stessa roba che il padrone spruzzava con la canna sul muso di quelli che stavano per azzuffarsi. Ma il giorno in cui arrivò Denny era particolarmente caldo. I miei fratelli e io stavamo facendo la lotta come sempre, quando nel mucchio si infilò una mano che mi prese per la collottola, e io mi ritrovai di colpo a penzolare per aria.

«Questo qua» disse un uomo.

Fu il primo sguardo sul resto della mia vita. Era magro, con muscoli lunghi e affusolati. Non grosso, ma imponente. Aveva gli occhi vivaci, azzurro ghiaccio. I capelli arruffati e la barba corta e incolta erano scuri e ispidi, come il pelo di un terrier irlandese.

«Il gioiello della cucciolata» disse la signora. Era gentile; mi piaceva quando ci coccolava sul suo grembo soffice. «Il più dolce. Il migliore.»

«Pensavamo di tenercelo» disse il padrone, avvicinandosi con gli stivaloni incrostati di fango del torrente, dove stava riparando un recinto. Ripeteva sempre la stessa balla. Che cavolo, ero un cucciolo di appena tre mesi e l'avevo già sentita un mucchio di volte. La usava per fare più soldi.

«Siete disposti a darlo via?»

«Dipende dal prezzo» rispose il padrone, alzando gli occhi al cielo azzurro pallido scolorito dal sole. «Dipende dal prezzo.»

3

«Con estrema delicatezza. Come se avessi dei gusci d'uovo sui pedali» mi dice sempre Denny «e non volessi romperli. Ecco in che modo si guida sotto la pioggia.»

Quando guardiamo un video insieme – e lo facciamo dal giorno in cui ci siamo incontrati – mi spiega queste cose. (A me!) Equilibrio, intuito, pazienza. Tutti concetti vitali. La visione periferica, vedere cose che non hai mai visto prima. La percezione cinestetica, guidare con il sedere.

Ma la cosa che mi è sempre piaciuta di più è sentirlo parlare della mancanza di memoria. Memoria delle cose che ha fatto anche solo un attimo prima. Belle o brutte che siano.

Perché la memoria è il tempo che si ripiega su se stesso. Ricordare significa staccarsi dal presente. Per avere successo nel mondo dei motori il pilota non deve mai ricordare.

Ecco perché i piloti hanno la mania di registrare ogni singola mossa, ogni singola corsa, con telecamere nell'abitacolo, video di bordo, mappatura dei dati; il pilota non può essere testimone della propria grandezza.

È così che dice Denny. Dice che correre è fare. Essere parte di un singolo momento e avere coscienza solamente di quel momento. La riflessione deve venire dopo.

Il grande campione Julian SabellaRosa ha detto: «Quando corro, mente e corpo lavorano così veloci e così bene insieme che devo stare attento a non pensare, altrimenti sbaglio di sicuro».

4

Denny mi portò a vivere lontano dalla fattoria di Spangle, in un quartiere di Seattle chiamato Leschi, dove abitava in un piccolo appartamento in affitto sul lago Washington. Vivere in appartamento non mi piaceva un granché, perché ero abituato agli spazi aperti ed ero ancora un cucciolo; però avevamo un balcone con vista sul lago, una vera goduria per me, che sono un cane acquatico per parte di madre.

Crescevo in fretta, e in quel primo anno Denny e io forgiammo un profondo affetto reciproco, e insieme un forte senso di fiducia. Ecco perché rimasi così stupito dalla velocità con cui s'innamorò di Eve.

Denny la portò a casa, e profumava di buono, come lui. Pieni com'erano di bevande fermentate, si comportavano in modo strano, si stringevano l'un l'altra come se troppi vestiti li separassero, si strattonavano, si mordevano le labbra, si conficcavano le dita nella carne e si tiravano i capelli, tutto un groviglio di gomiti, piedi e saliva. Alla fine caddero sul letto, e quando lui la montò, lei disse: «Attento, il terreno è fertile!». Allora lui rispose: «E io la coltivo, la fertilità». E si mise ad ararlo il terreno, finché questo non si aggrappò alle lenzuola, inarcò la schiena e cacciò un grido di gioia.

Quando lui si alzò per andare in bagno a sguazzare, lei mi carezzò la testa, che tenevo abbassata fin quasi a terra, perché a poco più di un anno d'età ero ancora immaturo, e anche un po' intimidito da tutti quegli urli. Poi mi disse: «Non ti dispiace se gli voglio bene anch'io, vero? Non m'intrometterò tra voi due».

La rispettavo per avermelo chiesto, ma sapevo che si sarebbe intromessa eccome tra noi, perciò negarlo in anticipo mi sembrò un po' ipocrita da parte sua.

Cercai di non essere troppo scostante, perché sapevo quanto Denny fosse infatuato di lei. Ma devo ammettere che non ero poi così entusiasta della sua presenza. Motivo per cui neanche lei era poi così entusiasta della mia. Eravamo due satelliti che orbitavano attorno al sole di Denny, in lotta per la supremazia gravitazionale. Con quella lingua e quei pollici lei era avvantaggiata, ovvio, e

quando mi capitava di osservarla mentre lo baciava e lo accarezzava, a volte mi guardava gongolante e mi strizzava l'occhio, come per dire: "Guarda i miei pollici! Lo vedi cosa riescono a fare?".

5

Le scimmie hanno i pollici.

In pratica la specie più stupida del pianeta dopo l'ornitorinco, che pur respirando l'aria fa la tana sott'acqua. L'ornitorinco è incredibilmente stupido, ma supera solo di poco la scimmia. Eppure le scimmie hanno i pollici. Quei pollici erano destinati ai cani, non alle scimmie. *Ridatemi i miei pollici, brutte scimmie del cazzo!* (Mi piace un sacco il remake di *Scarface* con Al Pacino, anche se non è ai livelli della serie del *Padrino*, quella è davvero il massimo.)

Guardo troppa tv. Quando Denny esce al mattino me la accende, ormai è diventata una droga. Me l'aveva detto di non guardarla tutto il giorno, ma io invece lo faccio. Per fortuna sa che mi piacciono le macchine e di solito mi fa vedere Speed Channel. Le corse classiche sono le migliori, soprattutto quelle di Formula Uno. Mi piacciono anche le gare NASCAR, ma preferisco quando non sono sui circuiti ovali. Anche se la mia passione è l'automobilismo, Denny mi ha detto che nella vita è meglio variare, per cui mi mette spesso altri canali, e anche quelli mi piacciono molto.

A volte, quando guardo History Channel, Discovery Channel oppure le trasmissioni culturali della PBS o persino qualche canale per bambini – quando Zoë era piccola metà del mio tempo la passavo a cercare di togliermi tutte quelle stupide canzoncine dalla testa – imparo qualcosa di altre culture, di altri stili di vita, e allora comincio a riflettere sul posto che occupo nel mondo e su cosa abbia senso e cosa no.

Parlano molto di Darwin; quasi tutti i canali divulgativi finiscono per trasmettere qualcosa sull'evoluzione, e in genere si tratta di programmi ben fatti, frutto di ricerche accurate. Solo che non capisco per quale motivo i concetti di evoluzione e di creazione debbano sempre essere contrapposti. Possibile che non ci si accorga che scienza e spiritualità sono una cosa sola? Anche l'anima evolve, proprio come il corpo, e l'universo è un luogo fluido capace di fondere entrambi in quell'insieme meraviglioso che è l'essere umano. Cos'ha di strano questa teoria?

Le teorie scientifiche non fanno altro che ripetere che le scimmie sono i parenti più prossimi dell'uomo, nella scala evolutiva. Ma sono tutte congetture. Basate su cosa? Sul ritrovamento di qualche vecchissimo cranio che somiglia a quello dell'uomo moderno? E questo cosa dimostra? O sul fatto che certi primati camminano su due zampe? E allora? Essere bipede non è mica un vantaggio. Guardate il piede umano, pieno di dita storte, depositi di calcio e pus che esce da unghie incarnite che non sono neanche abbastanza resistenti da scavare una buca. (Eppure, quanto desidero che arrivi il momento in cui la mia anima abiterà uno di questi organismi bipedi mal concepiti e anch'io avrò gli stessi problemi di salute di un uomo!) Va bene, il corpo umano si è evoluto dalle scimmie, e allora? Che discenda dalle scimmie o dai pesci poco importa. Quello che conta è che quando il corpo è diventato abbastanza "umano", ci si è infilata dentro la prima anima umana.

Ecco la mia teoria: in realtà il parente più prossimo dell'uomo non è lo scimpanzé, come pensano quelli della tv, ma il cane.

Seguite il mio ragionamento.

Prova n°1: lo sperone

È mia opinione che il cosiddetto sperone, che spesso viene reciso dalle zampe anteriori del cane in tenera età, sia in effetti la prova evidente di un pollice in via di sviluppo. Inoltre, credo che gli uomini abbiano sistematicamente selezionato certe razze di cani perché nascessero senza pollici, attraverso una complessa pratica che va sotto il nome di "riproduzione selettiva", *al solo scopo di evitare che i cani si evolvessero divenendo mammiferi abili nell'uso delle mani e, come tali, "pericolosi"*.

Credo anche che il continuo addomesticamento (se si vuole usare questo sciocco eufemismo) dei cani da parte dell'uomo sia motivato dalla paura: paura che i cani, lasciati liberi di evolversi in modo autonomo, possano sviluppare i pollici e lingue più piccole, e in questo modo diventare superiori agli uomini, che sono lenti e goffi proprio perché camminano eretti. Ecco la ragione per cui i cani devono vivere sotto la costante supervisione degli umani, e sono soppressi all'istante se scoperti a vivere da soli.

Stando a quanto mi ha raccontato Denny dello stato e dei suoi meccanismi interni, è mia convinzione che questo deprecabile piano sia stato concepito nientemeno che dietro le quinte della Casa Bianca, forse dal perfido consigliere di un presidente dalla dubbia integrità morale e intellettuale, e forse partendo dalla giusta considerazione – frutto, ahimè, di una visione paranoica e non certo di una

mente intuitiva – che *tutti i cani mostrano una crescente propensione per le questioni di carattere sociale*.

Prova n°2: il lupo mannaro

È una notte di luna piena. La nebbia avvolge i rami più bassi degli abeti. L'uomo esce dall'angolo più buio della foresta e si scopre trasformato in...

Una *scimmia*?

Non credo proprio.

6

Si chiamava Eve, e all'inizio mi irritava il modo in cui aveva cambiato le nostre vite. Mi irritavano le attenzioni che Denny riservava alle sue mani piccole, alle sue natiche piene e rotonde, ai suoi fianchi modesti. Il modo in cui la guardava negli occhi verdi e languidi che facevano capolino da sotto le eleganti ciocche di capelli lisci e biondi. Le invidiavo forse quel sorriso accattivante che eclissava qualunque cosa in lei non fosse come minimo speciale? Probabile. Perché lei, al contrario di me, era una persona. Lei era impeccabile. Al contrario di me. Lei era tutto quello che io non ero. Per esempio, io andavo avanti per lunghi periodi senza un bagno o una tosatina, lei si lavava tutti i giorni e aveva una persona addetta esclusivamente a tingerle i capelli come piacevano a Denny. Le mie unghie crescevano troppo e graffiavano il parquet, lei invece se le curava regolarmente, usando bastoncini, forbicine e smalti per essere sicura che fossero sempre a posto.

La sua cura per i dettagli non si limitava all'aspetto, ma si rifletteva anche sulla sua personalità: era un'organizzatrice incredibile, pignola per natura, e non faceva altro che stilare elenchi e appuntare tutto quello che c'era da fare, comprare o montare; preparava spesso delle liste "Lavori per i miei tesori" per me e Denny, così i nostri fine settimana si riempivano di viaggi ai negozi di bricolage e code al centro per la raccolta differenziata di Georgetown. A me non piaceva imbiancare stanze, aggiustare maniglie e lavare controfinestre. Ma evidentemente a Denny sì, perché più compiti lei gli assegnava, più in fretta li portava a termine per poter riscuotere il premio, che in genere includeva un sacco di carezze e sfregamenti.

Poco dopo che Eve si era trasferita nel nostro appartamento, lei e Denny si sposarono, una cerimonia intima a cui presi parte insieme ai loro amici più cari e ai parenti stretti di Eve. Denny non aveva fratelli o sorelle da invitare, e per giustificare l'assenza dei suoi genitori si limitò a dire che avevano problemi a viaggiare.

I genitori di Eve precisarono a tutti quanti che la casa in cui si svolgeva la cerimonia, una graziosa villetta in riva al mare sull'isola di Whidbey, apparteneva

a dei loro cari amici che non erano presenti. Io potei partecipare solo a certe condizioni: non dovevo girare libero per la spiaggia, né fare il bagno nella baia, altrimenti avrei lasciato impronte di sabbia sul costoso parquet di mogano. Inoltre fui costretto a urinare e defecare in un punto preciso, accanto ai bidoni per la raccolta differenziata.

Quando tornammo da Whidbey, notai che Eve si muoveva per l'appartamento con maggior autorevolezza, ed era molto più spavalda quando spostava o sostituiva gli oggetti, gli asciugamani, la biancheria, e persino i mobili. Era entrata nelle nostre vite e aveva cambiato ogni cosa. Eppure, per quanto fossi scontento della sua intrusione, c'era qualcosa in lei che mi impediva di tirar fuori sul serio la mia rabbia. E credo proprio che si trattasse della sua pancia sporgente.

C'era qualcosa nello sforzo che le costava sdraiarsi su un fianco a riposare, dopo essersi levata camicia e biancheria, nel modo in cui i seni le ricadevano sul petto mentre era sdraiata. Mi ricordava mia madre all'ora dei pasti, quando sospirava e si accasciava a terra, alzando la zampa per offrirci i capezzoli. *Questi sono gli strumenti che uso per nutrirvi. Adesso mangiate!* E per quanto mi irritassero le attenzioni che Eve dedicava al nascituro, ripensandoci, mi rendo conto che non le avevo mai dato motivo di dedicare a me quelle attenzioni. Forse è questo il mio rammarico: adoravo com'era quando era incinta, eppure sapevo che per me non avrebbe mai provato quell'affetto, perché non avrei mai potuto essere suo figlio.

Cominciò a dedicarsi al bambino prima ancora che nascesse. Lo toccava in continuazione attraverso la pelle tesa del ventre. Cantava per lui, ballava con lui al suono della musica che metteva sullo stereo. Imparò a farlo muovere bevendo succo d'arancia, e lo beveva spesso, spiegandomi che le riviste sulla salute raccomandavano di bere il succo per via dell'acido folico, ma entrambi sapevamo che lo faceva per sentirlo scalciare. Una volta mi chiese se volevo sentirlo anch'io e, visto che mi andava, mi tenne il muso premuto contro la pancia dopo aver bevuto l'acido, e io lo sentii muoversi. Credo fosse un gomito, spingeva con ostinazione, come qualcosa che spunta da una tomba. Mi era difficile immaginare che cosa stesse succedendo di preciso dietro il sipario, dentro il cilindro magico di Eve, dove il piccolo coniglio stava prendendo forma. Ma sapevo che quello che Eve aveva dentro era distinto da lei, aveva una volontà propria, si muoveva quando voleva – o quando era stimolato dall'acido – e sfuggiva al suo controllo.

Ammiro il sesso femminile. Le creatrici della vita. Dev'essere straordinario avere un corpo in grado di contenere una creatura. (Eccetto il verme solitario,

intendiamoci. Io ce l’ho avuto, ma non si può contare come un’altra vita. È un parassita e lì non doveva proprio starci.) La vita che Eve aveva dentro era una sua creazione. Una creazione sua e di Denny. E all’epoca desideravo che somigliasse a me.

Ricordo il giorno in cui il bambino arrivò. Avevo appena raggiunto l’età adulta – due anni, secondo il calendario. Denny era a Daytona, in Florida, per la corsa più importante della sua carriera. Aveva passato tutto l’anno a cercare uno sponsor, a premere, pregare, implorare, finché non aveva avuto la fortuna di incontrare la persona giusta nell’atrio dell’albergo giusto, che gli aveva detto: «Hai le palle, figliolo. Chiamami domani». Così aveva trovato la tanto sospirata sponsorizzazione e si era potuto comprare un sedile a bordo di una Porsche 993 Cup per la 24 Ore di Daytona.

Le corse di resistenza non sono fatte per i deboli. Quattro piloti, sei ore ciascuno dietro il volante di un’auto da corsa rumorosa, potente, impegnativa e costosa, roba da mettere a dura prova coordinazione e determinazione. La 24 Ore di Daytona, che viene trasmessa anche in televisione, è una gara eccitante quanto imprevedibile. Che a Denny fosse stata offerta l’occasione di parteciparvi lo stesso anno in cui sarebbe nata sua figlia rappresentava una di quelle coincidenze che lasciano spazio all’interpretazione: Eve fu presa dallo sgomento per la sfortunata sincronia degli eventi; Denny invece salutò con gioia una simile abbondanza di opportunità e la sensazione di avere tutto quello che poteva desiderare.

Tuttavia, il tempismo non fu dei migliori. Il giorno della gara, anche se mancava ancora una settimana alla scadenza, Eve avvertì le prime contrazioni e chiamò le ostetriche, che ci invasero la casa e assunsero subito il controllo.

Quella sera stessa, mentre di sicuro Denny stava correndo sul circuito di Daytona e vincendo la gara, Eve era ripiegata sul letto, con due signore rotonde che la sorreggevano per le braccia, e con un urlo mostruoso che sembrò durare un’ora fece schizzare fuori un bozzolo sanguinolento di carne umana che si contorse tutto e poi attaccò a strillare. Le signore aiutarono Eve a sdraiarsi e le posarono il fagottino viola sul petto, e subito con la sua avida boccuccia la bambina trovò il capezzolo e iniziò a succhiare.

«Potrei restare un momento da sola...?» fece Eve.

«Come no» rispose una delle signore, avviandosi verso la porta.

«Vieni con noi, cucciolo» mi disse l’altra mentre usciva.

«No...» le interruppe Eve. «Lui può restare.»

Potevo restare? Mio malgrado, mi sentii orgoglioso di essere stato incluso nella

ristretta cerchia di Eve. Le due signore si affrettarono a uscire per andare a fare quel che dovevano, e io rimasi a guardare affascinato Eve che allattava la sua bimba appena nata. Dopo un po' la mia attenzione si spostò dalla prima poppata della bambina al viso di Eve, e allora mi accorsi che stava piangendo e mi domandai perché.

Fece penzolare dal letto la mano libera, le dita vicine al mio muso. Io esitai. Non osavo pensare che mi stesse facendo cenno di avvicinarmi. Ma poi le dita si mossero, gli occhi incrociarono i miei, e capii che mi stava davvero chiamando. Le diedi un colpetto sulla mano con il naso. Lei mi posò le dita sulla testa e cominciò a grattarmela, ancora in lacrime, con la bimba che stava ancora poppando.

«Lo so che gliel'ho detto io, di andare» mi disse. «Lo so che sono stata io a insistere, lo so.» Le lacrime le rigavano le guance. «Però vorrei *tanto* che fosse qui!»

Non avevo idea di cosa fare, ma sapevo che non dovevo muovermi. Aveva bisogno della mia presenza.

«Mi prometti che la proteggerai sempre?» mi chiese.

Non era a me che lo chiedeva, ma a Denny. Io ero solo il suo surrogato. Eppure, sentii di essermi preso un impegno. Sapevo bene che, essendo un cane, non potevo interagire con l'umanità quanto avrei desiderato. Però in quel momento mi resi conto che potevo essere qualcosa di diverso. Potevo offrire alle persone intorno a me qualcosa di cui avevano bisogno. Potevo essere di conforto a Eve quando Denny non c'era. Potevo proteggere la bimba di Eve. E anche se avrei sempre aspirato ad avere di più, in un certo senso avevo trovato un punto da cui partire.

Il giorno dopo Denny tornò da Daytona scontento. Il suo umore cambiò di colpo quando strinse tra le braccia la piccina, che chiamarono Zoë, non in mio onore, ma in onore della nonna di Eve.

«Lo vedi il mio angioletto, Enz?» mi chiese.

Se la *vedevo*? Praticamente l'avevo fatta nascere io!

Da quando era tornato, Denny si aggirava per la cucina con circospezione, come se pattinasse sul ghiaccio sottile. I genitori di Eve, Maxwell e Trish, erano a casa nostra dal giorno della nascita di Zoë, per prendersi cura della figlia e della nipote appena nata. Cominciai a chiamarli i “Gemelli” perché si assomigliavano molto, con quei capelli tinti dello stesso colore e quelle tenute coordinate: pantaloni cachi di cotone o di poliestere, abbinati a polo e maglioni. Quando uno dei due portava gli occhiali da sole, li metteva anche l'altro. Lo stesso con i

bermuda e i calzettoni tirati su fino al ginocchio. E poi tutti e due avevano odore di sostanze chimiche: plastica e prodotti per capelli a base di petrolio.

Da quando erano arrivati, i Gemelli avevano continuato a rimproverare Eve per aver fatto nascere Zoë in casa. Le avevano detto che stava mettendo a rischio la salute della bambina e che oggigiorno era da irresponsabili partorire in un posto che non fosse la clinica più prestigiosa, con i medici più costosi. Eve aveva cercato di spiegare che, in base alle statistiche, con una madre in perfetta salute era vero l'esatto contrario, e che qualunque segno di pericolo sarebbe stato individuato in tempo dalla sua esperta squadra di ostetriche diplomate, ma loro si erano rifiutati di capire. Fortunatamente per Eve, il ritorno di Denny aveva significato per i Gemelli spostare la propria attenzione dalle mancanze di lei a quelle di lui.

«Certo è una bella sfortuna» disse Maxwell a Denny mentre erano in cucina. Maxwell gongolava, lo si sentiva dalla voce.

«Riuscirai a recuperare qualche soldo?» domandò Trish.

Denny era sconvolto, e non ne capii il motivo finché quella sera non arrivò Mike e lui e Denny si fecero una birra insieme. Venne fuori che Denny doveva fare il terzo turno di guida. La macchina stava correndo bene, filava tutto liscio come l'olio. Erano secondi nella loro categoria e Denny si sarebbe facilmente portato in testa non appena fosse calato il sole e avessero iniziato a guidare in notturna. Ma alla curva numero 6, il pilota del secondo turno era andato a sbattere dritto contro il muro.

Si era schiantato mentre un prototipo Daytona – una vettura molto più veloce – stava cercando di superarlo. Regola numero uno delle corse: non farti mai da parte perché qualcuno ti sorpassi; lascia che sia lui a sorpassare te. Ma il pilota della scuderia di Denny si era spostato ed era finito "nello sporco", la zona a bordo pista dove si accumulano i frammenti di gomma che si staccano dai copertoni. Era finito nello sporco e il retrotreno gli si era girato di scatto; aveva picchiato contro il muro quasi al massimo della velocità e la macchina era andata in mille pezzi.

Il pilota non si era fatto niente, ma per il team la gara era chiusa. E Denny, che aveva passato tutto l'anno a prepararsi per il suo momento di splendore, si era ritrovato in piedi a bordo pista con indosso la bella tuta da corsa che gli avevano dato per la gara, tappezzata delle scritte dello sponsor, e il suo casco personale, che aveva riempito di ogni genere di accessori radio e prese d'aria e dello speciale dispositivo di sicurezza Hans in fibra di carbonio. Ed era rimasto lì, a guardare l'occasione della sua vita trascinata via dalla pista con il carro attrezzi, assicurata con le cinghie a un pianale, e portata alla demolizione senza che lui ci avesse corso

neanche un giro.

«E non riesci nemmeno a recuperare qualche soldo» disse Mike.

«Non me ne importa un bel niente» rispose Denny. «Avrei dovuto essere qui.»

«È arrivata in anticipo. Non puoi sapere quello che succederà prima che succeda.»

«Invece sì» lo corresse Denny. «Se valgo qualcosa, sì.»

«Comunque,» disse Mike, sollevando la bottiglia di birra «a Zoë.»

«A Zoë» gli fece eco Denny.

“A Zoë” dissi tra me. “Ti proteggerò sempre.”

7

Quando eravamo soltanto Denny e io, lui guadagnava fino a diecimila dollari al mese nel tempo libero telefonando alla gente, come diceva la pubblicità. Ma dopo che Eve era rimasta incinta, Denny aveva iniziato a lavorare dietro al bancone dell'autofficina di lusso che riparava solo costose macchine tedesche. Gli piaceva l'idea di un lavoro vero, solo che non gli restava più tempo libero, e lui e io non potevamo più stare insieme durante il giorno.

A volte, il fine settimana, Denny insegnava in un corso di guida sportiva organizzato da uno dei tanti club automobilistici della zona (BMW, Porsche, Alfa Romeo). Spesso mi portava con lui al circuito e io mi divertivo un sacco. Non gli piaceva un granché insegnare durante queste manifestazioni, perché non poteva guidare; doveva solo starsene sul sedile del passeggero e spiegare agli altri cosa fare. E poi diceva che con quello che gli davano ci pagava a malapena la benzina per raggiungere il circuito. Sognava di trasferirsi da qualche parte – a Sonoma, a Phoenix, nel Connecticut, a Las Vegas, o addirittura in Europa – per entrare in una delle grandi scuole e poter guidare più spesso, ma Eve diceva che non riusciva neanche a immaginare di lasciare Seattle.

Eve lavorava per una grossa catena di abbigliamento, un impiego che ci garantiva dei soldi e l'assicurazione sanitaria, e che le consentiva anche di comprare vestiti per tutta la famiglia con gli sconti riservati ai dipendenti. Tornò al lavoro pochi mesi dopo la nascita di Zoë, anche se avrebbe voluto rimanere a casa con la bambina. Denny si offrì di lasciare il lavoro per occuparsi di Zoë, ma Eve disse che non era fattibile; così accompagnava Zoë al nido ogni mattina e passava a riprenderla la sera, quando rientrava.

Con Denny e Eve al lavoro e Zoë al nido, ero abbandonato a me stesso. Giornate noiose in cui ero quasi sempre solo nell'appartamento, a ciondolare da una stanza all'altra, a farmi una dormitina qua e una là, o a trascorrere le ore senza fare altro che guardare fuori dalla finestra e cronometrare gli autobus che passavano dalla nostra strada, per vedere se riuscivo a decifrarne l'orario. Non mi

ero reso conto di quanto mi piacesse avere tutti in giro per casa indaffarati in quei primi mesi di vita della piccola Zoë. Mi ero davvero sentito parte di qualcosa. Avevo un ruolo essenziale nell'intrattenimento di Zoë: a volte, quando aveva appena mangiato ed era bella sveglia, legata al suo seggiolino, Denny ed Eve giocavano a Scimmia Rubapalla, lanciandosi un rotolo di calzini da una parte all'altra del soggiorno, e a me toccava stare in mezzo a fare la parte della scimmia. Con un balzo inseguivo i calzini, poi scattavo all'indietro per afferrarli, poi ballavo come un burattino a quattro zampe per riprenderli. E quando, contro ogni previsione, prendevo il rotolo e lo lanciavo in aria con il muso, Zoë strillava e rideva, scalciando così forte da riuscire a spostare il seggiolino. Io, Denny e Eve morivamo dalle risate.

Ma poi se ne andarono tutti e mi lasciarono lì.

Mi rigiravo nella vuota solitudine delle mie giornate. Guardavo fuori dalla finestra e mi sforzavo di immaginare me e Zoë che giocavamo a Enno-Pendi, un gioco che avevo inventato io ma a cui lei aveva poi dato quel nome: Denny o Eve la aiutavano a far rotolare una palla di calzini o a lanciare uno dei suoi giocattoli dall'altra parte della stanza, e io glieli riportavo spingendoli con il naso. Lei rideva, io scodinzolavo e poi ricominciavamo da capo. Finché un giorno un caso fortunato mi cambiò la vita. Al mattino Denny accese la tv per guardare le previsioni del tempo e si dimenticò di spegnerla.

Lasciate che vi dica una cosa: Weather Channel, il canale del meteo, non parla del tempo, parla del *mondo*! Parla dell'influenza che il tempo ha su tutti noi, sull'economia dell'intero pianeta, sulla salute, la felicità, il morale. È un canale che approfondisce ogni genere di fenomeno atmosferico – uragani, cicloni, tornado, monsoni, grandine, pioggia, tempeste di fulmini – e quando più fenomeni confluiscono, quelli di Weather Channel ci vanno a nozze. Assolutamente affascinante. Al punto che, quando Denny tornò dal lavoro quella sera, io ero ancora incollato allo schermo.

«Che cosa guardi?» mi chiese entrando, come se quella domanda l'avesse fatta a Eve o a Zoë, e fosse del tutto naturale trovarmi lì e parlarmi in quel modo. Ma Eve era in cucina che preparava la cena e Zoë era con lei; c'ero solo io. Guardai lui e poi di nuovo la tv, che stava ripercorrendo l'evento principale della giornata: l'inondazione causata dalle piogge torrenziali che si erano abbattute sulla costa orientale.

«Weather Channel?» disse in tono di scherno, afferrando il telecomando per cambiare canale. «Guarda questo.»

Mise su Speed Channel.

Fino ad allora avevo guardato molta televisione, ma solo quando la stava già guardando qualcuno: a me e a Denny piacevano i film e l'automobilismo; con Eve guardavamo i video musicali e le rubriche di pettegolezzi hollywoodiani; Zoë e io guardavamo i programmi per bambini. (Avevo cercato di imparare a leggere seguendo attentamente *Sesame Street*, ma non aveva funzionato. Avevo raggiunto un certo livello di alfabetismo, e ancora adesso so distinguere tra le scritte "spingere" e "tirare" su una porta, ma una volta individuata la forma delle lettere, non riuscivo a capire che suono avesse ciascuna lettera e perché.) Ma ecco che, all'improvviso, entrava nella mia vita l'idea di guardare la televisione *da solo*! Se fossi stato il personaggio di un cartone animato, mi si sarebbe accesa la lampadina sopra la testa. Quando sullo schermo vidi le auto che correvano, mi misi ad abbaiare eccitato e Denny scoppiò a ridere.

«Meglio, no?»

Sì! Molto meglio! Esultante, mi allungai tutto, muso a terra e sedere in alto come nelle grandi occasioni, scodinzolando come un matto – tutti gesti di approvazione e di felicità. E Denny colse il messaggio.

«Non sapevo che fossi un cane da piccolo schermo» disse. «Te la posso lasciare accesa durante il giorno, se vuoi.»

Sì! Eccome se lo voglio!

«Ma dovrai regolarti da solo» continuò. «Non voglio beccarti a guardare la televisione tutto il giorno. Conto sul fatto che tu sia responsabile.»

Sono responsabile!

Se fino a quel momento avevo imparato un sacco di cose nella mia vita – e di anni ne avevo già tre – dal giorno in cui Denny cominciò a lasciarmi la tv accesa, la mia istruzione decollò davvero. Sparita la noia, il tempo riprese a scorrere veloce. I fine settimana, quando eravamo tutti insieme, erano brevi e intensi, e per quanto la domenica sera mi lasciasse sempre dell'amaro in bocca, mi confortava sapere di avere davanti una settimana di televisione.

Ero così preso dalla mia istruzione che dovevo aver perso il conto delle settimane, e l'arrivo del secondo compleanno di Zoë mi colse di sorpresa. All'improvviso fui inghiottito dalla festa in corso nell'appartamento, con un mucchio di bimbetti che Zoë aveva conosciuto al nido e al parco. C'era una confusione da matti: i bambini mi lasciarono giocare e fare la lotta con loro sul tappeto, io lasciai che mi mettessero un cappello e una giacca di felpa e Zoë mi chiamava il suo fratellone. La torta di limone finì dappertutto, e io potei fare da

assistente a Eve nella pulizia del pavimento, mentre Denny scartava i regali insieme ai bambini. Era bello vedere Eve così contenta di ripulire quel disastro, visto che a volte si lamentava di dover pulire la casa se il disastro era opera di uno di noi. Mi prese persino in giro per le mie abilità di raccoglibriciole e facemmo a gara, lei con l'aspirapolvere e io con la lingua. Quando tutti se ne furono andati e ognuno di noi ebbe fatto la sua parte nella pulizia della casa, Zoë ricevette da Denny un regalo a sorpresa. Le mostrò una fotografia e lei la guardò solo un attimo, con scarso interesse. Ma poi mostrò la stessa foto a Eve, e lei si mise a piangere. Poi si mise a ridere, lo abbracciò e dopo aver dato un'altra occhiata alla foto pianse ancora un po'. Denny prese la fotografia e me la fece vedere: era la foto di una casa.

«Guarda qui, Enzo» disse. «Ecco il tuo nuovo giardino. Non sei contento?»

Immagino di sì. Ma più che altro ero un po' confuso. Non capivo bene le implicazioni. Poi tutti cominciarono a riempire scatoloni e a correre di qua e di là, e d'un tratto la mia cuccia era da tutt'altra parte.

La casa era bella. Un'elegante villetta d'epoca come quelle che avevo visto nel programma *This Old House*, con due camere e un solo bagno, ma una zona giorno molto grande, e si trovava sul fianco di una collina del Central District, molto vicina alle case confinanti. Dai pali della luce lungo il marciapiede pendeva una gran quantità di fili elettrici, e mentre la nostra casa era ben tenuta e curata, qualche porta più in là c'erano case con prati incolti, vernice scrostata e tetti coperti di muschio.

Eve e Denny erano innamorati di quella casa. Passarono quasi tutta la prima notte a rotolarsi nudi in tutte le stanze, tranne quella di Zoë. Quando Denny tornava dal lavoro, prima salutava le ragazze e poi mi portava in giardino e tirava la palla, che io ero ben contento di riportargli. Poi Zoë diventò abbastanza grande da correre per il giardino strillando, mentre io facevo finta di inseguirla. Ed Eve la sgridava: «Non correre così, se no Enzo ti morde». I primi anni capitava spesso che non si fidasse di me. Ma una volta Denny si voltò di scatto verso di lei e le disse: «Enzo non le farebbe mai del male, mai!». E aveva ragione. Sapevo di essere diverso dagli altri cani. La mia forza di volontà aveva la meglio sui miei istinti primordiali. Quello che diceva Eve non era del tutto privo di senso. I cani perlopiù non riescono a controllarsi: se vedono un animale che corre, lo inseguono e cercano di acchiapparlo. Ma per me non è così.

Solo che Eve non lo sapeva, e io non avevo modo di spiegarglielo, perciò non giocavo mai duro con Zoë. Non volevo che Eve si preoccupasse inutilmente.

Perché avevo già avvertito l’odore. Una volta che Denny era via ed era toccato a Eve darmi da mangiare, si era chinata per posare a terra la ciotola piena avvicinando la testa al mio naso, e io avevo sentito un cattivo odore, come di legno marcio, di funghi, di decomposizione. Decomposizione umida e molle. Le usciva dalle orecchie e dalle narici. Nella testa di Eve c’era qualcosa che non doveva esserci.

Se avessi avuto la lingua sciolta avrei potuto avvertirli. Li avrei messi in guardia sulla salute di Eve molto prima che se ne accorgessero con i loro macchinari, i loro computer, i loro strumenti ultrapotenti in grado di guardare dentro la testa degli umani. Potranno anche considerarle macchine sofisticate, ma sono solo degli aggeggi approssimativi e malfatti, puramente reattivi, ispirati a un’idea di medicina basata sui sintomi, che rimane sempre un passo indietro. Il mio naso – sì, il mio nasino nero così ruvido e grazioso – era riuscito ad annusare la malattia nel cervello di Eve molto prima che persino lei sapesse di averla.

Ma io non avevo la lingua sciolta. Potevo solo restare a guardare e sentire il vuoto dentro di me; Eve mi aveva assegnato il compito di proteggere Zoë a qualunque costo, ma a nessuno era stato assegnato il compito di proteggere Eve. E non c’era niente che potessi fare per aiutarla.

8

Un sabato pomeriggio d’estate, dopo aver trascorso la mattinata sulla spiaggia di Alki, a nuotare e a mangiare *fish and chips* da Spud’s, tornammo a casa rossi e stanchi per il sole. Eve portò Zoë a fare un sonnellino, e Denny e io ci sedemmo davanti alla tv a studiare.

Mise su la cassetta dalla gara di resistenza di Portland, a cui gli avevano chiesto di partecipare qualche settimana prima. Era stata una gara appassionante, durata otto ore, in cui Denny e i suoi due copiloti si erano alternati al volante ogni due ore, arrivando primi nella loro categoria dopo le imprese eroiche compiute da Denny proprio all’ultimo, quando aveva evitato un testacoda e superato due concorrenti della sua categoria.

Guardare una corsa solo dal video di bordo è un’esperienza stupenda. Crea quel meraviglioso senso della prospettiva che spesso si perde nella ripresa televisiva, con tutte quelle telecamere e tutte quelle vetture da seguire. Vedere una gara dall’abitacolo di una singola macchina rende l’idea di cosa provi il pilota: la presa delle mani sul volante, il cruscotto, la pista, lo specchietto con l’immagine delle auto che ti superano o che vengono superate, il senso di isolamento, la concentrazione e la grinta necessarie per vincere.

Denny fece partire il nastro dal punto in cui iniziava il suo ultimo turno di guida, con la pista bagnata e il cielo coperto di nuvoloni neri che minacciavano altra pioggia. Restammo in silenzio per diversi giri. Denny guidava tranquillo e quasi da solo, perché la sua squadra era rimasta indietro dopo la decisione cruciale di fermarsi ai box per montare gomme da pioggia; le altre scuderie avevano previsto che avrebbe smesso di piovere e che la pista sarebbe tornata asciutta, per cui erano avanti di oltre due giri rispetto al team di Denny. Ma la pioggia ricominciò, e questo offrì a Denny un vantaggio enorme.

In poco tempo superò senza difficoltà le macchine delle altre categorie: Miata sottopotenziate che sfrecciavano in curva grazie al loro bilanciamento perfetto; Viper potenti ma con una tenuta disastrosa. E lui, che fendeva la pioggia a bordo

della sua Porsche Cup Car veloce e robusta.

«Come mai in curva vai molto più forte degli altri?» domandò Eve.

Alzai gli occhi. Era sulla porta che guardava insieme a noi.

«Quasi nessuno ha le gomme da pioggia» disse lui.

Eve si sedette sul divano accanto a Denny.

«Ma qualcuno le ha.»

«Sì, qualcuno sì» rispose.

Continuammo a guardare. Al termine del rettilineo di ritorno Denny raggiunse una Camaro gialla, e anche se alla curva 12 avrebbe potuto superarla, si trattenne. Eve se ne accorse.

«Perché non l'hai sorpassato?» gli chiese.

«Lo conosco. Ha troppa potenza e sul rettilineo mi sorpasserebbe di nuovo. Lo supero nella prossima serie di curve, mi pare.»

Esatto. All'entrata della curva successiva, Denny era a pochi centimetri dal paraurti posteriore della Camaro. La marcò stretta nella doppia curva a destra e all'uscita sbucò fuori per prendere la linea interna nella curva che seguiva, una sterzata secca a sinistra e sfrecciò via.

«Con la pioggia in questa parte del circuito si scivola parecchio» disse. «Lui è costretto a perdere terreno e quando riprende il controllo non ce la fa più a raggiungermi.»

Di nuovo sul rettilineo di ritorno, con i fari che illuminavano i segnali di curva contro un cielo non ancora del tutto buio, nello specchietto panoramico di Denny si vedeva sullo sfondo la Camaro che svaniva.

«Lui ce le aveva le gomme da pioggia?» domandò Eve.

«Credo di sì. Ma la sua macchina non era a posto.»

«Sarà. Però tu guidi come se la pista fosse asciutta, tutti gli altri no.»

Alla curva 12, rombando lungo il rettilineo, vedemmo lampeggiare davanti a noi le luci dei freni della concorrenza: le prossime vittime di Denny.

«Ciò che manifesti è davanti a te» mormorò Denny.

«Cosa?» domandò Eve.

«Quando avevo diciannove anni» raccontò Denny un attimo dopo «ero al mio primo corso di guida a Sears Point, pioveva e stavano cercando di insegnarci come si guida sotto la pioggia. Quando gli istruttori finirono di spiegarci tutti i loro segreti, gli studenti erano più confusi di prima. Non ci capivamo niente. Guardai il tipo accanto a me: me lo ricordo bene, veniva dalla Francia ed era molto veloce. Gabriel Flouret. Lui mi sorrise e fece: "Ciò che manifesti è davanti a te".»

Eve sporse il labbro inferiore e gettò a Denny un’occhiata perplessa.

«E da quel momento tutto si fece chiaro» disse ironica.

«Proprio così» rispose Denny seriamente.

Alla tv, la pioggia non smetteva, continuava a cadere. Il team di Denny aveva fatto la scelta giusta; gli altri si fermavano ai box per cambiare le gomme.

«I piloti hanno paura della pioggia» ci spiegò Denny. «La pioggia ingigantisce gli errori, e l’acqua sulla pista può rendere del tutto imprevedibile il comportamento della macchina. Quando ti succede qualcosa di imprevedibile devi reagire; ma, a quella velocità, anche se reagisci sarà comunque tardi. Perciò *fai bene* ad aver paura.»

«Io ho paura anche solo a guardare» ammise Eve.

«Se faccio fare intenzionalmente una cosa alla macchina, posso prevedere come si comporterà. In altre parole, l’auto è imprevedibile solo se non la... *possiedo*.»

«Quindi la fai ruotare prima che sia lei a farlo?» chiese Eve.

«Esatto! Se sono io a dare inizio all’azione – se lascio un po’ andare la macchina – allora so che la cosa succederà prima che succeda. Così posso reagire prima ancora che la macchina sappia che sta accadendo.»

«E riesci a farlo?»

Mentre superava a tutta velocità le altre auto sullo schermo, la macchina gli andò via di coda e si mise di traverso, ma le mani stavano già sterzando per correggere, e invece di ritrovarsi d’un tratto con la vettura che ruotava in un testacoda, ripartì, lasciandosi gli altri alle spalle. Eve si portò una mano alla fronte e tirò un sospiro di sollievo.

«Qualche volta» disse Denny. «Ma capita a tutti i piloti di andare in testacoda. Succede quando si forzano i limiti. Io però ci sto lavorando. Ci lavoro di continuo. E quella era una buona giornata.»

Eve rimase seduta accanto a noi ancora un minuto, poi rivolse a Denny un sorriso riluttante e si alzò.

«Ti amo» disse. «Amo tutto di te, anche le tue corse in macchina. E qualcosa mi dice che hai perfettamente ragione. È solo che io non sarei mai in grado di farlo.»

Poi se ne andò in cucina, e Denny e io continuammo a guardare le macchine sul video, che giravano e giravano nel circuito immerso nell’oscurità.

Non mi stancherò mai di guardare i filmati con Denny. Sa così tante cose, e ho imparato così tanto da lui. Rimase in silenzio, tutto preso dalle immagini. Ma io

ripensai a quello che mi aveva appena insegnato. Un concetto così semplice, eppure così vero: ciò che manifestiamo è davanti a noi; siamo noi gli artefici del nostro destino. Intenzionalmente o meno, siamo soltanto noi i responsabili dei nostri successi e dei nostri fallimenti.

Pensai a come quell'idea potesse essere applicata al mio rapporto con Eve. Era vero che avevo del risentimento nei suoi confronti per essere entrata nelle nostre vite, e sapevo che lei lo avvertiva e si proteggeva mantenendo un certo distacco. E per quanto il nostro rapporto fosse molto cambiato con l'arrivo di Zoë, eravamo ancora distanti.

Lasciai Denny davanti alla tv e andai in cucina. Eve stava preparando la cena, e quando entrai mi guardò.

«Stufo della corsa?» mi chiese distrattamente.

Non ero stufo. Sarei potuto rimanere a guardare le corse tutto il giorno, e anche il giorno dopo. Stavo manifestando qualcosa. Mi sdraiai a riposare vicino al frigo, uno dei miei posticini preferiti.

Si capiva che la mia presenza la metteva a disagio. Quando Denny era in casa, di solito stavo accanto a lui; il fatto che adesso avessi scelto di stare con lei sembrava turbarla. Non capiva che intenzioni avessi. Ma poi si mise a trafficare con la cena e si dimenticò di me.

Prima cucinò degli hamburger, e il profumo era ottimo. Poi lavò della lattuga e la asciugò. Affettò delle mele. Mise in una pentola aglio e cipolla, e ci aggiunse un barattolo di pelati. L'odore del cibo invase la cucina. Il profumo e il caldo della giornata appena trascorsa mi fecero venir sonno, e dovevo essermi appisolato perché all'improvviso sentii le sue mani che mi toccavano, la sentii accarezzarmi il fianco e grattarmi la pancia, così mi girai sulla schiena in segno di sottomissione; una ricompensa che valeva molto di più della sua piacevole grattatina.

«Dolce, il mio cagnolino» mi disse. «Dolce.»

Eve tornò a occuparsi della cena, fermandosi solo ogni tanto per strofinarmi il collo con il piede scalzo mentre passava; niente di che, lo so, ma per me significava molto.

Avevo sempre desiderato amare Eve come la amava Denny, ma non ci ero mai riuscito perché mi spaventava. Lei era la mia pioggia. Il mio fattore imprevedibile. La mia paura. Ma un pilota non deve avere paura della pioggia, la deve accettare. Solo io potevo manifestare un cambiamento in ciò che mi circondava. Mutando il mio stato d'animo, la mia energia, avevo permesso a Eve di vedermi in modo diverso. E anche se non posso dire di essere padrone del mio destino, posso dire di

aver avuto un attimo di padronanza, e ora so su cosa devo lavorare.

9

Un paio d’anni dopo il trasloco nella casa nuova, successe una cosa spaventosa.

Denny ottenne un sedile nella corsa di Watkins Glen. Si trattava di un’altra gara di resistenza, ma questa volta avrebbe corso per un team già affermato, e non doveva stare a cercare una sponsorizzazione per pagarsi il posto. Tempo prima, in primavera, era andato in Francia per un programma di test sulla Formula Renault. Era un programma costoso, che non poteva permettersi; aveva detto a Mike che era un regalo dei suoi genitori, ma io avevo i miei dubbi. I suoi genitori vivevano molto lontano, in una piccola città, e da quando c’ero io non erano mai venuti a trovarlo. Né per il matrimonio, né per la nascita di Zoë, né in nessun’altra occasione. Ma non importa. Da qualunque parte venissero i soldi, Denny aveva preso parte al programma, ed era andato alla grande perché in Francia in primavera piove. Quando lo raccontò a Eve, le disse che al termine di una sessione di prove uno dei talent scout che assistono a questo genere di eventi lo aveva avvicinato nel paddock dicendogli: «Sull’asciutto guidi veloce come sul bagnato?». E Denny l’aveva guardato dritto negli occhi e si era limitato a rispondergli: «Mi metta alla prova».

Ciò che manifesti è davanti a te.

Il talent scout gli offrì un periodo di prova, e Denny rimase via due settimane. A fare test, messe a punto, allenamenti. Era una cosa grossa, e lui andò talmente bene che gli offrirono un sedile nella gara di resistenza di Watkins Glen.

All’inizio, quando partì per New York, eravamo raggianti, perché non vedevamo l’ora di guardare la corsa su Speed Channel.

«È così emozionante» se la rideva Eve. «Papà è un pilota professionista!»

E Zoë, che io adoro e che proteggerei anche a costo di sacrificare la mia stessa vita, gridava di gioia, saltava a bordo dell’automobilina da corsa che tenevano in soggiorno e cominciava a correre in cerchio fino a farci girare la testa, poi alzava le braccia al cielo e annunciava: «Sono la campionessa!».

Mi lasciai così trascinare dall’entusiasmo che mi misi a fare quelle stupide cose

da cani tipo scavare buche in giardino, appallottolarmi e poi distendermi tutto lungo per terra, con le zampe dritte e la schiena inarcata per farmi grattare la pancia. Oppure rincorrevo qualcosa. Io che rincorrevo qualcosa!

Era come stare in paradiso, davvero.

E poi arrivò l'inferno.

Venne il giorno della gara e Eve si svegliò nella disperazione più cupa. Un dolore così insopportabile che passò le prime ore del mattino, quando Zoë ancora dormiva, in piedi in cucina, a vomitare nell'acquaio. Vomitava come se le ';si stesse rivoltando lo stomaco.

«Non so cosa mi sta succedendo, Enzo» disse. Ed era raro che mi parlasse in modo così franco. Nello stesso modo in cui mi parla Denny, quasi fossi il suo amico del cuore, la sua anima gemella. L'ultima volta che mi aveva parlato così era stato quando era nata Zoë.

Ma questa volta mi parlò davvero come fossi la sua anima gemella e mi chiese: «Cosa mi sta succedendo?».

Sapeva che non potevo rispondere. Era solo una domanda retorica, la sua. Ed era questa la cosa frustrante: io una risposta ce l'avevo.

Sapevo cosa le stava succedendo, ma non ero in grado di dirglielo. Così le strusciai il naso contro la coscia e, spingendo, rintanai il muso tra le sue gambe. E rimasi lì, spaventato.

«È come se mi stessero fracassando il cranio» disse. Non potevo rispondere. Non avevo parole. Non c'era niente che potessi fare.

«Come se mi stessero fracassando il cranio» ripeté.

E di corsa cominciò a radunare cose mentre io stavo a guardare. Buttò i vestiti di Zoë in una borsa insieme ai suoi e agli spazzolini da denti. Tutto in un lampo. Poi svegliò Zoë, le infilò i piedini nelle scarpine da ginnastica e – *pam* – la porta si chiuse di colpo e – *zac zac* – la serratura di sicurezza girò, e loro se n'erano andate.

E io non me n'ero andato. Io ero lì. Ero ancora lì.

10

In teoria, il pilota ideale dovrebbe avere la padronanza di tutto ciò che lo circonda, dice Denny. Il pilota ideale dovrebbe avere un tale controllo del veicolo da riuscire a correggere un testacoda ancora prima che si verifichi, da valutare in anticipo ogni possibilità. Ma non viviamo in un mondo ideale. Il nostro mondo è fatto anche di sorprese, di errori, di incidenti con altre auto, e il pilota deve reagire.

Quando il pilota reagisce, dice Denny, è importante ricordare che il valore della macchina si misura dalle gomme. Se le gomme perdono aderenza, il resto non conta più niente. Cavalli, coppia, frenata. Tutto è irrilevante, quando si comincia a sbandare. Finché la velocità non è annullata dal buon vecchio attrito e le gomme non riacquistano aderenza, il pilota è in balia della velocità. E la velocità è una forza della natura.

È importante che il pilota abbia chiaro questo concetto e ignori il proprio istinto naturale. Quando il retrotreno di una macchina “scappa”, il pilota può farsi prendere dal panico e togliere il piede dall’acceleratore. Così facendo, scaricherà l’intero peso della vettura sulle ruote anteriori, il retrotreno virerà di botto e la macchina comincerà a girare su se stessa.

Un bravo pilota cercherà di contrastare il testacoda sterzando nella direzione in cui la macchina sta ruotando. Potrebbe funzionare. Ma intanto, la sbandata avrà assolto alla sua funzione: quella di rallentare una vettura che andava troppo veloce. All’improvviso le gomme tornano a far presa, e il pilota ritrova l’aderenza, ma, purtroppo per lui, con le ruote anteriori rivolte proprio nella direzione sbagliata. Privata di ogni equilibrio, la vettura è indotta a una controsbandata. Quindi, la correzione eccessiva di una sbandata può provocare un testacoda in senso inverso, molto più veloce e pericoloso del primo.

Se invece, appena le ruote hanno iniziato a sfuggirgli, il nostro pilota si è rivelato abbastanza esperto da resistere all’istinto di alzare il piede, potrebbe essere riuscito a mettere in pratica le sue conoscenze sul comportamento del veicolo e, al contrario, ad *aumentare* la pressione sull’acceleratore, allentando un po’, al tempo

stesso, la chiusura dello sterzo. L'incremento dell'accelerazione avrà schiacciato le ruote posteriori sulla pista, riassestando la vettura. La correzione dello sterzo avrà allentato la forza centrifuga. In questo caso la rotazione sarebbe stata corretta, ma il nostro pilota dovrebbe affrontare il problema causato dalla correzione: aumentando il raggio della curva, infatti, si è esposto al rischio di andare fuori pista.

Ahimè! Il nostro pilota non si trova dove avrebbe sperato! Ha ancora il controllo della vettura, però. È ancora in grado di intervenire in modo positivo. Può ancora scrivere il finale della sua storia, un finale in cui completa la gara senza incidenti. E magari, se saprà manifestare bene, vincerà.

11

Quando all’improvviso mi ritrovai chiuso a chiave in casa, non mi lasciai prendere dal panico. Non tentai un’ipercorrezione, né restai paralizzato. Feci velocemente il punto della situazione e trassi queste conclusioni: Eve era malata e forse la malattia stava minando la sua capacità di giudizio, per cui era probabile che non tornasse a riprendermi; Denny sarebbe rientrato il terzo giorno, due notti dopo.

Sono un cane e so come si digiuna. Fa parte del patrimonio genetico che tanto disprezzo. Quando Dio ha dotato gli uomini di tutta quell’intelligenza, li ha privati dei cuscinetti ai piedi e li ha resi vulnerabili alla salmonella. Quando ha negato ai cani l’uso dei pollici, ha concesso loro la capacità di sopravvivere per lunghi periodi senza cibo. Mentre un pollice – *un solo misero pollice!* – sarebbe stato molto utile in quel momento, permettendomi di *ruotare uno stupido pomello e fuggire*, il secondo strumento in ordine d’importanza, e l’unico a mia disposizione, era la capacità di fare a meno del nutrimento.

Per tre giorni feci attenzione a razionare l’acqua della tazza del bagno. Vagai per la casa annusando la fessura sotto la porta della dispensa e sognando una grossa ciotola di croccantini, ripulendo ogni angolo dai resti polverosi di cereali Cheerio caduti a Zoë qua e là. Urinai e defecai sul tappetino vicino alla porta sul retro, accanto alla lavatrice. Non mi lasciai prendere dal panico.

Durante la seconda notte, dopo circa quaranta ore di solitudine, cominciai, credo, ad avere delle allucinazioni. Mentre leccavo le gambe del seggiolone di Zoë, su cui avevo scoperto delle gocce di yogurt cadute molto tempo prima, senza volerlo risvegliai i miei succhi gastrici con uno sgradevole brontolio, e sentii un rumore che veniva dalla sua camera. Quando andai a controllare, vidi una cosa terrificante. Uno dei suoi animaletti di peluche si muoveva da solo per la stanza.

Era la zebra. La zebra di peluche che le avevano spedito i nonni paterni, che per quanto spesso li vedevamo a Seattle potevano benissimo essere di peluche anche loro. Non mi era mai piaciuta quella zebra, la consideravo una specie di rivale nella corsa all’affetto di Zoë. A essere sincero, mi stupiva vederla in casa,

perché era uno dei pupazzi preferiti di Zoë; se la portava ovunque, persino a letto, tanto che alla base della testa il tessuto era logoro, tutto rigato. Stentavo a credere che Eve non l'avesse infilata in borsa insieme alle altre cose, ma immagino fosse così fuori di sé, così in preda al dolore da dimenticare la zebra.

L'animale, che ora aveva preso vita, non mi disse niente, ma appena mi vide si lanciò in un ballo tutto scatti e contorsioni, che culminò con lui che spingeva a più riprese l'inguine castrato in faccia a una povera Barbie innocente. Questo mi fece molto arrabbiare, perciò mi misi a ringhiare contro la zebra molestatrice, ma quella si limitò a sorridermi e proseguì lo stupro, questa volta prendendosela con una rana di peluche, che montò da dietro e cavalcò a pelo, zoccoli all'aria come un domatore di cavalli, gridando: «Yuu-hu! Yuu-hu!».

Tallonai quell'animale bastardo e maligno mentre umiliava e violentava uno a uno tutti i giocattoli di Zoë. Alla fine non riuscii più a resistere e, digrignando i denti, feci per aggredirlo, per porre termine una volta per tutte a quella farsa brutale. Ma prima che riuscissi a stringere la folle zebra tra le fauci, quella smise di ballare e mi si parò davanti in piedi sulle sole zampe posteriori. Poi portò le zampe anteriori sulla cucitura che le correva lungo la pancia e la strappò. La sua stessa cucitura! La squarciò finché non riuscì a infilarci le zampe dentro e tirar via l'imbottitura. E, cucitura dopo cucitura, manciata dopo manciata, continuò a ridursi a brandelli, finché non espulse tutto il sangue del demone che le aveva dato vita, qualunque fosse la sua natura, e di lei non rimase altro che un mucchio di imbottitura e di stoffa che ondeggiava sul pavimento, pulsando come un cuore strappato da un petto, debole, sempre più debole, fino a cessare del tutto.

Uscii dalla camera di Zoë traumatizzato, sperando che ciò che avevo visto fosse frutto della mia immaginazione, una visione prodotta da un calo di glucosio nel sangue, ma sapevo, in qualche modo, che non era una visione; era tutto vero. Era accaduto qualcosa di tremendo.

Il pomeriggio del giorno seguente tornò Denny. Sentii arrivare il taxi e guardai Denny scaricare i bagagli e portarli fino alla porta sul retro. Non volevo sembrare troppo entusiasta di vederlo, ma al tempo stesso ero preoccupato per quello che avevo fatto al tappetino, perciò abbaiai un paio di volte per metterlo in guardia. Dalla finestra vidi che aveva un'espressione stupita. Tirò fuori le chiavi e aprì la porta, e io cercai di bloccarlo, ma fu troppo veloce e dal tappetino si levò un suono vischioso. Denny si guardò i piedi e, saltellando, entrò cauto nella stanza.

«Che diavolo! Che ci fai qui?»

Diede un'occhiata alla cucina. Niente di strano, niente che fosse fuori posto, a

parte me.

«Eve?» gridò.

Ma Eve non c'era. Dove fosse non lo sapevo, di certo non era con me.

«C'è qualcuno in casa?» mi chiese.

Non risposi. Lui prese il telefono e compose un numero.

«Eve e Zoë sono ancora da voi?» domandò, senza nemmeno salutare. «Mi fai parlare con Eve?»

Un attimo dopo disse: «Qui c'è Enzo».

E aggiunse: «Anch'io sto cercando di capacitarmene. L'hai lasciato qui?».

Poi disse: «Ma roba da matti. Come hai fatto a non ricordarti che il tuo cane era in casa?».

E ancora: «È rimasto tutto il tempo qui?».

«Merda!» disse infuriato.

Quindi riattaccò, urlando per la frustrazione, un bell'urlo forte e prolungato. Poi mi guardò e disse: «Sono *così* incazzato!».

Fece un giro veloce della casa. Io non lo seguii, rimasi lì, accanto alla porta. Un attimo dopo era di ritorno.

«Questo è l'unico posto che hai usato?» chiese, indicando il tappetino. «Bravo, il mio Enzo. Ottimo lavoro.»

Prese un sacco di plastica dalla dispensa, ci mise dentro il tappetino grondante, lo richiuse con un nodo e lo posò nella veranda sul retro. Poi passò lo straccio sul pavimento vicino alla porta.

«Starai morendo di fame.»

Mi riempì d'acqua la ciotola e mi diede dei croccantini, che mangiai troppo in fretta e non riuscii a gustarmi, ma che almeno mi riempirono il buco che avevo nello stomaco. Mi guardò mangiare senza dire una parola, furioso. E dopo poco nella veranda sul retro comparvero Eve e Zoë.

Denny spalancò la porta.

«Incredibile» disse con voce amara. «Sei incredibile.»

«Stavo male» spiegò Eve entrando in casa, con Zoë che le si nascondeva dietro. «Non ragionavo.»

«Poteva anche morire.»

«Ma non è morto.»

«Però sarebbe potuto succedere» insisté Denny. «Non ho mai sentito niente di così stupido. Menefreghista. Del tutto incosciente.»

«Stavo male» gli rispose secca Eve. «Non ragionavo!»

«Tu non ragioni e la gente muore. I cani muoiono.»
«Non ce la faccio più» gridò, vacillando come un alberello in una giornata di vento. Zoë le sbucò da dietro e scomparve dentro casa. «Non fai altro che andartene e lasciarmi sola a prendermi cura di Zoë e di Enzo, ma io non ce la faccio! È troppo per me! Riesco a malapena a badare a me stessa!»
«Dovevi chiamare Mike, o lasciarlo in un canile. Qualsiasi cosa, ma *non* cercare di ucciderlo.»
«Ma io non ho cercato di ucciderlo» mormorò.
Sentii piangere e mi guardai intorno. Zoë era in piedi sulla porta che dava sul corridoio, in lacrime. Eve spinse da parte Denny, andò da lei e le si inginocchiò davanti.
«Oh, piccola, mi dispiace se stiamo litigando. Non lo facciamo più. Non piangere, ti prego.»
«I miei animali» piagnucolò Zoë.
«Che è successo ai tuoi animali?»
Eve percorse il corridoio tenendo Zoë per mano. Denny le seguì. Io restai dov'ero. Non avevo intenzione di avvicinarmi alla stanza in cui avevo assistito alle danze della zebra maniaca. Non volevo vederla.
All'improvviso sentii rimbombare dei passi. Mi acquattai accanto alla porta sul retro e Denny entrò in cucina come una furia. Sembrava esplodere dalla rabbia, gli occhi fissi su di me e le mascelle serrate.
«Stupido cane che non sei altro» ringhiò, poi mi afferrò per la collottola e prese a strattonarmi. Persi le forze, terrorizzato. Non mi aveva mai trattato così, prima. Mi trascinò dalla cucina per tutto il corridoio, fino alla stanza di Zoë, dove lei, scioccata, se ne stava seduta per terra in mezzo al finimondo. Le sue bambole, i suoi animali erano stati fatti a pezzi, eviscerati, un disastro totale. Un vero massacro. Potevo solo supporre che la zebra indemoniata si fosse riassemblata e avesse distrutto gli altri animali dopo che me n'ero andato. Avrei dovuto eliminarla quando ne avevo avuto la possibilità. Avrei dovuto mangiarmela, a costo di lasciarci la pelle.
La rabbia di Denny era così grande da riempire tutta la stanza, tutta la casa. Niente poteva contenerla, tant'era grande. Con un ruggito fu sopra di me e mi colpì sulla testa con la sua manona. Caddi a terra con un guaito, appiattendomi il più possibile contro il pavimento. «Brutto cagnaccio!» ringhiò, e alzò la mano per colpirmi ancora.
«Denny, no!» gridò Eve precipitandosi verso di me e riparandomi con il suo

corpo. Voleva proteggermi.

Denny si fermò. Non avrebbe mai colpito lei. Per nessuna ragione. Proprio come non avrebbe mai colpito me. Perché *non mi aveva* colpito, lo so, anche se ero ancora dolorante per la botta. Aveva colpito il demone, la zebra malvagia, la creatura sinistra che era entrata in casa e si era impossessata di quel peluche. Denny credeva che quel demone malvagio fosse dentro di me, ma si sbagliava. Io lo avevo visto. Il demone si era impossessato della zebra e aveva lasciato me sul luogo del delitto, senza che potessi dire niente per difendermi: mi aveva incastrato.

«Prenderemo degli animali nuovi, piccola» disse Eve a Zoë. «Domani andiamo a comprarli.»

Con quanta più delicatezza possibile avanzai cauto fino a Zoë che, tristissima, era seduta a terra tra le rovine del suo mondo fantastico, il mento premuto contro il petto, le lacrime che le rigavano le guance. Sentivo il suo dolore perché il suo mondo fantastico lo conoscevo bene. Era lei che me ne aveva fatto vedere l'autenticità e che spesso mi permetteva di farne parte. Quando nei giochi ognuno di noi interpretava il proprio ruolo – giochi stupidi ma pieni di significato – capivo cosa pensava di sé e del posto che occupava nella vita. Capivo che venerava il padre e cercava sempre di compiacere la madre. Che si fidava di me, ma le facevo paura quando la guardavo in modo troppo espressivo e mettevo in discussione quello che aveva imparato dell'Ordine del Mondo voluto dagli adulti, che nega agli animali la capacità di pensiero. Strisciai fino a lei e misi il naso accanto alla sua coscia, abbronzata dal sole dell'estate. Poi sollevai appena le sopracciglia, quasi a chiederle se avrebbe mai potuto perdonarmi di non aver protetto i suoi animali.

Aspettò a lungo prima di darmi una risposta, ma alla fine lo fece. Mi posò la mano sulla testa e ce la lasciò. Non mi grattò. Ci sarebbe voluto ancora un bel po' prima che si decidesse a farlo. Ma intanto mi aveva toccato, e questo significava che mi perdonava per l'accaduto, anche se la ferita era ancora troppo fresca e il dolore troppo forte per dimenticare.

Più tardi, quando tutti ebbero mangiato e Zoë fu messa a letto nella sua camera, che nel frattempo era stata ripulita dal massacro, trovai Denny seduto sui gradini della veranda con un bicchiere di qualcosa di forte, il che mi parve strano, perché non beveva quasi mai superalcolici. Mi avvicinai con cautela, e lui se ne accorse.

«Puoi venire, sai» mi disse, battendo la mano sullo scalino accanto a sé. Io andai da lui, gli annusai il polso e azzardai una leccatina. Lui sorrise e mi massaggiò il collo.

«Mi dispiace tanto» si scusò. «Ho perso la testa.»

Il giardino dietro casa non era grande, ma di sera era bello. Ai bordi correva una fascia di terriccio coperta di trucioli di cedro profumati, dove in primavera piantavano i fiori, e nell'angolo c'era un cespuglio con dei fiori che attiravano le api e mi rendevano sempre nervoso quando Zoë ci giocava vicino, anche se non l'hanno mai punta.

Denny vuotò il bicchiere con un ultimo lungo sorso e involontariamente rabbrividì. Poi tirò fuori una bottiglia dal nulla – mi stupii di non averla notata – e si versò un altro bicchiere. Si alzò, fece qualche passo e stirandosi si allungò verso il cielo.

«Siamo arrivati primi, Enzo. Non primi "nella classe", ma primi assoluti. Sai cosa vuol dire?»

Il mio cuore sobbalzò. Sapevo bene cosa voleva dire. Voleva dire che il campione era lui. Che era il migliore!

«Vuol dire avere un sedile in una Gran Turismo per la prossima stagione, ecco cosa vuol dire» mi disse Denny. «Ho ricevuto un'offerta da una vera scuderia. Sai cos'è un'offerta?»

Mi piaceva quando mi parlava a quel modo. Quando la tirava per le lunghe. Faceva salire la suspense. Mi è sempre piaciuta la tensione narrativa. Del resto, sono un drammaturgo nato. Per me un buon racconto sta tutto nel creare delle aspettative per poi mantenerle in modo emozionante e sorprendente.

«Ricevere un'offerta vuol dire che posso guidare se mi presento con la mia quota di sponsorizzazione per la stagione – il che mi sembra ragionevole e più o meno realizzabile – e se sono disposto a passare quasi sei mesi lontano da Eve, da Zoë e da te. Ma sono disposto a farlo?»

Non risposi perché ero combattuto. Sapevo di essere il più grande fan di Denny e il suo più convinto sostenitore quando si trattava di gare. Ma sentivo anche qualcosa di simile a quello che dovevano sentire Eve e Zoë ogni volta che se ne andava: un vuoto nello stomaco all'idea della sua assenza. Doveva avermi letto nel pensiero, perché buttò giù quel che restava nel bicchiere e disse: «No, nemmeno io». Il che era proprio quello che stavo pensando.

«Non riesco a credere che Eve ti abbia abbandonato così» continuò. «So che si era presa un virus, però...»

Ci credeva veramente o stava mentendo a se stesso? O magari ci credeva perché Eve voleva farglielo credere. Comunque. Se fossi stato una persona avrei potuto dirgli la verità sulla salute di Eve.

«Un brutto virus davvero» aggiunse, più rivolto a se stesso che a me. «E lei

non riusciva a ragionare.»

All’improvviso non ne ero più così sicuro: se anche fossi stato una persona, se anche fossi stato in grado di dirgliela, la verità, non sono così certo che avrebbe voluto sentirla.

Tirò fuori un lamento, tornò a sedersi e si riempì di nuovo il bicchiere.

«Ti scalerò i peluche dalla paghetta» ridacchiò. Poi mi guardò e mi afferrò il mento con la mano.

«Ti voglio bene, sai» disse. «E prometto che non lo rifarò mai più. Per nessun motivo. Mi dispiace veramente.»

Parlava a vanvera, era ubriaco. Ma per questo gli volevo ancora più bene.

«Sei un duro» continuò. «Sei stato in grado di farti tre giorni così perché sei davvero un duro.»

Mi sentii orgoglioso.

«So che non faresti mai niente di proposito per ferire Zoë» disse.

Io gli posai la testa sulle gambe e lo guardai.

«A volte penso che tu mi capisca davvero» aggiunse. «È come se ci fosse una persona lì dentro. Come se tu sapessi tutto.»

È così, dissi tra me. *È così*.

12

La malattia di Eve era sfuggente e imprevedibile. Un giorno aveva un mal di testa devastante, un altro una nausea che la sfiniva, un altro ancora si svegliava con il capogiro, e arrivava alla sera incupita e rabbiosa. E queste giornate non capitavano mai una di seguito all'altra, ma erano intervallate da giorni o addirittura settimane di tregua, di vita normale. Poi Denny riceveva una telefonata all'autofficina e correva in soccorso di Eve, la accompagnava a casa dal lavoro, chiedendo a un amico di seguirlo guidando la macchina di lei, e passava il resto della giornata a guardare impotente.

L'intensità e la natura arbitraria del male di Eve andavano ben oltre la capacità di comprensione di Denny. Lamentarsi, mettersi improvvisamente a gridare, cadere a terra in preda agli spasimi. Sono tutte cose che solo i cani e le donne capiscono, perché noi attingiamo direttamente al dolore, siamo connessi direttamente alla sua sorgente, dove il dolore è al tempo stesso brillante, limpido e brutale, come metallo incandescente che esca da un idrante, e sappiamo apprezzarne la bellezza anche quando il peggio ci colpisce dritto in faccia. Gli uomini, invece, sono pieni di filtri, deflettori e sistemi a rilascio graduale. Per gli uomini tutto si cura come il piede d'atleta: basta spruzzarci il prodotto giusto, e tutto passa. Non si rendono conto che il manifestarsi di quel male – il fungo che hanno tra le dita pelose dei piedi – non è altro che un sintomo, il segno di un problema sistemico. Come una fioritura di candida nell'intestino, per esempio, o qualche altro scompenso nell'organismo. Eliminare il sintomo non fa altro che costringere il vero problema a manifestarsi a livello più profondo in un altro momento. Vai dal medico, le diceva. Fatti dare dei farmaci. E in tutta risposta lei ululava alla luna. Al contrario di me, lui non la capiva quando diceva che la cura avrebbe solo mascherato il dolore invece di farlo guarire, e che quindi era inutile. Non la capiva quando diceva che, se fosse andata dal medico, quello si sarebbe limitato a inventarsi una malattia per giustificare il fatto di non poterla aiutare. E passava così tanto tempo tra un episodio e l'altro. C'era così tanta speranza.

Denny si sentiva frustrato per la propria impotenza e, sotto questo aspetto, capivo il suo punto di vista. Per me è frustrante non poter parlare. Sentire di avere così tanto da dire, di poter essere utile in così tanti modi, quando invece sono chiuso in una cabina insonorizzata, come quelle usate nei giochi a premi, da cui posso guardare fuori, sentire quello che succede, ma nessuno accende mai il mio microfono, nessuno mi fa mai uscire. Una persona potrebbe impazzire. Di sicuro più di un cane è impazzito. Il buon cane che non avrebbe mai fatto male a una mosca ma che un giorno ha sbranato la faccia della padrona, profondamente addormentata sotto l'effetto dei sonniferi? Be', quel cane non aveva niente che non andava, solo che alla fine gli è partito il cervello. Lo so, è una cosa spaventosa, ma può capitare; si sente di continuo al telegiornale.

Quanto a me, ho escogitato dei modi per aggirarla, la pazzia. Cerco di migliorare la mia andatura umana, per esempio. Mi esercito a masticare il cibo lentamente, come fanno le persone. Studio la televisione per sapere come comportarmi e per imparare a reagire in certe situazioni. Nella mia prossima vita, quando rinascerò uomo, con tutto il tempo che ho passato a prepararmi, mi tireranno fuori dall'utero che sarò già adulto. Allora mi toccherà aspettare che il mio nuovo corpo umano raggiunga la maturità, prima di poter eccellere in tutte le imprese atletiche e intellettuali a cui spero di potermi dedicare.

Denny sfuggì alla pazzia del suo personale inferno insonorizzato continuando a guidare. Non c'era niente che potesse fare per eliminare il dolore di Eve, e non appena se ne rese conto, s'impegnò a fare meglio tutto il resto.

Spesso succede qualcosa alle macchine da corsa proprio nel momento cruciale della gara. Si può rompere la ruota dentata di una trasmissione, e il pilota si trova di colpo senza marce. Oppure può succedere che si spacchi la frizione, che i freni si surriscaldino e non tengano, o che si rompano le sospensioni. Quando si trova ad affrontare uno di questi problemi, un pessimo pilota si schianta. Un pilota medio si arrende. I grandi continuano a guidare. Trovano un modo per proseguire la corsa. Come al Gran Premio del Lussemburgo del 1989, quando l'irlandese Kevin Finnerty York terminò vittorioso la corsa e più tardi rivelò di aver guidato per gli ultimi venti giri con due marce soltanto! Essere capaci di dominare una macchina a quel modo è la massima espressione di consapevolezza e determinazione. Dimostra quanto la fisicità del mondo rappresenti un limite solo se la volontà è debole; un vero campione è in grado di realizzare cose che per una persona normale sarebbero impensabili.

Denny ridusse l'orario di lavoro per accompagnare Zoë alla scuola materna. La

sera, dopo cena, le leggeva qualcosa e le insegnava le lettere e i numeri. Si fece carico della spesa, della cucina e delle pulizie di casa, occupandosi di tutto nel migliore dei modi e senza lamentarsi. Voleva togliere a Eve qualunque peso, qualunque compito che potesse procurarle stress. Quello che non poteva fare, però, con tutto quel lavoro extra, era continuare a coinvolgerla in quel modo giocoso e affettuoso a cui ero abituato da sempre. Era impossibile che riuscisse a fare tutto; evidentemente, aveva scelto di dare priorità assoluta alla cura dell'organismo di Eve. E credo che fosse la cosa più giusta da fare, date le circostanze. Perché lui aveva me.

Il verde lo vedo grigio. Il rosso lo vedo nero. Questo fa di me una persona dalle potenzialità limitate? Se mi insegnaste a leggere e mi forniste lo stesso sistema informatico che hanno dato a Stephen Hawking, anch'io scriverei dei libri grandiosi. Invece non mi insegnate a leggere, e neanche mi date una leva che io possa spingere con il naso per indicare la lettera che voglio inserire. E allora di chi è la colpa se sono quello che sono?

Denny non smise di amare Eve, si limitò a delegare a me il compito di elargire il suo amore. Diventai dispensatore di amore e conforto per procura. Quando lei non stava bene e lui prendeva in custodia Zoë e la portava via di corsa a vedere uno dei tanti meravigliosi film d'animazione per bambini perché non sentisse le urla strazianti della madre, io restavo lì. Si fidava di me. E mentre lui e Zoë si preparavano le bottiglie d'acqua e i biscotti farciti senza grassi idrogenati che le comprava apposta al negozio di lusso, mi diceva: «Per favore, Enzo, prenditi cura tu di lei».

E io lo facevo. Mi prendevo cura di lei raggomitolandomi di fianco al letto o accanto a lei, se era caduta per terra. Spesso mi teneva stretto, mi stringeva forte a sé, e mi parlava del dolore.

Non riesco a stare ferma. Non riesco a restare sola con questo dolore. Ho bisogno di gridare, di contorcermi, perché gridare lo tiene lontano. Se resto in silenzio lui riesce a trovarmi, a stanarmi, e mi trafigge dicendomi: «Adesso ti ho presa! Adesso sei mia!».

Demone. Gremlin. Poltergeist. Spettro. Fantasma. Spirito. Ombra. Ghoul. Diavolo. La gente li teme, perciò relega la loro esistenza alle storie, a libri da chiudere e riporre su uno scaffale, o da dimenticare in una stanza d'albergo; tengono gli occhi chiusi per non vedere il male. Ma dovete credermi quando vi dico che la zebra esiste. Da qualche parte, la zebra sta ballando.

La primavera alla fine riuscì a farsi strada fino a noi dopo un inverno

eccezionalmente piovoso, fatto di giornate grigie, di pioggia e di un freddo tagliente che di certo non mi ringiovaniva. Durante l'inverno Eve aveva mangiato poco o niente, e si era fatta pallida e tirata. Quando il dolore la assaliva, spesso andava avanti giornate intere senza toccare cibo. Non facendo movimento, la sua magrezza era senza tono, solo pelle floscia su ossa fragili; stava deperendo. Denny era preoccupato, ma Eve non lo ascoltava quando la supplicava di consultare un medico. Una leggera depressione, diceva. Le avrebbero dato delle pillole, e lei di pillole non ne voleva. E una sera, dopo cena, una cena speciale, anche se non mi ricordo se si festeggiava un compleanno o un anniversario, Denny entrò in camera nudo e Eve era anche lei nuda sul letto.

Mi sembrò così strano, perché era tanto che non si montavano o che non giocavano un po' tra loro. E adesso eccoli lì. Lui si sistemò sopra di lei e lei disse: «Il terreno è fertile».

«Non dici sul serio, vero?» chiese lui.

«Tu dillo e basta» rispose lei un attimo dopo, con gli occhi velati, sprofondati nelle orbite, inghiottiti dalla pelle tumefatta, un'immagine che evocava tutto tranne la fertilità.

«E io la coltivo, la fertilità» disse lui. Ma il loro fu uno scambio fiacco e privo di entusiasmo. Lei emetteva dei suoni, ma stava fingendo e io me ne accorsi, perché nel bel mezzo dell'azione mi guardò, scosse il capo e mi fece cenno di uscire. Rispettoso, mi ritirai in un'altra stanza e mi appisolai. E, se non ricordo male, sognai le cornacchie.

13

Stanno appollaiate sui rami degli alberi, sui fili elettrici, sui tetti e osservano tutto, quei piccoli uccellacci del malaugurio. Coi loro schiamazzi sinistri, quasi volessero prendersi gioco di te, un gracchiare continuo; che tu sia in casa o fuori, sanno sempre dove ti trovi, stanno lì e aspettano. Cugine piccole del corvo, sono rabbiose e piene di rancore, incattivite per essere state geneticamente sminuite dai loro fratelli. Si dice che il corvo occupi il gradino successivo a quello dell'uomo nella scala evolutiva. Del resto, secondo le leggende delle popolazioni indigene americane della costa nord-occidentale, è stato il corvo a creare l'uomo. (E la cosa interessante è che la divinità corrispondente al corvo nel folklore degli indiani delle pianure è il coyote, che è un cane. Per cui mi pare che ci sia un po' troppa folla al vertice della catena spirituale.) Allora, se il corvo ha creato l'uomo e la cornacchia è cugina del corvo, qual è il posto delle cornacchie?

Il posto delle cornacchie è l'immondizia. Intelligenti e furbe come sono, si esprimono al meglio quando usano i loro perfidi cervellini per scoperchiare un bidone della spazzatura o per bucare con il becco un involucro e arrivare a qualche resto di cibo. Vivono in colonie e sono la feccia delle creature. In inglese uno stormo di cornacchie si chiama *murder*, "assassinio"; una parola adatta, perché quando sono tutte insieme ti vien voglia di ammazzarle.

Non le rincorro mai, le cornacchie. Scappano via zampettando, ti sfottono, cercano di trascinarti in un inseguimento in cui finirai per farti del male o per restare incastrato da qualche parte, lontano, in modo da garantire loro libero accesso all'immondizia. È così. A volte quando ho gli incubi me le sogno, le cornacchie. Uno stormo che mi attacca spietato, che mi riduce crudelmente a brandelli. È il mio incubo peggiore.

Appena arrivati nella nuova casa, successe una cosa con le cornacchie, ed è per questo che mi odiano, lo so. È brutto avere dei nemici. Denny raccoglieva sempre i miei bisogni in sacchettini verdi biodegradabili. Fa parte del prezzo che gli umani devono pagare per aver scelto di tenere noi cani sotto una così stretta supervisione.

Devono estrarre i nostri escrementi dai fili d'erba con un sacchetto di plastica rovesciato. Devono afferrarli con le dita e prenderli in mano. E nonostante la barriera di plastica, non amano farlo perché ne sentono il tanfo e non hanno un olfatto abbastanza sofisticato da percepire la complessità dell'odore e il significato dei suoi molteplici strati.

Denny raccoglieva i sacchettini pieni di cacca in una busta di plastica per la spesa. Poi, una volta ogni tanto, buttava questa busta in uno dei bidoni del parco in fondo alla strada. Immagino non volesse contaminare il suo, di bidone, con i sacchetti delle mie feci. Non lo so.

Le cornacchie, che in quanto cugine del corvo si vantano di essere intelligentissime, adorano fare la posta ai sacchetti della spesa. E in più di un'occasione, quando Denny o Eve ne portavano a casa parecchi in una volta sola, è capitato che facessero la posta a un sacchetto rimasto fuori nella veranda. Riescono a entrare e uscire in un lampo, magari trovano dei biscotti o altro e volano via.

Una volta, quando ero giovane, le cornacchie videro arrivare Eve con i sacchetti della spesa e si accalcarono tutt'intorno, raggruppate su un albero al confine della proprietà, una quantità impressionante. Stavano zitte, perché non volevano attirare l'attenzione, ma io sapevo che c'erano. Eve aveva parcheggiato nel vialetto e faceva avanti e indietro per portare i sacchetti dalla macchina alla veranda, e poi dalla veranda all'interno della casa. Le cornacchie rimasero a osservarla e si accorsero che aveva dimenticato un sacchetto.

Ok. Sono intelligenti, lo devo ammettere, perché non si avvicinarono subito. Rimasero a guardare e aspettarono che Eve andasse di sopra, si spogliasse ed entrasse nella vasca, come faceva a volte di pomeriggio quando aveva un giorno libero al lavoro. Rimasero a osservare, sicure che la porta a vetri della cucina fosse chiusa a chiave per tenere fuori ladri e stupratori, e per non fare uscire me. Poi fecero la loro mossa.

Calarono in picchiata, in tante, e con i becchi sollevarono il sacchetto. Una di loro mi provocò avvicinandosi al vetro, per farmi abbaiare. In una situazione normale mi sarei trattenuto, giusto per spregio, ma sapendo quello che sapevo, abbaiai un paio di volte, giusto per risultare convincente. Non andarono lontano. Volevano sfottermi. Volevano che assistessi mentre si godevano il ben di Dio che c'era nel sacchetto, perciò si fermarono nel giardino, sull'erba, tutto il gruppo. Si misero a ballare in cerchio, a farmi i versacci, ad agitare le ali e chiamare le loro amiche. Squarciarono la plastica e ci affondarono dentro tutto il becco per

mangiarsi le meravigliose prelibatezze nascoste all’interno, e mangiarono eccome. Si ingozzarono, quegli stupidi uccelli; mangiarono quello che c’era dentro il sacchetto e lo ingoiarono con soddisfazione. Ma si strozzarono con enormi bocconi della mia merda.

La mia merda!

Dovevate vedere le facce! Erano rimaste di stucco. E com’erano indignate! Come scrollavano la testa! Poi volarono via tutte insieme, dirette al giardino della casa poco più su della nostra, dove c’era una fontana con lo zampillo in cui si sarebbero potute lavare il becco.

Poi tornarono. Pulite e furiose. A centinaia. Migliaia, forse. Invasero la veranda e il giardino sul retro, una massa così compatta da sembrare un enorme tappeto ondeggiante di penne e catrame, i loro occhi come tanti spilli puntati su di me, che mi fissavano, come per dirmi: vieni fuori, cagnolino, che ti caviamo gli occhi, vieni!

Io non uscii. E poco dopo se ne andarono. Ma quando Denny tornò dal lavoro quel giorno, guardò sul retro. Eve stava preparando la cena, e Zoë, ancora piccola, era nel seggiolone. Denny guardò fuori e chiese: «Come mai tutta quella cacca di uccelli sul terrazzo?». Io lo sapevo. Se mi avessero dato un computer come quello di Stephen Hawking, ci avrei anche scherzato su.

Denny uscì, aprì la canna e lavò il pavimento. Sconcertato, raccolse i sacchetti di cacca strappati, ma non fece domande. Gli alberi, i cavi dell’elettricità e del telefono erano carichi di quegli uccelli che stavano tutti lì, a guardare. Io non andai fuori con lui. E quando volle giocare a tirarmi la palla, finsi di stare male e salii sulla branda a dormire.

Era stato davvero divertente guardare quegli stupidi uccelli, che si credono così intelligenti, riempirsi il becco di merda di cane. Solo che, come accade per tutte le cose, ci furono delle ripercussioni: da allora in tutti i miei incubi ci sono delle cornacchie arrabbiate.

Uno stormo intero.

14

Gli indizi c'erano tutti, ero stato io a non interpretarli. Durante l'inverno, Denny non aveva fatto altro che giocare ossessivamente con un videogioco di corse automobilistiche, il che non era da lui. Non si era mai lasciato prendere dai videogiochi, ma quell'inverno ci aveva giocato tutte le sere dopo che Eve era andata a dormire. E correva solo su circuiti americani. St. Petersburg e Laguna Seca; Road Atlanta e Mid-Ohio. Avrei dovuto capirlo anche solo vedendo su quali piste correva. Non stava giocando, stava studiando i circuiti, memorizzando le entrate delle curve e i punti di frenata. Gli avevo già sentito dire quanto fossero accurate le ambientazioni di questi videogiochi, quanto i piloti li avessero trovati utili per acquisire familiarità con i nuovi circuiti. Ma non avrei mai pensato che...

E poi la dieta: niente alcol, zuccheri, cibi fritti. E il programma di allenamento: corsa più volte a settimana, nuoto alla piscina pubblica, la Medgar Evers Pool, sollevamento pesi nel garage dell'omone in fondo alla strada, che aveva iniziato a farlo quando era in galera. Per tutto quel tempo Denny si era preparato. Adesso era magro, forte e pronto a dare battaglia a bordo di un'auto da corsa. E io non mi ero accorto di niente. Del resto, mi aveva fregato. Perché quando quel giorno di marzo si presentò al piano di sotto con l'attrezzatura da gara già in borsa, la valigia con le rotelle e la sacca speciale per casco e dispositivo Hans, Eve e Zoë sembravano essere al corrente della sua partenza. A *loro* l'aveva detto. Era a *me* che non l'aveva detto.

Fu uno strano addio. Zoë era eccitata e nervosa al tempo stesso, Eve era seria e io ero nella confusione più totale. *Dove stava andando?* Alzai le sopracciglia, drizzai le orecchie, piegai la testa di lato; feci ricorso a tutta la mimica facciale a mia disposizione per cercare di racimolare informazioni.

«Sebring» mi disse, leggendomi nel pensiero come fa a volte. «Ho accettato il sedile sulla Gran Turismo, non te l'ho detto?»

La Gran Turismo? Ma se aveva detto che non l'avrebbe mai fatto! Eravamo d'accordo su questo!

Ero insieme esaltato e disperato. Un weekend di gare significa almeno tre notti fuori, a volte quattro, se la manifestazione si svolge sull'altra costa, e nell'arco di otto mesi ci sono undici corse. Sarebbe stato via per un sacco di tempo! Ero preoccupato per il benessere emotivo di noi che saremmo rimasti a casa.

Ma io ho l'animo del pilota, e il pilota non permette mai a qualcosa che è già accaduto di turbare ciò che sta accadendo. Che Denny avesse accettato il sedile sulla Gran Turismo e stesse prendendo l'aereo per Sebring per correre in diretta televisiva su ESPN 2 era una notizia splendida.

Finalmente faceva la cosa giusta al momento giusto. Non aspettava, né si preoccupava degli altri. Pensava solo a se stesso. Un pilota di auto da corsa deve essere molto egoista. È un'amara verità, persino la sua famiglia deve passare in secondo piano rispetto alla gara.

Scodinzolai entusiasta, e lui mi sorrise con uno scintillio negli occhi. Sapeva che capivo tutto quello che diceva.

«Adesso fai il bravo» mi ammonì, fingendo di essere severo. «Abbi cura delle ragazze.»

Abbracciò la piccola Zoë e baciò Eve dolcemente, ma non appena si allontanò, lei gli si buttò tra le braccia, stringendolo forte a sé e affondandogli nel petto il viso sconvolto dal pianto.

«Torna, ti prego» gli disse, le parole attutite dal corpo di lui.

«Certo che torno.»

«Torna, ti prego» ripeté.

Lui cercò di calmarla.

«Ti prometto che tornerò tutto intero» le disse.

Lei scrollò il capo, ancora premuto contro di lui.

«Non m'importa se torni intero o a pezzi» insisté.«Basta che torni, me lo prometti?»

Denny guardò me, come se potessi spiegarglielo io quello che gli stava chiedendo. Intendeva dire che doveva tornare sano e salvo? O tornare, non abbandonarla? Oppure qualcos'altro? Non ne aveva la più pallida idea.

Io comunque sapevo esattamente cosa intendeva Eve: non era preoccupata che Denny non tornasse, era preoccupata per sé. Sapeva di avere qualcosa che non andava, anche se non sapeva bene cosa, e aveva paura che la cosa si ripresentasse in qualche maniera orribile mentre Denny non era con noi. Anch'io ero preoccupato, con il ricordo della zebra ancora in testa. Questo non potevo spiegarlo a Denny, ma potevo impegnarmi a essere forte in sua assenza.

«Te lo prometto» disse lui, fiducioso.

Dopo che se ne fu andato, Eve chiuse gli occhi e fece un lungo respiro. Quando li riaprì mi guardò, e capii che anche lei aveva preso un impegno con se stessa.

«Sono stata io a insistere perché lo facesse» mi disse. «Credo che mi farà bene, mi renderà più forte.»

Era la prima gara della serie e se a Denny non andò molto bene, io, Eve e Zoë, invece, ce la cavammo benone. Guardammo la corsa in tv, e Denny si qualificò tra i primi nelle prove. Ma subito dopo la partenza dovette fare una sosta ai box per una gomma tagliata; uno dei meccanici ebbe difficoltà a montare la ruota nuova, e quando Denny tornò in pista era indietro di un giro e non riuscì più a recuperare. Ventiquattresimo posto.

La seconda gara si svolse solo qualche settimana dopo la prima, e io, Eve e Zoë ce la cavammo di nuovo bene. Per Denny i risultati furono praticamente gli stessi della prima corsa: perdita di carburante e conseguente penalità *stop and go* che gli costò un giro. Trentesimo posto.

Denny era al colmo della frustrazione.

«Quei ragazzi mi piacciono» ci raccontò a cena una volta che rimase a casa per un po'. «Sono brave persone, ma come meccanici non sono un granché. Stanno facendo un sacco di errori, ci rovinano la stagione. Se solo mi facessero finire la gara, mi piazzerei bene.»

«Non puoi trovarti un'altra squadra d'appoggio?» domandò Eve.

Ero in cucina, accanto alla sala da pranzo. Per rispetto, non stavo mai in sala da pranzo quando mangiavano. A nessuno piace mangiare con un cane a caccia di briciole sotto il tavolo. Perciò non potevo vederli, ma li sentivo. Denny che sollevava l'insalatiera di legno e si prendeva dell'altra insalata. Zoë che rigirava i bocconcini di pollo fritto nel piatto.

«Mangiali, tesoro» disse Eve. «Non giocarci, mangiali.»

«Non è una questione di qualità individuale» cercò di spiegare Denny. «È la qualità dell'intero team il problema.»

«E come si risolve?» chiese Eve. «Passi così tanto tempo fuori casa che mi sembra uno spreco. Che senso ha gareggiare se non riesci ad arrivare in fondo? Zoë, hai dato solo due morsi. *Mangia*.»

Lo scrocchio della lattuga romana. Zoë che beveva dalla sua tazza col beccuccio.

«Provando» disse Denny. «Provando, provando e provando.»

«E quando le faresti queste prove?»

«Vogliono che vada giù a Infineon la prossima settimana, che lavori con quelli della Apex Porsche. Che mi dia da fare con la squadra dei meccanici per eliminare gli errori. Gli sponsor cominciano a stufarsi.»

Eve ammutolì.

«Ma la prossima era la tua settimana libera» disse infine.

«Non starò via molto. Solo tre o quattro giorni. Buona quest'insalata. L'hai preparata tu la salsina?»

Non potevo interpretare la mimica perché non li vedevo, ma un cane certe cose le avverte. Tensione. Paura. Ansia. Tutti stati d'animo causati dal rilascio di sostanze chimiche all'interno del corpo umano. In altre parole, condizioni del tutto fisiologiche. Involontarie. Alle persone piace credere di essersi evolute ben oltre l'istinto, ma in realtà, la loro risposta agli stimoli è ancora in termini di fuga o reazione. E quando i loro corpi reagiscono, io sento l'odore delle sostanze chimiche rilasciate dalle loro ghiandole endocrine. Per esempio, l'adrenalina ha un odore ben preciso, e si sente più con la bocca che con il naso. So che è un concetto difficile da afferrare per una persona, ma non c'è modo migliore per descriverlo: un sapore alcalino sul dorso della lingua. Dal mio posto sul pavimento della cucina, sentivo il sapore dell'adrenalina di Eve. Evidentemente, si era preparata psicologicamente alle assenze di Denny quando c'erano le gare, ma non era pronta per la novità delle prove a Sonoma, e questo le faceva rabbia e paura.

Sentii il rumore di una sedia che sfregava sul pavimento mentre veniva spostata, dei piatti che venivano impilati e di posate radunate nervosamente.

«Mangia quel pollo» disse di nuovo Eve, questa volta severa.

«Sono piena» dichiarò Zoë.

«Non hai mangiato niente. Come fai a essere piena?»

«Non mi piace il pollo fritto.»

«Non ti alzi da tavola finché non finisci il pollo.»

«Non mi piace il pollo fritto!» strillò Zoë. E a un tratto il mondo divenne un luogo molto cupo.

Ansia. Attesa. Eccitazione. Antipatia. Ciascuna di queste emozioni ha un odore ben preciso, e in quel momento la sala da pranzo trasudava molti di quegli odori.

Dopo un lungo silenzio, Denny disse: «Ti faccio un würstel».

«No» disse Eve. «Mangia il pollo. I bocconcini di pollo fritto le piacciono, sono solo capricci. Mangia!»

Ci fu un'altra pausa e poi si sentirono i conati di vomito della bambina.

Denny scoppiò quasi a ridere. «Le faccio un würstel» ripeté.

«Mangerà quello stramaledetto pollo!» gridò Eve.

«Il pollo non le piace. Le faccio un würstel» rispose Denny deciso.

«No, non glielo fai! Il pollo fritto le piace, fa così solo perché ci sei tu. Non ho nessuna intenzione di rimettermi a cucinare ogni volta che decide che qualcosa non le va. L'ha voluto lei quel cazzo di pollo fritto, e adesso se lo mangia!»

Anche la rabbia ha un odore ben preciso.

Zoë si mise a piangere. Io andai alla porta e guardai dentro. Eve era in piedi a capotavola, rossa e tesa in volto. Zoë singhiozzava sui suoi bocconcini di pollo. Denny si alzò per sembrare più grosso. È importante che il capobranco sia più grosso degli altri. Spesso basta la postura per convincere un membro del branco a fare marcia indietro.

«Stai esagerando» disse. «Perché non vai a sdraiarti? Finisco io qui.»

«Stai sempre dalla sua parte!» sbraitò Eve.

«Voglio solo che mangi qualcosa.»

«Bene» sibilò Eve. «Le faccio un würstel, allora.»

Eve si allontanò di scatto dal tavolo e per poco non m'investì quando entrò come una furia in cucina. Spalancò lo sportello del freezer e afferrò un pacco di würstel, aprì il rubinetto e mise il pacco sotto il getto d'acqua. Prese un coltello dal ceppo e lo conficcò nel pacco, e in quel preciso momento quella che doveva essere una serata di litigi subito dimenticati, divenne una serata di prove incontestabili e permanenti. Come se il coltello avesse una volontà propria e volesse prendere parte alla baruffa, la lama rimbalzò sul pacco bagnato e congelato e penetrò con un taglio netto nella membrana carnosa del palmo sinistro di Eve, tra il pollice e l'indice.

Il coltello risuonò nel lavandino e Eve si afferrò la mano con un gemito. Gocce annacquate di sangue macchiarono la parete dietro il lavello. In un attimo Denny raggiunse Eve con uno strofinaccio.

«Fa' vedere» disse, togliendole lo straccio intriso di sangue dalla mano, che lei si teneva per il polso come se non facesse più parte del suo corpo ma fosse una creatura aliena che la stava attaccando.

«Sarebbe il caso di andare all'ospedale» suggerì lui.

«No!» gridò Eve. «All'ospedale no!»

«Ti ci vogliono dei punti» insistette lui, esaminando la ferita sanguinante.

Lei non rispose subito, ma gli occhi le si riempirono di lacrime. Non di dolore, ma di paura. Aveva talmente paura dei medici e degli ospedali. Aveva paura che una volta entrata non l'avrebbero più lasciata uscire.

«Ti prego» sussurrò a Denny. «Ti prego, niente ospedale.»
Lui brontolò e scosse il capo.
«Vedo se riesco a chiuderla» disse.
Zoë era in piedi accanto a me che guardava in silenzio, con gli occhi spalancati e un bocconcino di pollo in mano. Nessuno di noi due sapeva cosa fare.
«Zoë, tesoro» disse Denny. «Mi vai a cercare i cerotti a farfalla nell'armadio del corridoio? Così rattoppiamo la mamma, va bene?»
Zoë non si mosse. E come avrebbe potuto? Sapeva di essere lei la causa del dolore della mamma. Era il suo sangue quello che usciva dalla mano di Eve.
«Zoë, per favore» ripetè Denny mentre faceva alzare in piedi Eve. «La scatola bianca e blu con le lettere rosse. Cerca la scritta che inizia per F. *Farfalla*.»
Zoë partì alla ricerca della scatola. Denny accompagnò Eve in bagno e chiuse la porta. Sentii Eve che urlava dal dolore.
Quando Zoë tornò con la scatola dei cerotti, non sapeva dove fossero finiti i suoi genitori, perciò la guidai fino alla porta del bagno e abbaiai. Denny socchiuse la porta e prese i cerotti.
«Grazie, Zoë. Ci penso io alla mamma, adesso. Tu vai pure a giocare o a guardare la tv.»
E richiuse la porta.
Zoë mi guardò per un po'. Sembrava preoccupata, e io volevo aiutarla. Mi avviai verso il soggiorno e mi voltai. Lei esitava ancora, così andai a prenderla. Le diedi un colpetto e ci riprovai; questa volta mi seguì. Mi sedetti davanti al televisore e aspettai che lei lo accendesse. Appena si decise ci mettemmo a guardare *Kids Next Door*. Poi apparvero Denny e Eve.
Ci videro guardare insieme la tv e questo sembrò sollevarli un po'. Si sedettero accanto a Zoë e si misero anche loro a guardare, senza dire una parola. Quando il programma finì, Eve azzerò il volume con il telecomando.
«Il taglio non è poi così brutto» disse a Zoë. «Se hai ancora fame posso farti un würstel...»
Zoë scosse la testa.
Allora Eve cominciò a singhiozzare. Seduta sul divano, esposta al resto del mondo, sprofondò in se stessa; vidi la sua energia implodere.
«Mi dispiace tanto» disse tra le lacrime.
Denny le passò il braccio intorno alle spalle e la tenne stretta.
«Non voglio essere così» singhiozzò. «Non sono io. Mi dispiace tanto. Non voglio essere cattiva. Io non sono così.»

Attenta, pensai. La zebra si nasconde ovunque.

Zoë abbracciò sua madre e la tenne stretta, il che fece versare a entrambe un fiume di lacrime, finché anche Denny non si unì a loro e, librandosi come un elicottero antincendio, rovesciò sul rogo il proprio carico di lacrime.

Io me ne andai. Non perché pensavo che desiderassero un po' di intimità, credetemi. Me ne andai perché pensavo che avessero risolto i loro problemi e che tutto fosse a posto.

E poi, avevo fame.

Gironzolai per la sala da pranzo in cerca di resti di cibo caduti per terra. Non c'era un granché. Ma in cucina trovai qualcosa di buono. Un bocconcino di pollo.

Doveva essere caduto a Zoë dopo che Eve si era tagliata. Mi parve un ottimo spuntino, mi avrebbe aiutato a tirare avanti fino a quando, superato il momento di tenerezza, non si sarebbero ricordati di darmi da mangiare. Annusai il bocconcino e arretrai disgustato. Era andato a male! Annusai di nuovo. Rancido. Marcio. Carico di batteri! I bocconcini di pollo erano rimasti troppo tempo dentro il freezer o troppo tempo fuori dal freezer. Oppure entrambe le cose, conclusi, sapendo per esperienza quanta poca attenzione facesse la gente alle buste della spesa. Quel bocconcino di pollo – e probabilmente tutti gli altri nel piatto – era decisamente andato a male.

Mi dispiaceva per Zoë: le sarebbe bastato dire che il pollo aveva un sapore strano e quell'incidente sarebbe stato evitato. Ma suppongo che Eve avrebbe trovato un altro modo per farsi male. Ne avevano bisogno. Di questo momento, intendo. Era stato molto importante per loro come famiglia, e io lo capivo.

Nell'automobilismo dicono che la macchina va dove vanno gli occhi. Il pilota che non riesce a staccare lo sguardo dal muro mentre perde il controllo dell'auto e va in testacoda, andrà a sbattere contro quel muro; il pilota che guarda la pista appena sente scappare le ruote, riprenderà il controllo del veicolo.

La macchina va dove vanno gli occhi. Non è che un altro modo per dire che ciò che manifesti è davanti a te.

È così, lo so; l'automobilismo non mente.

15

La settimana seguente, quando Denny partì, andammo tutti a casa dei genitori di Eve, perché si prendessero cura di noi. Eve aveva la mano fasciata, e questo mi fece capire che il taglio era peggiore di quanto avesse lasciato intendere. Ma la cosa non la rallentava più di tanto.

Maxwell e Trish, i Gemelli, vivevano a Mercer Island, l'isola al centro del lago Washington, in una casa molto lussuosa all'interno di una grande tenuta boschiva, da cui si godeva una vista straordinaria sul lago e su Seattle. Ma pur vivendo in un posto così bello, erano tra le persone più infelici che avessi mai incontrato. Non erano mai soddisfatti di niente. Non facevano altro che lamentarsi di quanto le cose sarebbero potute andar meglio o del perché andavano così male. Appena arrivammo, attaccarono subito a criticare Denny. *Non passa abbastanza tempo con Zoë. Trascura il vostro rapporto. Il suo cane ha bisogno di un bagno.* Come se la mia igiene c'entrasse qualcosa!

«Cos'hai intenzione di fare?» chiese Maxwell a Eve.

Se ne stavano in cucina mentre Trish preparava per cena qualcosa che Zoë avrebbe immancabilmente odiato. Era una calda serata di primavera e i Gemelli indossavano polo e pantaloni sportivi. Maxwell e Trish bevevano un *manhattan* con ciliegina, Eve un bicchiere di vino. Aveva rifiutato l'antidolorifico che le avevano offerto e che era avanzato dopo l'intervento d'ernia a cui Maxwell si era sottoposto qualche mese prima.

«Ho intenzione di rimettermi in forma» disse Eve. «Mi sento grassa.»

«Ma se sei magrissima» disse Trish.

«Puoi sentirti grassa anche se sei magra. E io non mi sento in forma.»

«Ah.»

«Intendevo riguardo a Denny» disse Maxwell.

«Che cosa dovrei fare con Denny?» chiese Eve.

«*Qualcosa!* Che contributo dà alla vostra famiglia? Sei *tu* che porti a casa i soldi!»

«È mio marito, è il padre di Zoë, e io lo amo. Quale altro contributo deve dare alla nostra famiglia?»

Maxwell sbuffò e sbatté la mano sul bancone. Io sobbalzai.

«Spaventi il cane» gli fece notare Trish. Era raro che mi chiamasse per nome. Ho sentito che lo fanno in guerra, nei campi di prigionia. Depersonalizzazione, la chiamano.

«È solo che mi fa rabbia» disse Maxwell. «Voglio il meglio per le mie ragazze. Quando vieni a stare da noi è perché lui è andato via per qualche gara. Non ti fa bene.»

«Questa stagione è davvero importante per la sua carriera» disse Eve, ferma sulle sue posizioni. «Mi piacerebbe essere più partecipe, ma faccio del mio meglio, e lui lo apprezza. Di sicuro non ho bisogno che tu mi tormenti con questa storia.»

«Scusami» disse Maxwell, alzando le mani in segno di resa. «Scusami. Voglio solo il meglio per te.»

«Lo so, papà» rispose Eve, avvicinandosi per dargli un bacio sulla guancia. «Anch'io voglio il meglio per me.»

Eve uscì nel giardino dietro casa portandosi via il vino, ma io rimasi lì dov'ero. Maxwell aprì il frigorifero e tirò fuori un barattolo di quei peperoni piccanti che gli piacevano tanto. Li mangiava di continuo. Aprì il barattolo, ci infilò dentro le dita, ne estrasse un lungo peperoncino e lo sgranocchiò.

«Hai visto com'è diventata gracile?» domandò Trish. «È pelle e ossa. E *si sente* grassa.»

Lui scrollò il capo. «Mia figlia con un meccanico... no, non un meccanico. Un *tecnico addetto all'assistenza clienti*. Dov'è che abbiamo sbagliato?»

«Ha sempre scelto di testa sua» disse Trish.

«Ma Cristo, almeno erano scelte sensate. Si è laureata in storia dell'arte per finire con uno così?»

«Il cane ti sta guardando» disse Trish un attimo dopo. «Forse vuole un peperone.»

Maxwell cambiò espressione.

«La vuoi una cosina buona, bello?» domandò, porgendomi un peperoncino.

Non era per quello che lo guardavo. Lo guardavo per cogliere meglio il senso delle sue parole. Però avevo fame e annusai il peperone.

«Sono buoni» disse per incoraggiarmi. «Peperoncini italiani.»

Presi il peperone e di colpo mi sentii pizzicare la lingua. Lo masticai e la bocca mi si riempì di un liquido in fiamme. Mi affrettai a ingoiare, pensando che il

fastidio passasse – l’acidità del mio stomaco avrebbe di sicuro annullato l’acidità del peperone – ma fu allora che il dolore cominciò a farsi sentire davvero. Era come se mi avessero scorticato la gola. Mi si rivoltò lo stomaco, e uscii di corsa dalla stanza e dalla casa. Appena fuori dalla porta sul retro, bevvi l’acqua della mia ciotola, ma non fu di grande aiuto. Allora andai a sdraiarmi all’ombra di un cespuglio, e riposai finché il bruciore non passò.

Quando mi portarono fuori quella sera – e lo fecero Trish e Maxwell, perché Zoë e Eve dormivano già da un po’ – rimasero in piedi davanti alla veranda sul retro a ripetere il loro stupido mantra: «Datti da fare, bello, datti da fare, su!». Sentendomi ancora tutto scombussolato, mi allontanai dalla casa un po’ più del solito, mi misi in posizione e feci la cacca. Una volta fatta, vidi che era sciolta, e quando la annusai aveva un odore nauseabondo. Sapevo di essere salvo e che il calvario era finito; però da allora sono sempre stato molto cauto nell’assaggiare cibi nuovi che potevano sconvolgermi l’organismo, e non ho più accettato nulla da gente di cui non mi fidassi ciecamente.

16

Le settimane si susseguirono a velocità folle, come se la vera missione fosse piombare nell'autunno. Non ci fu tempo di riposare sugli allori: Denny conquistò la sua prima vittoria a Laguna ai primi di giugno, salì sul terzo gradino del podio a Road Atlanta e arrivò ottavo a Denver. Quella settimana a Sonoma insieme ai ragazzi aveva risolto i problemi con la squadra, e adesso era tutto sulle spalle di Denny. E Denny aveva le spalle grandi.

Quell'estate, quando ci riunivamo attorno al tavolo per cena, c'era qualcosa di cui parlare. Trofei. Fotografie. Repliche televisive in tarda serata. D'un tratto c'era un gran giro di gente che si fermava anche a cena. Non solo Mike dell'autofficina – dove erano felici di venire incontro agli impegni di Denny – ma anche altri. Come il veterano della NASCAR Derrike Cope, oppure Chip Hanauer, della Motorsports Hall of Fame. Ci presentarono persino Luca Pantoni, un uomo molto influente al quartier generale della Ferrari a Maranello, in Italia, che si trovava a Seattle in visita a Don Kitch Junior, il più famoso istruttore di automobilismo in città. Non violavo mai la regola che mi ero imposto sulla sala da pranzo, sono troppo corretto per farlo. Ma restavo seduto sulla soglia, questo ve lo posso assicurare. La punta delle zampe sfiorava la linea di confine, per essere il più vicino possibile alla grandezza. Imparai più cose sull'automobilismo in quelle poche settimane di quanto non avessi fatto in tutti quegli anni di cassette e televisione. Sentire l'insigne Ross Bentley, il coach dei campioni, parlare di respirazione – *respirazione!* – fu assolutamente straordinario.

Zoë non faceva altro che chiacchierare, aveva sempre qualcosa da dire o da far vedere. Stava seduta sulle ginocchia di Denny con quegli occhioni che assorbivano ogni parola della conversazione, e al momento giusto enunciava una delle tante verità sulle corse che Denny le aveva insegnato – «mani lente sul veloce, mani veloci sul lento» o qualcosa del genere – e tutti quei grandi personaggi giustamente rimanevano colpiti. In quei momenti ero orgoglioso di lei; visto che non mi era possibile impressionare gli esperti di corse con le mie conoscenze, la cosa migliore

era provare la stessa soddisfazione tramite Zoë.

Eve era di nuovo felice: cominciò ad andare a quelle che chiamava lezioni di "tappetino", riacquistando così il tono muscolare, e segnalava spesso a Denny le necessità del suo terreno fertile, a volte con grande urgenza. La sua salute era inspiegabilmente molto migliorata: niente più mal di testa, niente più nausea. La cosa strana era che la mano ferita continuava a darle problemi, e a volte usava una polsiera per avere la presa più salda quando cucinava. Eppure, da quanto sentivo a tarda sera in camera da letto, le sue mani avevano la flessibilità e l'agilità necessarie a rendere felici sia lei che Denny.

Ma per ogni vetta c'è sempre una valle. La corsa successiva era cruciale per Denny, perché un buon risultato avrebbe consolidato la sua posizione di esordiente dell'anno. In quella corsa, al Phoenix International Raceway, Denny venne eliminato alla prima curva.

Una delle regole dell'automobilismo è questa: una gara non si vince mai alla prima curva; ma è lì che capita spesso di perderla.

Denny rimase intrappolato in un brutto punto. Qualcuno tentò di frenargli davanti in ritardo, chiudendogli la curva. Le gomme non funzionano se non girano. In piena derapata, il pirata picchiò dritto contro la ruota anteriore sinistra di Denny, distruggendo l'allineamento della macchina. Il semiasse era così storto che l'auto proseguì tutta di traverso, e questo peggiorò di diversi secondi i tempi di Denny sul giro.

Allineamento, frenata in ritardo, chiusura, convergenza: puro e semplice gergo. Questi sono solo i termini che usiamo per spiegare i fenomeni che ci circondano. Quello che conta non è tanto la precisione con cui spieghiamo l'evento, ma l'evento in sé e ciò che ne consegue, cioè il fatto che la macchina di Denny era rotta. Portò a termine la corsa, è vero, ma come DFL. Usò questa sigla quando me lo raccontò. Una nuova categoria. Ci sono i DNS, che sta per *Did Not Start*, quelli che non partono nemmeno. Poi i DNF che sta per *Did Not Finish*, quelli che non concludono la gara. E infine i DFL, e cioè *Dead Fucking Last*, l'ultimo degli sfigati.

«Non mi sembra per niente giusto» disse Eve. «È stata colpa dell'altro pilota.»

«Se proprio vogliamo dar la colpa a qualcuno» rispose Denny «allora è colpa mia, perché mi sono messo dove era facile intrappolarmi.»

Questo glielo avevo già sentito dire: arrabbiarsi con un altro pilota per aver causato un incidente non serve a niente. Devi tenere d'occhio i piloti che hai intorno, valutarne le capacità, la sicurezza, l'aggressività, e adattare la tua guida

alla loro. Conoscere chi ti guida accanto. Qualunque problema possa verificarsi, alla fine sarà colpa tua, perché tua è la responsabilità di dove sei e del perché ti trovi lì.

Comunque, che fosse o meno colpa sua, Denny era a terra. Zoë era a terra. Eve era terra. Io ero raso al suolo. Eravamo stati a un passo dalla grandezza. Ne avevamo sentito il profumo, e sapeva di maiale arrosto. A tutti piace il profumo del maiale arrosto. Ma cos’è peggio, sentire il profumo e non partecipare al banchetto, o non sentire neanche il profumo?

Agosto fu un mese caldo e asciutto, e in tutto il quartiere l’erba era secca e marrone. Denny passava il tempo a fare conti. In base ai suoi calcoli, era ancora matematicamente possibile riuscire a piazzarsi tra i primi dieci della serie e avere qualche probabilità di diventare esordiente dell’anno; in entrambi i casi si sarebbe assicurato l’opportunità di correre anche l’anno successivo.

Eravamo seduti nella veranda sul retro, a crogiolarci al sole del tardo pomeriggio, e dalla cucina si spandeva il profumo dei biscotti d’avena che Denny aveva appena sfornato. Zoë correva tra gli spruzzi dell’irrigatore e Denny massaggiava dolcemente la mano di Eve per rinvigorirla. Sdraiato sul pavimento di legno, io facevo l’iguana: assorbivo tutto il calore possibile per riscaldarmi il sangue, nella speranza di immagazzinarne abbastanza per superare l’inverno, che con ogni probabilità sarebbe stato inclemente, freddo, buio e rigido, come un’estate calda a Seattle lascia sempre presagire.

«Forse non è destino» disse Eve.

«Quando succederà, succederà» rispose Denny.

«Ma tu non ci sei mai quando ho l’ovulazione.»

«E allora vieni con me la settimana prossima. Zoë sarà contentissima, ci sceglieremo un albergo con la piscina. Basta che ci sia una piscina e lei è a posto. Così potrete venire a vedere la corsa.»

«Non me la sento di venire al circuito» disse Eve. «Non adesso. Cioè... mi piacerebbe tanto, davvero. È che negli ultimi tempi sono stata bene, capisci? E... ho paura. In pista c’è un tale frastuono, fa caldo, e poi c’è odore di gomma e di benzina, la radio mi assorda con il suo ronzio e tutti urlano per farsi sentire. Potrebbe farmi venire... Potrei avere una brutta reazione.»

Denny sorrise e sospirò. Persino Eve accennò un sorriso.

«Mi capisci?» gli chiese.

«Sì» rispose Denny.

E anch’io capivo. Capivo tutto della pista. I rumori, gli odori. Attraversare il

paddock e sentire l'energia, il calore dei motori che emana dai box. La tensione che percorre il paddock quando lo speaker invita i gruppi a prepararsi per la griglia di partenza. Assistere alla febbrile mischia di una partenza da fermi, e poi immaginare le possibilità, ricostruire ciò che sta accadendo quando le macchine sono nascoste alla vista perché stanno percorrendo altri tratti del circuito di gara, finché non ricompaiono nell'area di partenza o arrivo, che dir si voglia, in un ordine completamente diverso, e non le vediamo schivare, andare in scia, duellare e poi affrontare un'altra curva che può ribaltare di nuovo la situazione. Denny e io ci nutrivamo di questo; ci rinvigoriva. Ma capivo perfettamente che quello che a noi dava energia per qualcun altro poteva essere letale, specie per Eve.

«Potremmo usare un siringone da cucina» propose Denny, e Eve scoppiò a ridere forte, più forte di quanto non le avessi visto fare da un sacco di tempo. «Potrei lasciarti una tazza di potenziali bambini nel frigorifero» disse lui, e Eve rise ancora di più. Io la battuta non la capii, ma lei la trovò esilarante.

Eve si alzò ed entrò in casa, tornando un attimo dopo con il siringone in mano. Lo esaminò con un sorriso enigmatico e lo percorse in tutta la sua lunghezza con le dita.

«Mmhh» disse. «Forse.»

Si misero a ridacchiare tutti e due, guardando verso il giardino, io seguii il loro sguardo e restammo a contemplare Zoë: i capelli bagnati che le ricadevano sulle spalle in lucidi boccoli, il bikini da bimba e i piedi abbronzati. Era l'incarnazione stessa della gioia mentre correva in tondo tra gli spruzzi, i suoi strilli, i suoi gridolini, le sue risate che echeggiavano per le strade del Central District.

17

La macchina va dove vanno gli occhi.

Facemmo una gita a Denny Creek, non per via del nome – non si chiamava così in onore di Denny – ma perché era una passeggiata così piacevole: Zoë che avanzava pestando i piedi con il suo primo paio di scarponcini da montagna e io libero di girare senza guinzaglio. L’estate sulle Cascades è sempre gradevole, fa fresco sotto la volta di cedri e ontani, il fondo del sentiero battuto è compatto e ci si cammina bene; ai lati del sentiero – il posto preferito dai cani – c’è un soffice letto di aghi caduti che marcendo concimano gli alberi, con un apporto costante di sostanze nutrienti. E poi il profumo!

Il profumo mi avrebbe procurato un’erezione se avessi avuto ancora i testicoli. Ricchezza e fertilità. Crescita, morte, nutrimento, decomposizione. Tutto lì, a portata di naso, uno strato odoroso sopra l’altro, ognuno con il suo aroma, con il suo peso specifico. Un buon naso come il mio riesce a distinguere ogni singolo odore, a identificarlo, a goderselo. È raro che mi lasci andare, perché mi esercito a trattenermi come fanno gli uomini, ma quell’estate, vista la gioia per tutto quello che avevamo, il successo di Denny e l’esuberanza di Zoë e persino Eve, così allegra e spensierata, in quel giorno corsi per i boschi senza freno, come un cane impazzito: mi tuffavo tra i cespugli, sopra gli alberi caduti, mi lanciavo in una bonaria caccia agli scoiattoli, abbaiavo alle ghiandaie, mi rotolavo per terra, pancia all’aria, per grattarmi la schiena sui rametti, le foglie, gli aghi, la terra.

Avanzammo lungo il sentiero, su e giù dai pendii, scavalcando radici e spuntoni di roccia, finché non arrivammo a quelle che chiamano le Slippery Slabs, “le lastre scivolose”, dove il torrente scorre su un letto di rocce larghe e piatte, che in certi punti rallentano il suo corso formando delle pozze, in altri lo accelerano. I bambini adorano le Slippery Slabs, perché possono scivolare e sgusciare tra le lastre d’ardesia. Appena arrivati, io mi misi a bere quell’acqua fresca e pura, l’ultima neve dell’anno che si scioglieva. Zoë, Denny e Eve si misero in costume e fecero il bagno tranquilli nelle acque del fiume. Zoë era abbastanza grande da

cavarsela da sola in certi tratti, e Denny e Eve la facevano scivolare lungo le cascatelle d'acqua sulle rocce, lui in basso e lei in alto a darle la spinta. Le rocce asciutte facevano presa, ma quelle bagnate erano ricoperte da una pellicola che le rendeva piuttosto viscide. E lei scivolava giù, strillando tutta eccitata, finché con un bello schizzo finiva nella pozza ai piedi di Denny; allora lui la tirava su e la riportava in fretta da Eve, che di nuovo la faceva scivolare giù. E poi ancora, e ancora.

Gli umani amano la ripetitività, proprio come i cani. Rincorrere una palla, girare su una pista a bordo di un'auto da corsa, buttarsi giù da uno scivolo. Perché, per quanto i singoli episodi possano essere simili, ciascuno è diverso. Denny risaliva di corsa la roccia, consegnava Zoë e tornava al suo posto vicino alla pozza. Eve la calava in acqua, e lei strillava e si lasciava scivolare sulla roccia lanciandosi verso Denny perché lui la riprendesse.

Finché qualcosa non andò storto. Eve fece per calare Zoë nel torrente, ma invece di strillare e schizzare, lei ritrasse i piedi dall'acqua gelida, facendo perdere l'equilibrio a Eve. Eve spostò il peso del corpo e chissà come riuscì a depositare Zoë al sicuro sulla roccia asciutta, ma fu un movimento troppo brusco, troppo improvviso, un'ipercorrezione. Il piede le finì nel torrente, e non si rese conto di quanto fossero scivolose quelle rocce, lastre scivolose come il vetro.

Le venne a mancare l'appoggio delle gambe. Allungò la mano in cerca di un appiglio, ma trovò solo aria e il pugno si strinse, vuoto. La testa colpì la roccia con un tonfo secco e forte, e rimbalzò. Poi la colpì di nuovo e rimbalzò ancora, come una palla di gomma.

Restammo immobili, per un tempo che sembrò interminabile, per vedere cosa sarebbe successo. Eve era distesa a terra e non si muoveva, e Zoë, di nuovo la causa di tutto, stava lì senza sapere cosa fare. Guardò suo padre, che in pochi balzi le raggiunse.

«Stai bene?»

Eve sbatté forte le palpebre, dolorante. Aveva del sangue in bocca.

«Mi sono morsa la lingua» disse intontita.

«Come va la testa?» domandò Denny.

«...male.»

«Ce la fai a tornare alla macchina?»

Io camminavo davanti e badavo a Zoë, e Denny guidava Eve sorreggendola. Non barcollava, ma era confusa e chissà dove sarebbe finita se non ci fosse stato qualcuno con lei. Quando arrivammo all'ospedale di Bellevue era quasi sera.

«Vedrai che hai solo una lieve commozione cerebrale» disse Denny. «Ma è meglio che ti diano un'occhiata.»

«Sto bene» continuava a ripetere Eve. Ma era chiaro che non stava affatto bene. Era stordita e farfugliava, e continuava ad appisolarsi, ma Denny la teneva sveglia, dicendo qualcosa sul fatto che non bisogna addormentarsi quando si ha una commozione cerebrale.

Entrarono tutti e mi lasciarono in macchina, con il finestrino leggermente aperto. Mi sistemai al posto del passeggero, nel sedile avvolgente della BMW 3.0 CSi di Denny e mi sforzai di dormire; quando dormo, lo stimolo a urinare è molto meno forte di quando sono sveglio.

18

In Mongolia, quando un cane muore lo seppelliscono su un’altura perché la gente non calpesti la sua tomba. Sussurrandogli all’orecchio, il padrone gli augura di ritornare in vita sotto sembianze umane. Poi gli tagliano la coda e gliela sistemano sotto la testa, e gli mettono in bocca un pezzo di carne o di lardo perché la sua anima possa sostenersi durante il viaggio; prima che si reincarni, l’anima del cane è libera di vagare, di attraversare gli altipiani deserti per tutto il tempo che vuole.

L’ho imparato da un programma del National Geographic Channel, perciò credo sia vero. Non tutti i cani ritornano sotto sembianze umane, dicono; solo quelli che sono pronti.

Io sono pronto.

19

Passarono ore prima che Denny tornasse, e quando tornò era solo. Mi lasciò uscire e io feci a malapena in tempo a precipitarmi giù dal sedile prima di riversare un fiume di urina sul palo del lampione davanti a me.

«Mi dispiace, bello» mi disse. «Non mi ero dimenticato di te.»

Quando ebbi finito, aprì un pacchetto di cracker farciti al burro di arachidi, che doveva aver preso a un distributore automatico. Sono i miei preferiti. Il sale e il burro dei cracker si mescolano all'olio delle noccioline. Li adoro. Cercai di mangiare piano, per gustarmi ogni boccone, ma avevo troppa fame e li ingoiai così in fretta che ne sentii a malapena il sapore. Che peccato sprecare una cosa così squisita per un cane. A volte odio così tanto quello che sono.

Restammo seduti sul marciapiede per un bel po', senza parlare né niente. Sembrava sconvolto e quando era sconvolto sapevo che la cosa migliore da fare era restare a sua disposizione. Perciò mi sdraiai accanto a lui e aspettai.

I parcheggi sono posti curiosi. Le persone adorano la loro macchina quando è in movimento, ma appena smette di muoversi se ne allontanano in tutta fretta. Le persone non amano starsene a lungo sedute in una macchina parcheggiata. Temono che qualcuno possa giudicarle, credo. Gli unici a restare dentro le macchine parcheggiate sono i poliziotti e i malintenzionati, e qualche volta i tassisti in pausa, ma di solito solo mentre mangiano. Io invece posso rimanere dentro una macchina parcheggiata per ore e nessuno si fa domande. Strano. E se fossi un cane malintenzionato? Ma in quel parcheggio d'ospedale, con l'asfalto nero nero e caldo come un maglione appena tolto, e le strisce bianche bianche tracciate con precisione chirurgica, la gente parcheggiava la macchina e *scappava* via. Entrava di corsa nell'edificio. O usciva di corsa dall'edificio e si infilava in macchina, per ripartire subito senza nemmeno aggiustare lo specchietto o dare un'occhiata alle spie. Come se fosse l'auto da usare per una fuga.

Denny e io rimanemmo a lungo seduti a osservare la gente che andava e veniva, respirando e basta; non avevamo bisogno di fare conversazione per

comunicare. Dopo un po’, nel parcheggio entrò una macchina e si fermò vicino a noi. Era bella, un’Alfa Romeo GTV del 1974 color verde pino, con una capote di stoffa montata di serie, come nuova. Mike scese con calma e venne verso di noi.

Io gli andai incontro per fargli le feste, e lui mi fece una carezza frettolosa sulla testa. Poi raggiunse Denny e si sedette al mio posto sul marciapiede. Provai a rallegrare un po’ l’atmosfera, perché erano davvero giù, ma quando andai a strofinarmi addosso a lui, Mike mi respinse.

«Lo apprezzo molto, Mike» disse Denny.

«Dai, non dirlo neanche! E Zoë?»

«Il padre di Eve l’ha portata a casa loro e l’ha messa a letto.»

Mike annuì. Il canto dei grilli sovrastava il rumore del traffico che veniva dalla vicina Interstate 405, ma non di molto. E noi li ascoltavamo, un concerto di grilli, vento, foglie, macchine e aeratori sul tetto dell’ospedale.

Ecco perché sarò una brava persona. Perché ascolto. Non so parlare, perciò ascolto molto attentamente. Non interrompo mai, non tento mai di deviare il corso della conversazione con un commento personale. Quando parlano tra loro, se le ascoltate attentamente, le persone cambiano di continuo l’una all’altra la direzione dei discorsi. È come essere alla guida di una macchina e avere accanto qualcuno che all’improvviso ti afferra il volante e ti fa imboccare una traversa. Per esempio, se ci incontrassimo a una festa e io volessi raccontarti la storia di quando dovevo recuperare il pallone che mi era finito nel giardino del vicino e il suo cane mi aveva inseguito costringendomi a tuffarmi in una piscina per sfuggirgli, e cominciassi a raccontartela, questa storia, tu, sentendo le parole “pallone” e “vicino” nella stessa frase, potresti interrompermi per dirmi che quando eri piccolo Pelé, il famoso calciatore, era il tuo vicino di casa e io potrei essere cortese e chiederti: «Non giocava per i Cosmos di New York? Sei cresciuto a New York?». E tu potresti rispondere che, no, sei cresciuto in Brasile, sulle strade di Três Corações insieme a Pelé, e io potrei ribattere: «Pensavo fossi del Tennessee», e tu potresti dire che non sei originario di lì, per poi illustrare in ogni dettaglio la tua genealogia. E così la frase con cui avevo aperto la conversazione – e cioè, che avevo una storia divertente da raccontare che parlava di quando ero stato inseguito dal cane del mio vicino – sarebbe andata perduta, e solo perché dovevi per forza raccontarmi di Pelé. Imparate ad ascoltare, invece! Vi prego: fate finta di essere un cane come me e ascoltatele, le altre persone, invece di rubare le loro storie.

Quella sera ascoltai e rimasi a sentire.

«Quanto la tratterranno?» chiese Mike.

«Potrebbero anche decidere di non farla, la biopsia. Di aprire e toglierlo. Maligno o no, dà comunque dei problemi. Il mal di testa, la nausea, gli sbalzi d'umore.»

«Sbalzi d'umore, dici?» disse Mike impassibile. «Forse anche la *mia*, di moglie, ha un tumore.»

Era una battuta, tanto per dire, ma quella sera Denny non aveva senso dell'umorismo. Rispose secco: «Non è un tumore, Mike. È una *massa*. Non è un tumore finché non lo analizzano.»

«Scusa» farfugliò Mike. «Stavo... Scusami.» Mi afferrò per la collottola e mi diede una scrollata. «È dura. Io sarei fuori di testa al tuo posto.»

Denny si alzò, sovrastandoci in tutta la sua altezza. Se così si può dire. Non era un tipo alto. Era un tipo da Formula Uno. Ben proporzionato e vigoroso, ma in scala ridotta. Un peso mosca.

«*Sono* fuori di testa» chiarì.

Mike annuì pensieroso.

«Non sembra. Sarà per questo che sei così bravo come pilota » disse, e io gli rivolsi una rapida occhiata. Era proprio quello che stavo pensando.

«Non ti dispiace passare da casa mia a prendere la sua roba, vero?»

Denny tirò fuori il portachiavi e cercò nel mazzo.

«Il cibo è in dispensa. Dagliene un misurino e mezzo. Prima che vada a dormire dagli tre di quei biscottini al pollo... prendi la sua cuccia, è in camera. E prendi anche il suo cane. Basta che tu dica: "Dov'è il cane?" e lui lo trova, a volte lo nasconde.»

Trovò la chiave di casa e la passò a Mike, con tutte le altre chiavi che pendevano dal mazzo.

«È la stessa per tutte e due le serrature» disse.

«Ce la caveremo» gli assicurò Mike. «Vuoi che ti porti dei vestiti?»

«No» rispose Denny. «Torno a casa domattina e preparo una borsa, se dobbiamo rimanere.»

«Queste te le devo riportare?»

«Ho quelle di Eve, dentro.»

Poi niente più parole, solo grilli, vento, traffico, aeratori che giravano sul tetto, una sirena lontana.

«Non devi tenerti tutto dentro» disse Mike. «Puoi sfogarti. Siamo in un parcheggio.»

Denny si guardò le scarpe, i soliti vecchi scarponcini alti con cui gli piaceva

passeggiare; ne voleva un paio nuovo, lo sapevo perché me l'aveva detto, ma non voleva spendere i soldi. Credo sperasse che prima o poi qualcuno gliene regalasse un paio nuovo per il compleanno o per Natale, o in qualche altra occasione. Ma nessuno lo faceva mai. Aveva un centinaio di paia di guanti da corsa, ma a nessuno veniva mai in mente di regalargli un nuovo paio di scarponi da montagna. Io ascolto.

Alzò gli occhi verso Mike.

«Ecco perché non voleva andare in ospedale.»

«Cosa?» domandò Mike.

«Ecco di cosa aveva paura.»

Mike annuì, ma era evidente che non aveva idea di cosa stesse dicendo Denny.

«E come fai con la corsa della prossima settimana?» domandò.

«Domani chiamo Johnny e gli dico che per la stagione sono fuori» rispose Denny. «È *qui* che devo stare.»

Mike mi portò a casa nostra a prendere le mie cose. Mi sentii umiliato quando chiese: «Dov'è il cane?». Non volevo ammettere di dormire ancora con un animaletto di peluche. Ma era così. Adoravo quel cane, e Denny aveva ragione, di giorno lo nascondevo davvero perché non volevo che andasse ad arricchire la collezione di Zoë, e anche perché quando la gente lo vedeva voleva giocare al tiro alla fune, e io non volevo giocare al tiro alla fune con il mio cane. E poi, avevo paura del virus che aveva posseduto la zebra.

Ma tirai fuori il mio cane dal suo nascondiglio sotto il divano e risalimmo a bordo dell'Alfa di Mike, diretti a casa sua. Sua moglie, che non era proprio una moglie ma un uomo che faceva da moglie, chiese com'era andata, e Mike lo ignorò e si versò qualcosa da bere.

«Quel ragazzo si tiene tutto dentro» disse. «Gli verrà un aneurisma o qualcosa del genere.»

La moglie di Mike raccolse il mio cane, che avevo lasciato cadere a terra.

«Dobbiamo prenderci anche questo?» domandò.

«Senti» sospirò Mike, «tutti hanno bisogno di una copertina per sentirsi più sicuri. Che c'è di male?»

«Puzza» disse la moglie di Mike. «Gli darò una lavata.»

E lo mise in lavatrice! Il mio cane! Prese il primo giocattolo che mi aveva regalato Denny e lo ficcò in lavatrice... con il detersivo! Non potevo crederci. Ero sbalordito. Nessuno aveva mai trattato così il mio cane!

Rimasi a guardare attraverso lo sportello di vetro della lavatrice mentre girava

e girava, sguazzando nella schiuma, io lì fuori che lo fissavo. Risero di me. Non con cattiveria. Pensavano fossi il solito stupido cane – tutti lo pensano. Loro ridevano e io continuavo a guardare, e quando uscì lo misero nell'asciugatrice con un asciugamano, e io aspettai. Una volta asciutto, lo tirarono fuori e me lo diedero. Fu Tony, la moglie di Mike, a tirarlo fuori dall'asciugatrice ancora caldo e a passarmelo dicendo: «Molto meglio, no?».

Volevo odiarlo, in quel momento. Volevo odiare il mondo intero. Odiare il mio stesso cane, uno sciocco animaletto di peluche che Denny mi aveva dato quando ero solo un cucciolo. Ero così arrabbiato per il modo in cui la nostra famiglia era stata improvvisamente distrutta, Zoë che doveva sorbirsi i Gemelli, Eve malata in ospedale, e io spedito altrove come un bambino in affido. E adesso il mio cane, ripulito e senza odore. Volevo mandare via tutti e andarmene a vivere da solo con i miei antenati sugli altipiani deserti della Mongolia, a proteggere le pecore dai lupi.

Quando Tony mi diede il cane, per rispetto lo afferrai con la bocca. Me lo portai nella cuccia, perché Denny avrebbe voluto che facessi così. Me lo misi accanto e mi acciambellai.

E sapete la cosa buffa? Mi piacque.

Il mio cane di peluche lo preferivo pulito anziché puzzolente, un fatto che non avrei mai immaginato, ma che mi diede qualcosa cui aggrapparmi. La convinzione che ciò che teneva insieme la nostra famiglia non poteva essere distrutto da un evento casuale, un lavaggio accidentale, una malattia inaspettata. Nel cuore della nostra famiglia c'era un legame che univa Denny, Zoë, Eve, me e perfino il mio cane di peluche. Per quanto le cose intorno a noi potessero cambiare, saremmo rimasti sempre insieme.

20

Essendo un cane, non ero molto al corrente della situazione. Non mi facevano entrare in ospedale a sentire i discorsi a mezza voce, diagnosi, prognosi, analisi, ad assistere quando il medico con cuffia e camice azzurri sussurrava i propri timori, rivelando gli indizi che tutti avrebbero dovuto vedere, dipanando i misteri del cervello umano. Nessuno si confidava con me. Non venivo mai consultato. Da me non ci si aspettava altro che uscissi a fare i miei bisogni quando mi veniva richiesto e che smettessi di abbaiare quando mi veniva ordinato.

Eve restò in ospedale per molto tempo. Settimane. Siccome Denny aveva così tante cose da fare – occuparsi di me e di Zoë e andare a trovare Eve in ospedale appena possibile – decise che la cosa migliore era adottare uno schema di comportamento, invece dello stile di vita spontaneo cui eravamo abituati.

Se prima capitava che lui e Eve portassero Zoë a cena fuori, senza Eve si mangiava sempre a casa. Se prima capitava che Denny portasse Zoë a fare colazione al bar, senza Eve la colazione si faceva sempre a casa. Le giornate consistevano in una serie di eventi ripetuti: Zoë mangiava i cereali mentre Denny le preparava il pranzo al sacco, che consisteva in un panino integrale con banana e burro di arachidi, patatine, i biscotti buoni e una bottiglietta d'acqua. Poi l'accompagnava al campo estivo e andava a lavorare. Quando usciva dal lavoro, andava a riprendere Zoë e tornava a casa a prepararle la cena, mentre lei guardava i cartoni animati. Dopo cena, mi dava da mangiare e portava Zoë a trovare Eve. Quando tornavano, Denny faceva il bagno a Zoë, le leggeva una storia e le rimboccava le coperte. Poi sbrigava un po' di faccende, tipo pagare le bollette o litigare con quelli dell'assicurazione sanitaria per sforamenti dei costi, scadenze dei pagamenti e via dicendo. I fine settimana passavano perlopiù in ospedale. Non era certo uno stile di vita particolarmente emozionante. Ma era funzionale. E vista la gravità della malattia di Eve, funzionale era il meglio che ci potessimo aspettare. Le mie passeggiate si fecero meno frequenti. Di gite al parco per cani, neanche a parlarne. Erano poche le attenzioni che Denny o Zoë mi dedicavano. Ma io ero

pronto a fare quel sacrificio per il bene di Eve e per salvaguardare la dinamica famigliare. Giurai che non mi sarei mai lamentato.

Dopo quindici giorni di questa vita, Maxwell e Trish si offrirono di tenere Zoë per il fine settimana, per dare a Denny un po' di respiro. Gli dissero che aveva una brutta cera, che doveva prendersi una vacanza dalle preoccupazioni, e Eve fu d'accordo. «Non voglio vederti questo fine settimana» gli disse, o almeno questo è quello che lui raccontò a me e a Zoë. Denny era combattuto al riguardo, me ne accorsi da come preparava la borsa di Zoë. Non era convinto di lasciarla andare. Ma alla fine si decise, e rimanemmo soltanto lui e io. Era una sensazione così strana.

Facemmo tutte le cose che avevamo sempre fatto. Andammo a correre. Ordinammo una pizza a domicilio per pranzo. Trascorremmo il pomeriggio a guardare *Le 24 ore di Le Mans*, quel magnifico film in cui Steve McQueen sopporta la tragedia e il dolore come prova estrema di coraggio e forza interiore. Guardammo una delle cassette di Denny, con una ripresa dalla telecamera di bordo del celebre circuito di Nürburgring, in Germania, ai tempi d'oro, quando a correre i ventidue chilometri e le 174 curve del *Nordschleife*, l'Anello Nord, c'erano piloti del calibro di Jackie Stewart e Jim Clark. Poi Denny mi portò al Blue Dog Park, il parco per cani a pochi isolati da casa nostra, e giocò a tirarmi la palla. Ma anche quell'avventura era carica di energia negativa; un cane dall'aria cupa e ostile si mise a inseguirmi e a minacciarmi digrignando i denti ovunque andassi, così non potevo acchiappare la palla, e dovevo restare sempre accanto a Denny.

Era tutto sbagliato. Nell'assenza di Eve e Zoë c'era qualcosa di sbagliato. In tutto quello che facevamo mancava qualcosa. Dopo cena, restammo tutti e due seduti in cucina, a ciondolare. Non potevamo fare altro. Perché anche se continuavamo a fare quello che avevamo sempre fatto, della gioia di prima non c'era traccia.

Alla fine, Denny si alzò. Mi portò fuori e io urinai per fargli piacere. Mi diede i soliti biscotti della buonanotte, e poi mi fece: «Fa' il bravo».

Disse: «Devo vederla».

Lo seguii fino alla porta; anch'io volevo vederla.

«No» mi fece. «Tu resta qui. Non ti farebbero entrare in ospedale.»

Io capii; andai verso la cuccia e mi sdraiai.

«Grazie, Enzo» disse. E poi se ne andò.

Tornò qualche ora dopo, con il buio, e senza far rumore si infilò nel letto, tremando finché le lenzuola non si scaldarono. Io sollevai la testa e lui mi vide.

«Vedrai che guarirà» mi assicurò. «Vedrai che guarirà.»

[eBookLove - eBL 062]

21

Mi fece mettere le ali da ape che aveva indossato per Halloween l’anno prima. Lei si mise il tutù rosa da ballerina, con la gonna di tulle, il body e la calzamaglia. Uscimmo nel giardino dietro casa e scorrazzammo insieme, finché i suoi piedini rosa non furono tutti sporchi di terra.

Zoë e io che giocavamo in giardino in un pomeriggio di sole. Era il martedì dopo il suo fine settimana con Maxwell e Trish, e grazie al cielo aveva già perso quel forte odore d’aceto che le rimaneva addosso ogni volta che stava per un po’ a casa dei Gemelli. Denny era uscito prima dal lavoro per andare a prenderla e portarla a comprare delle scarpe da ginnastica e dei calzini nuovi. Quando tornarono, lui si dedicò alle pulizie di casa, mentre Zoë e io ci mettemmo a giocare. Ballavamo, ridevamo, correvamo e facevamo finta di essere angeli.

Mi chiamò perché andassi nell’angolo del giardino accanto al rubinetto dell’acqua. Sui trucioli di legno che ricoprivano il terriccio era sdraiata una delle sue Barbie. Lei le si inginocchiò davanti.

«Vedrai che guarirai» disse alla bambola. «Andrà tutto bene, vedrai.»

Aprì lo strofinaccio che aveva preso in casa. Dentro c’erano un paio di forbici, un pennarello indelebile e del nastro adesivo. Tolse la testa alla Barbie. Prese le forbici da cucina e le tagliò i capelli fino all’attaccatura di plastica. Poi le tracciò una linea sul cranio, sussurrando dolcemente per tutto il tempo: «Andrà tutto bene, vedrai.»

Quando ebbe finito, strappò un pezzo di nastro e lo mise sulla testa della bambola. Le incastrò di nuovo la testa sul collo e la adagiò per terra. Restammo tutti e due a guardarla. Un attimo di silenzio.

«Adesso può andare in cielo» mi disse Zoë. «E io andrò a vivere con il nonno e la nonna.»

Ero avvilito. Evidentemente il fine settimana di respiro che Maxwell e Trish avevano offerto a Denny era tutta una montatura. Non avevo prove certe, però me lo sentivo. Per i Gemelli, era stato un fine settimana di lavoro, il tentativo di

stabilire un programma. Stavano già gettando i semi della loro storia, tessendo i fili della loro propaganda, profetizzando un futuro che speravano potesse diventare realtà.

22

Settembre arrivò presto e, dopo il fine settimana del Labor Day, Zoë cominciò la scuola. “La scuola vera”, come diceva lei. Il primo anno di elementari. Era così emozionata. La sera precedente si era scelta i vestiti per il primo giorno di scuola: jeans a zampa d’elefante, scarpe da ginnastica e una camicetta di un giallo brillante. Aveva zaino, bauletto con il pranzo, astuccio e quaderno. Con gran cerimonie, Denny e io la accompagnammo per un isolato fino all’angolo con la Martin Luther King Way, e restammo ad aspettare il pulmino che l’avrebbe portata alla sua nuova scuola elementare. Insieme a noi c’erano altri bambini e genitori del quartiere.

Quando vedemmo sbucare il pulmino oltre il dosso, eravamo tutti emozionati.

«Dammelo adesso il bacio» disse a Denny.

«Adesso?»

«Non quando arriva il pulmino. Non voglio che Jessie mi veda.»

Jessie era la sua migliore amica della scuola materna, che adesso sarebbe stata in classe con lei.

Denny l’accontentò e le diede un bacio prima che il pulmino si fermasse.

«All’uscita vai al doposcuola» si raccomandò lui. «Come abbiamo imparato ieri durante l’incontro di orientamento. Ti ricordi?»

«Papà!» lo rimproverò.

«Io arrivo alla fine del doposcuola. Aspettami in classe, vengo a prenderti lì.»

«*Papà!*»

Lo guardò con espressione severa, e per un attimo avrei giurato fosse Eve. Sguardo fulminante. Narici dilatate. Corpo in perfetto equilibrio, mani sui fianchi e testa inclinata, pronta per la battaglia. Poi si girò di scatto e salì sul pulmino, percorse il corridoio e prima di sedersi accanto alla sua amica si voltò a salutarci con la mano.

Il pulmino partì e si diresse verso la scuola.

«È la prima?» domandò a Denny un altro padre.

«Sì» rispose lui. «L’unica. E lei?»

«Il terzo figlio» disse l’uomo. «Ma niente è come il primo. Crescono così in fretta.»

«Eccome» rispose Denny sorridendo; poi ci voltammo e tornammo a casa.

23

Tutto quello che dicevano aveva senso, eppure i conti non mi tornavano. Era una sera in cui Denny mi aveva portato con sé all'ospedale a trovare Eve, anche se non ero potuto entrare. Dopo la visita, Zoë e io aspettammo in macchina mentre Maxwell e Trish discutevano con Denny sul marciapiede. Zoë era tutta presa dal suo libro di giochi, che le piaceva tanto; io ascoltavo attentamente la conversazione. Erano solo Maxwell e Trish a parlare.

«Certo, dovrà esserci un'infermiera ventiquattr'ore al giorno.»

«Fanno i turni...»

«Fanno i turni, ma quella di turno se la prenderà pure una pausa ogni tanto.»

«Quindi ci dev'essere qualcuno lì a dare una mano.»

«E visto che noi siamo sempre a casa...»

«Non andiamo da nessuna parte...»

«E tu devi lavorare.»

«È la cosa migliore.»

«Sì, la cosa migliore.»

Denny annuì, senza alcuna convinzione. Poi salì in macchina e ce ne andammo.

«Quando torna la mamma?» domandò Zoë.

«Presto» rispose Denny.

Stavamo attraversando il ponte galleggiante sulla I-90, quella che Zoë, quando era più piccola, chiamava "Ino Vanta".

«La mamma andrà a stare dai nonni per un po'» disse Denny. «Finché non si sente meglio. Ti va bene?»

«Penso di sì» rispose Zoë. «Perché?»

«Sarà più semplice per...». Lasciò la frase a metà. «Sarà più semplice.»

Qualche giorno dopo, un sabato, io, Denny e Zoë andammo a casa di Maxwell e Trish. Avevano messo un letto in soggiorno. Un letto grande da ospedale, che andava su e giù, si inclinava e faceva tutto grazie a un telecomando; ai piedi del

letto era appeso un portablocco a molla. Era arrivato completo di infermiera, una signora anziana e rugosa che quando parlava sembrava cantasse e a cui non piacevano i cani, anche se io non avevo niente da ridire su di lei. L'infermiera cominciò subito ad agitarsi per la mia presenza. Purtroppo per me, Maxwell le diede manforte, Denny si preoccupò, e finirono per sbattermi in giardino; grazie al cielo, Zoë venne in mio soccorso.

«Sta arrivando la mamma!» mi disse.

Era emozionatissima e indossava il vestito a quadretti che le piaceva tanto perché era davvero grazioso; io mi lasciai contagiare dal suo entusiasmo e mi unii a quell'atmosfera di festa per il ritorno a casa di Eve. Ci mettemmo a giocare: lei mi lanciava la palla e io le facevo dei numeri speciali, e poi ci rotolavamo insieme nell'erba. Era una giornata meravigliosa, la famiglia di nuovo riunita. Una sensazione davvero speciale.

«È arrivata!» gridò Denny dalla porta sul retro, e Zoë e io corremmo a vedere; stavolta mi lasciarono entrare. Prima entrò la madre di Eve, seguita da un uomo in pantaloni azzurri e camicia gialla con scritta che spingeva una carrozzella, su cui era seduta una figura pallida con gli occhi spenti, un manichino in pantofole. Maxwell e Denny sollevarono quella figura e la misero a letto. L'infermiera rimboccò le coperte, e Zoë disse: «Ciao, mamma», il tutto prima che potesse anche solo sfiorarmi l'idea che quella strana figura non fosse uno di quei fantocci che si usano per fare pratica, ma Eve.

Aveva la testa coperta da un berretto. Le guance infossate, la pelle giallastra. Sollevò il capo e si guardò intorno.

«Mi sembra di essere un albero di Natale» disse. «Qui nel soggiorno, con tutti in piedi attorno a me che si aspettano qualcosa. Non ne ho, di regali.»

Risolini imbarazzati da parte dei presenti.

Poi Eve guardò dritto verso di me.

«Enzo» mi chiamò. «Vieni qui.»

Scodinzolai e mi avvicinai con cautela. Non l'avevo più vista da quando era entrata in ospedale, e non ero preparato a quello spettacolo. Mi sembrava che l'ospedale l'avesse fatta ammalare di più.

«Non sa cosa pensare» commentò Denny al posto mio.

«Tranquillo, Enzo» mi rassicurò lei.

Lasciò penzolare la mano dal letto, e io le diedi un colpetto con il naso. Era una situazione che non mi piaceva per niente, l'arredamento cambiato, l'aspetto debole e triste di Eve, tutti intorno come a Natale ma senza i regali. Non c'era niente che

quadrasse. Perciò, anche se tutti mi stavano fissando, me ne tornai da Zoë trascinando le zampe e mi misi dietro di lei, a guardare dalle finestre il giardino screziato dalla luce del sole.

«Temo di aver ferito i suoi sentimenti, ammalandomi» disse.

Non era certo quello che intendevo. I miei sentimenti erano così complessi che, ancora adesso che ho superato tutto e ho avuto il tempo di rifletterci, trovo difficile spiegarli con chiarezza. Non mi rimase che tornare da lei e sdraiarmi accanto al letto, come un tappetino.

«Neanche a me piace vedermi così» aggiunse.

Il pomeriggio fu interminabile. Finalmente venne l'ora di cena, Maxwell, Trish e Denny si versarono un aperitivo e l'umore migliorò radicalmente. Tirarono fuori un vecchio album di fotografie di Eve da bambina, e tutti ridevano mentre dalla cucina, dove Trish stava preparando da mangiare, si spandeva odore di aglio e olio. Eve si tolse il berretto e tutti restammo sbigottiti davanti alla testa rasata e a quelle grottesche cicatrici. Poi, con l'aiuto dell'infermiera, si fece la doccia, e quando riemerse dal bagno con indosso uno dei suoi vestiti, invece della camicia e della vestaglia da ospedale, aveva un aspetto quasi normale, anche se dietro agli occhi si celava un'ombra, uno sguardo di rassegnazione. Cercò di leggere un libro a Zoë, ma disse che non riusciva bene a mettere a fuoco; allora Zoë fece del suo meglio per leggere lei il libro a Eve, e il suo meglio non era niente male. Io girovagai fino in cucina, dove Denny stava discutendo un'altra volta con Trish e Maxwell.

«Pensiamo davvero che Zoë dovrebbe stare con noi» disse Maxwell «fino a...»

«Fino a...» gli fece eco Trish che ci voltava le spalle, in piedi davanti ai fornelli.

Una gran parte del linguaggio è composta da espressioni non verbali. Una gran parte del linguaggio è fatta di sguardi, gesti e suoni che non sono parole. La gente ignora quanto sia complessa la propria comunicazione. La robotica ripetizione della parola "fino" metteva a nudo lo stato d'animo di Trish.

«Fino a *cosa*?» domandò Denny. Dalla voce trapelava tutta la sua irritazione. «Come fate a sapere quello che succederà? La state condannando prima ancora di saperlo.»

Con un gran fracasso, Trish lasciò cadere la padella sul fornello e si mise a singhiozzare. Maxwell la abbracciò e la tenne stretta a sé. Poi rivolse lo sguardo a Denny.

«Per favore, Denny. Dobbiamo guardare in faccia la realtà. Il dottore ha detto da sei a otto mesi. È stato piuttosto chiaro.»

Trish si staccò da lui e si calmò, tirando su con il naso per trattenere le lacrime.
«La mia bambina» sussurrò.
«Zoë è ancora piccola» continuò Maxwell. «Questo è tempo prezioso – l'*unico* che le rimane da trascorrere con Eve. Non oso neanche immaginare – non posso credere neanche per un attimo – che tu abbia qualcosa in contrario.»
«Sei una persona così altruista» aggiunse Trish.
Mi rendevo conto che Denny era in trappola. Aveva accettato che Eve rimanesse da Maxwell e Trish, e adesso volevano prendersi anche Zoë. Se si fosse opposto, avrebbe tenuto madre e figlia separate. Se avesse accettato, sarebbe finito ai margini, sarebbe diventato un estraneo nella sua stessa famiglia.
«Capisco quello che state dicendo...» disse Denny.
«Ne eravamo sicuri» lo interruppe Trish.
«Ma dovrò parlarne con Zoë, per capire quello che vuole lei.»
Inquieti, Trish e Maxwell si guardarono.
«Non starai davvero pensando di chiedere a una bambina cosa vuole» sbottò Maxwell. «Santo Dio, ha *cinque* anni! Non può...»
«Parlerò con Zoë per capire cosa vuole lei» ripeté Denny deciso.
Dopo cena, Denny si portò Zoë in giardino, e si sedettero insieme sui gradini della terrazza.
«Alla mamma farebbe piacere se rimanessi qui con lei e i nonni» disse. «Che ne dici?»
Lei ci pensò un po' su.
Poi chiese: «E *tu* cosa ne dici?».
«Be',» rispose Denny «dico che forse è la cosa migliore. La mamma ha sentito così tanto la tua mancanza e vuole passare più tempo con te. Sarebbe solo per un pochino. Finché non sta meglio e può tornare a casa.»
«Ah» disse Zoë. «Posso continuare a prendere il pulmino per andare a scuola?»
«Be'» rispose Denny, riflettendo. «Mi sa di no. Almeno per un po'. A scuola ti accompagneranno e ti verranno a riprendere in macchina il nonno o la nonna, credo. Quando la mamma starà meglio, tornerete tutte e due a casa, e potrai di nuovo andare a scuola con il pulmino.»
«Ah.»
«Io verrò a trovarvi tutti i giorni» continuò Denny. «Passeremo i fine settimana insieme e qualche volta starai anche da me. Ma la mamma vuole proprio averti con sé.»
Zoë annuì seria.

«Anche i nonni vogliono proprio avermi con loro» disse.

Era chiaro che Denny era turbato, ma lo nascondeva così bene da farmi pensare che un bambino non potesse accorgersene. Zoë, però, era molto sveglia, come suo padre. E anche se aveva cinque anni, se ne accorse.

«Va bene, papà» acconsentì. «Lo so che non mi lascerai qui per sempre.»

Lui le sorrise, le strinse la manina nella sua e le diede un bacio sulla fronte.

«Ti prometto che non lo farò mai» le assicurò.

Un po' a malincuore, stabilirono perciò che sarebbe rimasta.

Ero stupito dal loro comportamento; come dev'essere difficile essere una persona. Dover reprimere di continuo i propri desideri. Doversi preoccupare di fare la cosa giusta, invece di quella più comoda. In quel momento, a essere sinceri, avevo dei seri dubbi sulla mia capacità di interagire a quei livelli. Mi chiedevo se sarei mai diventato l'essere umano che speravo.

Verso la fine della serata, trovai Denny che si batteva nervosamente la mano sulla gamba, seduto sulla poltrona accanto al letto di Eve.

«È assurdo» protestò. «Resto qui anch'io. Dormirò sul divano.»

«No, Denny» disse Eve. «Staresti scomodissimo...»

«Ho dormito su un sacco di divani in vita mia. Non sarà un problema.»

«Denny, ti prego...»

C'era qualcosa nel tono della sua voce, un che di supplichevole nel suo sguardo, che lo fece desistere.

«Ti prego, vai a casa» insisté.

Lui si grattò il collo e abbassò lo sguardo.

«Zoë è qui» disse. «E ci sono anche i tuoi genitori. Mi hai persino chiesto di lasciare Enzo qui con te stanotte, e mandi via me? Che cosa ti ho fatto?»

Eve fece un profondo sospiro. Era molto stanca e sembrava non avere la forza per spiegarglielo. Ma ci provò lo stesso.

«Zoë non ricorderà» rispose. «Di cosa pensano i miei genitori, non mi importa. Ed Enzo... be', Enzo capisce. Ma non voglio che *tu* mi veda così.»

«Così come?»

«Guardami» disse. «Ho la testa rasata. La faccia da vecchia. Ho un alito che sembra che stia marcendo dentro. Sono brutta...»

«A me non importa del tuo aspetto» rispose. «Io vedo te. Quella che sei realmente.»

«Importa a *me*, però» ribatté lei, sforzandosi di ritrovare il sorriso della Eve di un tempo. «Quando ti guardo, vedo la mia immagine riflessa nei tuoi occhi.

Davanti a te non voglio essere brutta.»

Denny si voltò, quasi volesse nasconderle i propri occhi, portare via gli specchi. Guardò attraverso la finestra nel giardino dietro casa, rischiarato dalle luci lungo il patio e da quelle appese agli alberi, a illuminare le nostre vite. Là fuori, oltre la luce, c'era l'ignoto. Tutto ciò che non eravamo noi.

«Preparo le cose di Zoë e torno domattina» disse infine, senza voltarsi.

«Grazie, Denny» rispose Eve, sollevata. «Puoi prendere Enzo. Non voglio che ti senta abbandonato.»

«No» disse. «Enzo è meglio che resti. Gli manchi.»

Le diede il bacio della buonanotte, rimboccò le coperte a Zoë, e poi mi lasciò con Eve. Non ero sicuro del perché mi volesse accanto, ma capivo perché voleva che Denny se ne andasse: voleva che nel sonno, quella notte, la sognasse com'era sempre stata, non com'era adesso; non voleva che l'immagine che Denny aveva di lei fosse corrotta dalla sua presenza. Ma quello che non capiva, era la capacità di Denny di guardare al di là della sua condizione fisica. La sua attenzione era sempre sulla curva successiva. Se anche Eve avesse avuto quella stessa capacità, magari per lei le cose sarebbero andate a finire diversamente.

La casa si fece buia e silenziosa, Zoë a letto, Maxwell e Trish in camera loro con la tv che diffondeva i suoi bagliori da sotto la porta. Eve era nel suo letto in soggiorno e l'infermiera era seduta in un angolo buio davanti a una pagina di crucipuzzle, intenta a cerchiare i messaggi nascosti. Io ero sdraiato accanto al letto di Eve.

Più tardi, Eve si era addormentata e l'infermiera mi pungolò con il piede. Alzai la testa e lei si portò il dito alle labbra e mi disse di fare il bravo e di seguirla, e io ubbidii. Attraversammo la cucina e la lavanderia, arrivammo sul retro e lei aprì la porta che dava sul garage.

«Su, dentro» mi disse. «Non vogliamo che disturbi la signora Swift durante la notte.»

Io la guardai sconcertato. Disturbare Eve? Perché avrei dovuto?

Lei prese la mia titubanza per ribellione; mi afferrò il collare e diede un bello strattone. Mi spinse nel garage buio e chiuse la porta. Sentii le sue pantofole che si allontanavano di nuovo verso la casa.

Non avevo paura. Sapevo solo che il garage era buio pesto.

Non faceva troppo freddo, e non era neanche poi così spiacevole, sempre che a uno piaccia stare su un pavimento di cemento con l'odore dell'olio dei motori in una stanza completamente buia. Di sicuro non c'erano topi, visto che Maxwell

teneva il garage ben pulito per le sue preziose macchine. Ma prima di allora non avevo mai dormito in un garage.

Il tempo trascorse a scatti. Nel vero senso della parola. Lo guardai scattare su un vecchio orologio elettrico, sul banco da lavoro che Maxwell non usava mai. Era uno di quei vecchi orologi con i numeri scritti su alette di plastica che ruotano attorno a un perno, illuminate da una piccola lampadina, l'unica fonte di luce nella stanza. Ogni minuto erano due scatti: il primo quando il mezzo numerino di plastica veniva rilasciato, il secondo quando girava, scoprendo il numero nuovo. *Clic-clic*, e passava un minuto. *Clic-clic*, un altro. Ecco come trascorsi il tempo nella mia prigione, contando gli scatti. E fantasticando sui film che avevo visto in vita mia.

I miei due attori preferiti sono, nell'ordine, Steve McQueen e Al Pacino. *Un attimo, una vita* è un film molto sottovalutato, come del resto l'interpretazione di Al Pacino nel film. Il mio terzo attore preferito è Paul Newman, per le eccellenti doti di pilota che dimostra nel film *Indianapolis, pista infernale* e perché è un pilota eccezionale di suo e ha una scuderia di Champ Cars e, infine, perché si procura l'olio di palma da fonti rinnovabili in Colombia, scoraggiando così la decimazione di vasti tratti di foresta pluviale nel Borneo e a Sumatra. George Clooney è il mio quarto attore preferito perché è molto bravo a curare i bambini nelle repliche di *ER*, e perché ha il contorno occhi simile al mio. Dustin Hoffman è il mio quinto attore preferito, soprattutto perché ha fatto davvero tanto per il marchio Alfa Romeo nel film *Il laureato*. Ma Steve McQueen è il primo della lista, e non solo per *Le 24 ore di Le Mans* e *Bullit*, due dei più grandi film sull'automobilismo che siano stati mai girati. Ma anche per *Papillon*. Essendo un cane, so cosa vuol dire essere rinchiusi senza speranza nella cella di una prigione, ogni giorno ad aspettare che si apra lo sportello scorrevole e che dalla fessura infilino una scodella di metallo con dentro della sbobba priva di nutrimento.

Dopo diverse ore di quell'incubo, la porta del garage si aprì e apparve Eve in camicia da notte, la sua sagoma contro la luce di sicurezza della cucina.

«Enzo?» chiamò.

Non dissi niente ma emersi dall'oscurità, contento di rivederla.

«Vieni con me.»

Mi riportò in soggiorno, prese un cuscino dal divano e se lo mise accanto al letto. Mi disse di sdraiarmici sopra, e io ubbidii. Poi salì sul letto e si tirò le coperte fino al collo.

«Ho bisogno che tu mi stia accanto» disse. «Non andartene di nuovo.»

Ma non ero stato io ad andarmene! Ero stato rapito!

Sentivo che il sonno la incalzava.

«Ho bisogno che tu mi stia accanto» ripetè. «Ho tanta paura. Ho tanta paura.»

Va tutto bene, dissi. *Sono qui*.

Si girò fino al bordo del letto e mi guardò con gli occhi velati.

«Fa' che passi la nottata» disse. «Mi basta questo. Proteggimi. Fa' che non succeda stanotte, Enzo, ti prego. Sei l'unico che può farlo.»

Lo farò, dissi io.

«Sei l'unico. Non preoccuparti dell'infermiera, l'ho mandata a casa.»

Guardai nell'angolo e la vecchia rugosa era sparita.

«Non ho bisogno di lei» disse. «Solo tu puoi proteggermi. Ti prego. Fa' che non succeda stanotte.»

Quella notte non chiusi occhio. Rimasi di guardia, in attesa che il demone si facesse vivo. Il demone veniva per Eve, ma prima sarebbe dovuto passare sopra il mio cadavere, e io ero pronto. Prestai attenzione a ogni singolo rumore, ogni scricchiolio, ogni variazione di densità nell'aria, e alzandomi in piedi, o spostando il peso da una parte all'altra, feci capire al demone che se voleva prendersi Eve, avrebbe dovuto vedersela con me.

Il demone restò alla larga. Il mattino dopo, gli altri si svegliarono pronti a occuparsi di Eve, e io potei smontare la guardia e andare a dormire.

«Quant'è pigro questo cane» udii borbottare da Maxwell, mentre mi passava accanto.

Poi sentii sul collo la mano di Eve che mi accarezzava.

«Grazie» mi disse. «Grazie.»

24

Durante le prime settimane della nostra nuova sistemazione – Denny e io stavamo a casa nostra e Eve e Zoë a casa dei Gemelli – Denny andava a trovarle ogni sera dopo il lavoro, e io restavo a casa da solo. A Halloween, Denny aveva già rallentato il ritmo, e per il Giorno del Ringraziamento aveva ridotto le visite a due a settimana. Ogni volta che tornava dalla casa dei Gemelli mi raccontava quanto avesse trovato bene Eve, quanto stesse migliorando, e che sarebbe presto tornata a casa. Ma il fine settimana, quando mi portava a trovarla, la vedevo anch'io e capivo. Non stava migliorando, e non sarebbe affatto tornata a casa presto.

Ogni fine settimana, immancabilmente, Denny e io passavamo a trovare Eve il sabato, quando andavamo a prendere Zoë, e poi la domenica, quando la riportavamo a casa dopo che aveva dormito da noi; spesso la domenica pranzavamo con tutta la famiglia. Ogni tanto passavo la notte con Eve in soggiorno, ma non capitò più che avesse bisogno di me come quella prima notte, quando aveva avuto così paura. I momenti che Zoë trascorreva con noi avrebbero dovuto essere pieni di gioia, ma Zoë non sembrava mai del tutto felice. E come poteva esserlo, dal momento che viveva con la madre, che stava morendo, e non con il padre, che invece era vivo e pieno di energie?

La scuola di Zoë era diventata in breve tempo oggetto di contesa. Poco dopo che era andata a vivere da Maxwell e Trish, loro chiesero di poterla trasferire in una scuola di Mercer Island, perché per loro era un peso dover fare avanti e indietro sul ponte galleggiante della I-90 due volte al giorno. Ma Denny si impuntò, sapendo quanto Zoë adorasse la sua scuola di Madrona. Insisteva che dovesse restare dov'era, perché la patria potestà ce l'aveva lui e anche perché, sosteneva, sia lei sia Eve di lì a poco sarebbero tornate a casa.

Visto che Denny era inflessibile, Maxwell si offrì di sostenere lui le spese scolastiche di Zoë, se fosse stata iscritta a un istituto privato di Mercer Island. Le loro discussioni erano frequenti e accese. Ma perfino di fronte all'insistenza di Maxwell, Denny non mollò. Alla fine ebbe la meglio, e Maxwell e Trish furono

costretti ad attraversare il lago avanti e indietro tutti i giorni.

«Se davvero lo stanno facendo per Zoë ed Eve,» mi disse Denny una volta «non dovrebbe pesargli farsi un quarto d’ora di macchina per attraversare il lago. Non è poi così lontano.»

Denny sentiva tantissimo la mancanza di Eve, lo so, ma sentiva altrettanto quella di Zoë. Si capiva soprattutto nei giorni in cui lei restava a dormire da noi e l’accompagnavamo alla fermata del pulmino, in genere il lunedì o il giovedì. Quelle mattine, la casa sembrava carica di elettricità, tanto che Denny e io non avevamo neanche bisogno della sveglia per alzarci, e ce ne stavamo lì al buio ad attendere impazienti il momento di svegliarla. Non volevamo perderci neanche un minuto del tempo che potevamo passare con Zoë. Quelle mattine, Denny era tutta un’altra persona. Si vedeva dall’amore con cui le preparava il pranzo al sacco, accompagnandolo spesso con un bigliettino in cui scriveva un pensiero o qualcosa di buffo, nella speranza che all’ora di pranzo lei lo trovasse e si mettesse a ridere. O dalla cura che dedicava ai suoi panini con burro di arachidi e banana, tagliando le banane a fettine tutte dello stesso spessore. (In quelle occasioni io potevo mangiarmi la banana che avanzava, cosa che mi riempiva di gioia. Adoro le banane quasi quanto i *pancakes*, il mio cibo preferito.)

In quei giorni, dopo che Zoë se ne andava a bordo del pulmino giallo, l’altro padre, quello con tre figli, ci invitava a prendere un caffè, e a volte accettavamo e andavamo insieme alla pasticceria sulla Madison a bercelo seduti a uno dei tavolini all’aperto. Fino a quando l’altro padre non chiese: «Tua moglie lavora?». Evidentemente, stava cercando di capire il motivo dell’assenza di Eve.

«No» rispose Denny. «Si sta ristabilendo da un cancro al cervello.»

L’uomo chinò tristemente la testa sentendo come stavano le cose.

Da quel giorno, ogni volta che andavamo alla fermata, era sempre occupato a parlare con altre persone o a controllare il cellulare. Non parlammo mai più con lui.

25

Nel mese di febbraio, in pieno inverno, andammo in vacanza nella parte centro-settentrionale dello stato di Washington, in una zona chiamata Methow Valley. Gli americani ci tengono a festeggiare il compleanno dei loro più grandi presidenti, perciò tutte le scuole rimasero chiuse una settimana. Denny, Zoë e io andammo a festeggiare in una baita sulle montagne coperte di neve. La baita era di proprietà di un parente di Eve che non avevo mai conosciuto. Faceva molto freddo, troppo freddo per me, anche se nei pomeriggi più caldi mi divertivo a correre nella neve. Ma preferivo di gran lunga starmene sdraiato vicino al calorifero e lasciare che fossero gli altri a fare movimento, sciare, camminare con le racchette ai piedi e tutto il resto. Eve era troppo debole per viaggiare, perciò lei e i suoi genitori non c'erano. Ma c'erano molte altre persone, tutti parenti per un verso o per l'altro. Avevo sentito dire che noi c'eravamo solo perché Eve pensava fosse molto importante per Zoë trascorrere del tempo con quelle persone, visto che lei, Eve, aveva commentato qualcuno, stava per morire.

Era un ragionamento che non mi piaceva per niente. Primo, il fatto che Eve stesse per morire. E poi, che Zoë dovesse trascorrere del tempo con gente che non aveva mai conosciuto perché presto Eve sarebbe morta. Potevano anche essere persone simpaticissime, con quei pantaloni larghi, quei gilet di pile e quei maglioni che puzzavano di sudore. Non lo so. Ma mi chiedevo perché avessero aspettato che Eve si ammalasse per offrire la propria compagnia.

Erano tantissimi e non avevo idea di quali legami di parentela ci fossero tra loro. Sembrava fossero tutti cugini, ma c'erano dei salti generazionali che mi confondevano, e certi erano senza i genitori, ma erano lì con zii e zie, e alcuni magari erano solo amici. Zoë e Denny se ne stavano quasi sempre per conto loro, ma prendevano comunque parte a certe iniziative di gruppo, tipo escursioni a cavallo nella neve, gite in slitta o passeggiate con le racchette. Durante i pasti, consumati in gruppo, c'era un'atmosfera conviviale, e per quanto fossi deciso a mantenere una certa distanza, uno dei cugini era sempre disposto ad allungarmi

qualcosa da mangiare. E nessuno mi scacciava mai da sotto il grande tavolo da pranzo, dove restavo per tutta la durata della cena, anche se così infrangevo il mio personale codice di comportamento. Vigeva una generale sregolatezza, con i bambini che restavano alzati fino a tardi e gli adulti che dormivano a tutte le ore del giorno come i cani. Perché non avrei dovuto unirmi a quella dissolutezza di costumi?

Sebbene fossi combattuto, ogni sera succedeva qualcosa di speciale, una cosa che mi piaceva tanto. All'esterno della casa – che aveva tante stanze tutte uguali, ognuna con tanti letti tutti uguali per ospitare quella truppa – c'era una terrazza in pietra con un grande focolare. Sembrava che lo usassero nei mesi estivi per cucinare all'aperto, ma veniva utilizzato anche d'inverno. Non mi piacevano le pietre, freddissime e cosparse di grani di sale che facevano male quando mi si incastravano tra i cuscinetti delle zampe, ma il focolare lo adoravo. Fuoco! Bruciava caldo e crepitante, la sera dopo cena, e tutti ci si radunavano attorno, avvolti nei loro giacconi, e qualcuno suonava con la chitarra e un paio di guanti senza dita, mentre tutti gli altri cantavano. La temperatura era ben al di sotto dello zero, ma io avevo il mio posto accanto al focolare. E le stelle che si vedevano! Miliardi, tant'era buia la notte, e i rumori in lontananza, lo schianto di un ramo appesantito dalla neve che cedeva al vento, o i latrati dei miei fratelli coyote, che si spronavano l'un l'altro alla caccia. E quando il freddo vinceva il calore emanato dal fuoco, ci infilavamo tutti in casa, nelle nostre stanze, col pelo e i giacconi che sapevano di fumo e resina di pino e *marshmallows* cotti sulla fiamma.

Fu durante una di quelle serate che me ne accorsi, Denny aveva un'ammiratrice. Era giovane, la sorella di qualcuno, e a quanto pareva Denny l'aveva conosciuta anni prima il Giorno del Ringraziamento o a Pasqua, perché la prima cosa che disse rivolgendosi a lei e agli altri fu quanto fosse cresciuta dall'ultima volta. Era un'adolescente ben provvista di mammelle per allattare e di fianchi larghi abbastanza per figliare; insomma, un'adulta a tutti gli effetti, che però si comportava ancora come una bambina, sempre attenta a chiedere il permesso prima di fare qualcosa.

Questa donna-bambina si chiamava Annika ed era molto furba, sapeva sempre dove mettersi e quando muoversi per fare in modo di incontrarsi con Denny. Attorno al fuoco gli si sedeva accanto, a tavola si metteva di fronte a lui. Se Denny saliva sul sedile posteriore del fuoristrada di qualcuno, lei riusciva sempre a sederglisi vicino. A ogni suo commento reagiva con risate eccessive. Adorava i suoi capelli quando si toglieva il berretto da sci impregnato di sudore. Dichiarava

di nutrire una profonda ammirazione per le sue mani. Stravedeva per Zoë. Si commuoveva a sentir parlare di Eve. Denny ignorava le sue provocazioni. Non so se la cosa fosse voluta o meno, ma di sicuro si comportava come se non si fosse accorto di niente.

Chi sarebbe Achille senza il suo tallone? Chi sarebbe Sansone senza Dalila? O Edipo senza i suoi piedi deformi? Concepito per essere muto, ho potuto studiare l'arte della retorica libero dai vincoli dell'ego e dell'interesse personale, perciò conosco le risposte a queste domande.

Il vero eroe è imperfetto. La vera prova per un campione non è riuscire a trionfare, ma piuttosto riuscire a superare gli ostacoli – meglio se creati da lui stesso – che gli impediscono di trionfare. Un eroe senza imperfezioni non interessa né al pubblico né all'universo, che, dopo tutto, si fonda su conflitto e opposizione, la forza irresistibile che incontra l'oggetto inamovibile. Che è anche il motivo per cui Michael Schumacher, di certo uno dei piloti di Formula Uno più dotati di tutti i tempi, vincitore di più gare e più campionati di chiunque altro, detentore di più pole position di qualsiasi altro pilota nella storia della Formula Uno, non compare spesso tra i campioni preferiti dai cultori dell'automobilismo. Tutt'altra cosa rispetto ad Ayrton Senna, che spesso usava le stesse tattiche sornione e ardite di Schumacher, ma che lo faceva con una strizzatina d'occhio, e per questo era considerato uno passionale e carismatico, non uno freddo e distaccato, come Schumacher. Schumacher è perfetto. Ha la macchina migliore, uno dei team dai maggiori investimenti, il top degli pneumatici, è quello con più talento. Come si fa a gioire delle sue vittorie? Anche il sole sorge ogni mattina. E allora? Nessuno si mette ad adorarlo perché è sorto. Ma provate a chiuderlo in uno scrigno. Obbligatelo a superare ogni genere di avversità per poter sorgere. E allora sì che ci verrà voglia di applaudire! Mi capiterà sempre di ammirare l'alba, ma di certo non mi verrà mai da considerare il sole un eroe soltanto perché è sorto. Bene. Per me raccontare la storia di Denny, che è un vero campione, senza parlare dei suoi passi falsi e dei suoi difetti, sarebbe rendere un cattivo servizio a tutti quanti.

Verso la fine della settimana, i bollettini meteo alla radio cambiarono, e Denny diventò nervoso. Era quasi ora di tornare a Seattle, e lui voleva partire, riprendere l'autostrada, superare i valichi montani e farsi le cinque ore di macchina che ci separavano dalla nostra casa oltre le montagne, dove, per quanto fosse freddo, umido e buio, almeno non si era sepolti sotto due metri di neve a temperature polari. Doveva tornare al lavoro, diceva. E a Zoë occorreva un po' di tempo per riabituarsi all'orario scolastico. E poi...

E poi anche Annika doveva rientrare. Studiava alla Holy Names Academy e doveva tornare per incontrare i compagni con cui stava preparando una ricerca sui modelli di vita sostenibili. Divenne particolarmente insistente solo quando capì che Denny stava pensando di andarsene prima degli altri; solo quando si rese conto che, facendo coincidere le proprie esigenze con quelle di Denny, si sarebbe guadagnata cinque ore di viaggio seduta accanto a lui, cinque ore delle sue mani che stringevano il volante, dei suoi capelli arruffati dal berretto, cinque ore dei suoi inebrianti feromoni da inalare.

Il giorno della partenza, la tempesta era arrivata e sulle finestre della baita batteva una pioggia ghiacciata che non avevo mai visto in vita mia. Denny fu inquieto per quasi tutta la mattinata. Alla radio annunciarono la chiusura dello Stevens Pass a causa del maltempo. E sullo Snoqualmie Pass c'era bisogno di catene o pneumatici da neve.

«Rimanete, rimanete!»

Ecco cosa dicevano quegli insulsi cugini. Li odiavo tutti. Avevano un odore disgustoso. Anche dopo la doccia si rimettevano gli stessi maglioni di prima, senza lavarli, e l'odore schifoso tornava, come un boomerang.

Pranzammo veloci e poi partimmo, fermandoci a un distributore lungo la strada per comprare le catene. Il tragitto verso sud fu terrificante. La pioggia ghiacciata cadeva così fitta che si accumulava sul parabrezza prima che i tergicristalli riuscissero a spazzarla via, e a ogni fastidiosa manciata di chilometri, Denny doveva fermarsi e scendere per scrostare via il ghiaccio dal vetro. Era pericoloso guidare in quelle condizioni, e a me non piaceva per niente. Zoë e io eravamo seduti dietro, e Annika davanti. Mi sembrava che Denny stringesse troppo forte le mani sul volante. Quando si guida un'auto da corsa, le mani devono essere rilassate, e quelle di Denny lo sono sempre quando guardo le riprese interne delle sue gare; lui flette spesso le dita, per ricordarsi di allentare la presa. Ma per tutta quella tormentosa discesa lungo il fiume Columbia, Denny strinse il volante con una forza micidiale.

Mi dispiaceva tanto per Zoë, perché si vedeva che era terrorizzata. La macchina era più instabile dietro che davanti, quindi Zoë e io avvertivamo di più lo slittamento sul ghiaccio. Pensando a quanto dovesse essere spaventata Zoë, cominciai ad agitarmi anch'io; mi lasciai trasportare un po' troppo e prima ancora di rendermene conto, ero già nel panico più totale. Cominciai a picchiare con le zampe sui finestrini. Cercai di scavalcare il sedile per andare davanti, una cosa del tutto controproducente. E alla fine Denny gridò: «Per favore Zoë, cerca di

calmarlo!».

Allora lei mi cinse il collo con le braccia e mi tenne stretto a sé. Si appoggiò allo schienale e io ricaddi su di lei, e poi cominciò a cantarmi nell'orecchio una canzoncina di quand'era più piccola: «*Hello, little Enzo, so glad to see you...*». Era appena entrata all'asilo quando l'aveva imparata e di solito la cantava insieme a Eve. Io mi rilassai e mi lasciai cullare. «*Hello, little Enzo, so glad to see you, too...*»

Vorrei potervi dire che sono padrone del mio destino al punto di aver architettato tutto, di aver perso la testa solo perché Zoë potesse calmarmi durante il tragitto e non pensare così alla propria agitazione. A dir la verità, però, devo ammettere che ero contento di stare tra le sue braccia; ero molto spaventato e le ero grato per quelle premure.

La fila di macchine continuava ad avanzare, ma con estrema lentezza. A lato della strada c'erano molte auto, ferme ad aspettare che la tempesta passasse. Alla radio, però, i meteorologi dicevano che aspettare era peggio, perché il fronte si era fermato, le nuvole erano basse, e non appena fosse arrivata l'aria calda, come previsto, il ghiaccio si sarebbe trasformato in pioggia e sarebbero cominciati gli allagamenti.

Quando arrivammo allo svincolo per la Highway 2, alla radio annunciarono che il Blewett Pass era chiuso per un camion con rimorchio che si era messo di traverso. Avremmo dovuto fare una lunga deviazione per raggiungere la I-90 nei pressi di George, nello stato di Washington. Denny prevedeva che il traffico sulla I-90 sarebbe stato più scorrevole, perché la strada era più larga, ma invece di migliorare, la situazione peggiorò. Aveva cominciato a piovere, e lo spartitraffico, più che un striscia d'erba che divideva la corsia est da quella ovest, sembrava un argine. Comunque, andammo avanti perché non c'era molto altro da fare. Dopo sette ore di viaggio sfiancante e con davanti altre due ore di strada (in condizioni atmosferiche ideali) prima di raggiungere Seattle, Denny chiese ad Annika di chiamare i suoi genitori perché ci trovassero un posto dove passare la notte nei pressi di Cle Elum. Ma loro ci richiamarono subito dicendoci che tutti i motel della zona erano al completo per via del maltempo. Ci fermammo a un McDonald's, e Denny comprò da mangiare per tutti – per me i bocconcini di pollo – e poi proseguimmo per Easton.

Fuori Easton, dove la neve era ammucchiata ai lati della strada, Denny fermò la macchina accanto a decine di altre auto e camion, nell'area riservata al montaggio delle catene, e si avventurò sotto la pioggia ghiacciata. Si sdraiò sull'asfalto e

montò le catene, impiegandoci mezz'ora, e quando risalì a bordo era bagnato fradicio e tremava.

«Poverino» disse Annika sfregandogli le spalle per scaldarlo.

«Tra poco chiuderanno il passo» annunciò Denny. «Quel camionista l'ha sentito alla radio.»

«Non possiamo aspettare qui?» domandò Annika.

«Sono previsti allagamenti. Se non riusciamo a superare il valico oggi, potremmo rimanere bloccati per giorni.»

Il tempo era davvero orribile, con tutto quel ghiaccio, quella neve, quella pioggia ghiacciata, ma noi andammo avanti lo stesso, con la nostra piccola BMW che risaliva a fatica la montagna, finché non raggiungemmo la vetta, dove ci sono gli impianti di risalita, e tutto cambiò. Niente neve, niente ghiaccio, solo pioggia. Fummo così felici di quella pioggia!

Poco dopo, Denny fermò la macchina per togliere le catene, impiegandoci un'altra mezz'ora e inzuppandosi come prima, poi cominciammo a scendere. I tergicristalli facevano avanti e indietro al massimo, ma con scarsi risultati. La visibilità era pessima. Denny stringeva il volante e strizzava gli occhi per scrutare nel buio, e finalmente raggiungemmo North Bend, poi Issaquah e poi il ponte galleggiante sul lago Washington. Era circa mezzanotte – le cinque ore di viaggio erano diventate dieci – quando Annika chiamò i suoi genitori per avvisarli che eravamo arrivati sani e salvi a Seattle. La notizia li rincuorò. Le raccontarono – e lei lo riferì a noi – che al telegiornale avevano parlato di allagamenti improvvisi che avevano provocato una frana, a causa della quale era stata chiusa al traffico la I-90 in direzione ovest, in prossimità della cima.

«Grazie a Dio, dobbiamo averla mancata per un pelo» commentò Denny.

Attento ai capricci della sorte, mi dissi. È una cagna infame.

«No, no» spiegò Annika al telefono. «Resto da Denny. È troppo stanco per guidare, e c'è Zoë che dorme sul sedile dietro; bisogna metterla a letto. Denny ha detto che non ha problemi ad accompagnarmi a casa domattina.»

A queste parole Denny si voltò verso di lei con aria interrogativa, chiedendosi se le avesse veramente detto una cosa del genere. Io sapevo benissimo che non era così. Annika gli sorrise e gli fece l'occhiolino. Terminata la conversazione, infilò il cellulare in borsa. «Ci siamo quasi» disse, guardando avanti attraverso il parabrezza, con il fiato corto per l'eccitazione.

Perché non prese in mano la situazione in quel momento è un mistero. Perché non tornò subito sulla superstrada fino a Edmonds, dove abitava la famiglia di

Annika? Perché non disse niente? Non lo saprò mai. Forse aveva bisogno di stabilire un contatto con qualcuno che gli ricordasse la passione un tempo condivisa con Eve. Forse.

Una volta a casa, Denny portò Zoë in camera sua e la mise a letto. Poi accese la televisione e insieme guardammo il filmato che mostrava la chiusura al traffico del valico di Snoqualmie da parte delle autorità; solo per qualche giorno, si auguravano, anche se forse sarebbe stato per una settimana o addirittura di più. Denny andò in bagno a togliersi i vestiti umidi e tornò con indosso dei pantaloni di felpa e una vecchia maglietta. Prese una birra dal frigo e la aprì.

«Posso fare una doccia?» chiese Annika.

Denny sembrò sorpreso. Con tutte le imprese eroiche che aveva compiuto, si era quasi dimenticato di lei.

Le fece vedere dov'erano gli asciugamani, come regolare la temperatura di quella cosa che si tiene in mano per fare la doccia, e poi chiuse la porta.

Prese lenzuola, cuscino e coperte, aprì il divano in soggiorno e preparò il letto per Annika. Quando ebbe finito, andò in camera sua e si sedette in fondo al letto.

«Sono sfatto» mi disse, poi si buttò all'indietro e si sdraiò, rimanendo così, con le mani sul petto, i piedi che gli toccavano terra e le ginocchia che spuntavano dal bordo del letto, il resto del corpo addormentato, anche se le luci della stanza erano ancora accese. Allora mi sdraiai per terra accanto a lui e mi addormentai anch'io.

Quando aprii gli occhi, la vidi in piedi sopra di lui. Aveva i capelli bagnati e indossava l'accappatoio di Denny. Rimase in silenzio. Lo guardò dormire per un bel po', e io la osservai. Un comportamento inquietante. Da brividi. Non mi piaceva per niente. Si aprì l'accappatoio, scoprendo una porzione di carne bianchissima e il tatuaggio di un sole attorno all'ombelico. Senza parlare si scrollò di dosso l'accappatoio e rimase lì, in piedi, tutta nuda, i seni grandi con i capezzoli scuri puntati verso di lui. E lui era immobile, incosciente. Ancora immerso nel sonno.

Si abbassò e infilò le sue piccole mani sotto l'elastico dei pantaloni di lui. Glieli tirò giù fino al ginocchio.

«Non farlo» mormorò Denny, con gli occhi ancora chiusi.

Aveva guidato per più di dieci ore nelle peggiori condizioni, con la neve, il ghiaccio e le strade allagate. Non aveva più la forza di respingere un attacco.

Gli abbassò i pantaloni fino alle caviglie e gli sollevò prima un piede e poi l'altro, per sfilarglieli del tutto. Poi mi guardò.

«Sciò, smamma» disse lei.

Altro che smammare. Ero troppo arrabbiato. Eppure non sferrai alcun attacco. C’era qualcosa che mi tratteneva. La zebra continua a ballare.

Lei mi degnò di un’ultima occhiata e poi rivolse la sua attenzione a Denny.

«Non farlo» ripetè lui nel sonno.

«Sst» fece lei per tranquillizzarlo. «Va tutto bene.»

Io ho fiducia. Avrò sempre fiducia in Denny. Perciò voglio credere che quello che gli fece accadde senza il suo consenso, senza che lui ne fosse consapevole. Lui non c’entrava niente. Era prigioniero di un corpo allo stremo delle forze, e lei ne approfittava.

Ma non potevo più restare a guardare. Avevo avuto la possibilità di impedire al demone di distruggere i giocattoli di Zoë, e non c’ero riuscito. Questa era una nuova prova, e non potevo sbagliare. Mi misi ad abbaiare forte, per mostrarmi aggressivo. Ringhiai, feci per mordere, e Denny all’improvviso si svegliò. Gli occhi gli si spalancarono di colpo, e come si vide davanti la ragazza nuda si allontanò con un balzo.

«Ma che diavolo succede?» gridò.

Io continuai ad abbaiare. Il demone era ancora nella stanza.

«Enzo!» gridò con rabbia. «Falla finita!»

Io smisi, ma tenni lo sguardo fisso su di lei, nel caso volesse riprovarci.

«Dove sono i miei pantaloni?» chiese Denny affannato, in piedi sul letto. «Cosa stavi facendo?»

«Ti amo così tanto» rispose.

«Sono sposato!»

«Non è la stessa cosa che fare sesso» disse lei.

E salì sul letto, allungando le mani verso di lui, così ricominciai ad abbaiare.

«Manda via il cane.»

«Annika, fermati!»

Denny la afferrò per i polsi e lei si divincolò come se fosse un gioco.

«Basta!» gridò lui, saltando giù dal letto, raccogliendo da terra i pantaloni e infilandoseli in tutta fretta.

«Pensavo di piacerti» disse Annika, rabbuiandosi di colpo.

«Annika...»

«Pensavo che mi *volessi*.»

«Annika, mettiti questo» le disse, passandole l’accappatoio. «Non posso starmene a parlare con una quindicenne nuda. È illegale. Non dovresti essere qui. Ti porto a casa.»

Lei si strinse l’accappatoio addosso.

«Ma, Denny...»

«Per favore, mettiti l’accappatoio.»

Denny si allacciò il cordino dei pantaloni.

«Annika, questa cosa non può essere. Non potrà mai essere. Non so come hai fatto a pensare che...»

«Sei stato tu!» disse lei in lacrime. «È tutta la settimana che flirti con me. Sei stato tu a provocarmi. Sei stato tu a baciarmi.»

«Ti ho dato un bacio sulla guancia» rispose Denny. «È normale tra parenti baciarsi sulla guancia. Si chiama affetto, non amore.»

«Ma io ti amo!» strillò, e poi scoppiò in un pianto dirotto, gli occhi strizzati e la bocca contratta. «Ti amo!» continuava a ripetere. «Ti amo!»

Denny era in trappola. Voleva consolarla, ma appena si avvicinava lei abbassava le mani che stringevano al petto l’accappatoio tutto arrotolato, e subito le si scoprivano i grossi seni, squassati dal dolore, e Denny era costretto a indietreggiare. Questa scena si ripeté più volte, sembrava di avere davanti un giocattolo a molla, una di quelle scimmiette con i cimbali o qualcosa del genere. Lui si avvicinava per consolarla, lei abbassava le mani, lui si ritrovava davanti i suoi seni e scappava. Mi sembrava di assistere alla rappresentazione vivente di un antico salvadanaio pornografico, simile a quello che avevo visto nel film *Professione pericolo*, in cui un orso si accoppiava con una ragazza su un’altalena.

Alla fine Denny dovette darci un taglio.

«Adesso io esco da questa stanza» disse «e tu ti metti l’accappatoio e ti rendi presentabile. Quando sei pronta, vieni in soggiorno e ne parliamo.»

Poi si girò e si avviò. Io gli andai dietro e ci mettemmo ad aspettare. Restammo lì ad aspettarla un sacco di tempo.

Alla fine lei uscì con l’accappatoio indosso, gli occhi gonfi di lacrime. Senza dire una parola si infilò nel bagno. Poco dopo riemerse con indosso i suoi vestiti.

«Ti porto a casa» disse Denny.

«Ho chiamato mio padre» disse Annika «dalla camera.»

Denny si raggelò. All’improvviso sentii che nella stanza c’era tensione.

«Che cosa gli hai detto?» chiese lui.

Lei lo guardò per un bel po’ prima di rispondere. Se l’intenzione era quella di renderlo ansioso, funzionò.

«Gli ho detto di venirmi a prendere» fece lei. «Il letto qui è troppo scomodo.»

«Bene» sospirò Denny. «Buona idea.»

Lei non rispose, ma continuò a fissarlo.

«Se ti ho dato un’impressione sbagliata mi dispiace» disse Denny distogliendo lo sguardo. «Sei una donna molto attraente, ma io sono sposato e tu sei così giovane. Non è ammissibile come...»

Lasciò la frase in sospeso. Parole non dette.

«Relazione» disse lei, decisa.

«Situazione» mormorò lui.

Lei prese la borsetta e la sacca e si avviò verso l’ingresso. Vedemmo i fari appena la macchina si fermò davanti a casa. Annika spalancò la porta e corse giù per il vialetto fino alla strada. Dalla porta d’ingresso io e Denny la guardammo lanciare le borse sui sedili posteriori della Mercedes e salire davanti. Suo padre, in pigiama, ci salutò con la mano e poi ripartì.

26

Quell’inverno non passò mese senza un’ondata di freddo e quando, in aprile, finalmente arrivò la prima giornata tiepida di primavera, alberi, fiori e campi si risvegliarono con tale vigore che al telegiornale dovettero lanciare l’allarme allergie. Le farmacie rimasero letteralmente senza antistaminici. Le case farmaceutiche – quelle che traggono profitto dalle sofferenze altrui – non avrebbero potuto augurarsi uno scenario più proficuo di un inverno freddo e piovoso, pieno di vaccini e farmaci antinfluenzali, seguito da una primavera calda con una concentrazione di pollini da record. (Sono convinto che la gente non fosse così piena di allergie prima di iniziare a inquinare se stessa e il proprio mondo con medicine e tossine di ogni tipo. Ma del resto, nessuno ha chiesto il mio parere.) Così, mentre il resto del mondo si concentrava sui disturbi del raffreddore da fieno, nel mio, di mondo, le persone avevano altro da fare: Eve continuava il suo viaggio inesorabile verso la morte, Zoë passava troppo tempo con i nonni e Denny e io facevamo di tutto per rallentare i battiti dei nostri cuori in modo da sentire meno dolore.

Eppure, ogni tanto Denny si concedeva un diversivo e, quell’aprile, si presentò un’occasione. Aveva ricevuto un’offerta di lavoro da una delle scuole di pilotaggio per cui lavorava. Incaricata di trovare dei piloti per uno spot televisivo, la scuola aveva chiesto a Denny se voleva partecipare. Il tracciato si trovava in California, un posto chiamato Thunderhill Raceway Park. Sapevo che sarebbe stato in aprile, perché Denny ne parlava parecchio, era molto eccitato. Però non immaginavo che avesse intenzione di andarci in macchina, con dieci ore di viaggio. Né tanto meno immaginavo che intendesse portarmi con sé.

Che felicità! Denny e io sulla nostra BMW per una giornata intera, come una coppia di fuorilegge in fuga, come due complici in un crimine. Perché doveva essere un crimine vivere una vita come la nostra, una vita in cui era possibile lasciarsi alle spalle ogni preoccupazione pilotando auto da corsa!

Il viaggio non fu niente di che: a differenza di altre parti dello stato, l’interno

dell’Oregon non è celebre per il paesaggio. Sui valichi montani nel Nord della California, poi, c’era ancora un po’ di neve, e io rabbrividii ripensando ad Annika e a come si era approfittata di Denny. Per fortuna, sulle Siskiyous c’era neve solo ai lati dell’autostrada e il manto stradale era bagnato, ma libero. Quando finalmente scendemmo dall’ultimo passo, atterrammo sui campi verdeggianti a nord di Sacramento.

Una meraviglia. Proprio una meraviglia quell’estendersi a perdita d’occhio di un mondo in cui tutto cresceva e nasceva, nella stagione della vita tra il torpore dell’inverno e il torrido caldo dell’estate. Una distesa infinita di morbide colline coperte di erba appena spuntata e grandi strisce di fiori di campo. E poi gli uomini che con i loro trattori lavoravano la terra e, smuovendo il terreno, liberavano un’inebriante miscela di odori: di umido e decomposizione, concime e gas di scarico. A Seattle viviamo tra alberi e canali navigabili, e ci sentiamo ninnati dolcemente nella culla della vita. Non abbiamo inverni freddi né estati calde, e ci congratuliamo con noi stessi per aver scelto un posto così spettacolare per fermarci e crescere i nostri figli. Ma intorno al Thunderhill Raceway Park, la primavera è *primavera*! Una versione migliore di questa stagione non esiste.

E poi la pista. Relativamente nuova, ben tenuta, impegnativa con tutte quelle curve e quei dislivelli, e così piena di particolari. La mattina dopo il nostro arrivo, Denny mi portò con sé a fare jogging. Percorremmo l’intero tracciato, così lui poteva familiarizzare con il manto stradale. Diceva che dall’interno di un’auto da corsa che viaggia a duecentoquaranta chilometri all’ora la pista non la vedi mai veramente. Devi scendere dall’auto per *sentirla*.

Denny mi spiegò cosa cercava. Gobbe che potessero squilibrare le sospensioni. Linee di giuntura da usare come riferimento per le zone di frenata e di entrata. Nei punti di corda delle curve toccava il manto stradale per verificare le condizioni dell’asfalto: il ghiaino era liscio? Poteva trovare un’aderenza migliore al di fuori della traiettoria di gara? In certe curve l’angolo di campanatura ingannava: dall’interno dell’auto c’erano punti in cui la pista poteva sembrare pianeggiante e invece digradava leggermente; in genere era progettata così per permettere all’acqua piovana di scivolare via senza ristagnare in pericolose pozzanghere.

Dopo aver percorso l’intero circuito e aver studiato tutti i cinque chilometri e le quindici curve che lo componevano, tornammo al paddock. Erano arrivati due grossi autoarticolati e c’erano parecchi uomini con la divisa da meccanico che montavano tendoni e allestivano un elaborato servizio di ristorazione, mentre altri scaricavano sei Aston Martin DB5 meravigliosamente identiche, il modello che

deve la sua fama a James Bond. Denny andò a presentarsi a un uomo che aveva in mano un portablocco a molla e che, da come camminava, aveva tutta l'aria di un supervisore. Si chiamava Ken.

«Grazie per la dedizione» disse Ken «ma sei in anticipo.»

«Volevo fare un giro del percorso a piedi» spiegò Denny.

«Fa' pure, allora.»

«L'ho già fatto, grazie.»

Ken annuì e guardò l'orologio.

«È troppo presto per i motori da corsa» disse «ma puoi entrare con la tua macchina da strada, se vuoi. Però non esagerare.»

«Grazie» rispose Denny, e mi fece l'occhiolino.

Ci avvicinammo a uno dei camion e Denny toccò sul braccio uno dei membri della squadra.

«Sono Denny. Uno dei piloti.»

L'uomo gli strinse la mano e si presentò come Pat.

«Hai ancora tempo» disse. «Là c'è del caffè.»

«Volevo entrare con la mia BMW e farmi un paio di giri tranquilli. Ken mi ha dato il permesso. Mi chiedevo se aveste una cinghia da prestarmi.»

«A che ti serve?» domandò Pat.

Denny mi gettò una rapida occhiata e Pat si mise a ridere.

«Ehi, Jim» gridò, rivolgendosi a un altro uomo. «Questo vuole che gli prestiamo una cinghia per portarsi il cane a fare un giro.»

Risero tutti e due e io ero un po' confuso.

«Ho qualcosa di meglio» disse il tipo di nome Jim. Andò nella cabina del camion e un minuto dopo tornò con un lenzuolo.

«Tieni» fece. «Se si caga addosso, posso sempre lavarlo in albergo.»

Denny mi ordinò di sedermi davanti, e io ubbidii. Mi avvolsero nel lenzuolo, premendomi contro il sedile, e mi lasciarono fuori solo la testa. In qualche modo legarono il lenzuolo da dietro.

«Troppo stretto?» chiese Denny.

Ero troppo eccitato per rispondere. Voleva portarmi in macchina con sé!

«Vacci piano finché capisci se ha abbastanza stomaco da reggere» suggerì Pat. «Non c'è niente di peggio che togliere vomito di cane dalle prese d'aria.»

«Ti è già capitato?»

«Oh, sì» rispose. «Al mio cane piaceva da matti.»

Denny fece il giro della macchina per raggiungere il posto di guida. Prese il

casco dal sedile posteriore e se lo infilò. Poi salì a bordo e si allacciò la cintura.

«Un'abbaiata per andare più piano, due per andare più forte, capito?»

Io abbaiai due volte, e questo sorprese sia lui sia Pat e Jim, entrambi appoggiati al finestrino dal lato del passeggero.

«Vuole già andare più forte» commentò Jim. «Hai proprio un cane in gamba.»

Al Thunderhill Raceway Park il paddock è tra due lunghi rettilinei paralleli; il resto del percorso si apre a ventaglio dall'area del paddock, come due ali di farfalla. A bassissima velocità attraversammo i box e raggiungemmo l'ingresso della pista.

«Adesso ce la prendiamo con calma» disse Denny, e partimmo.

Trovarmi in pista era un'esperienza nuova per me. Niente edifici, niente cartelli, nessun senso delle proporzioni. Era come correre in un campo, planare sopra una pianura. Denny cambiava le marce dolcemente, anche se notai che aveva una guida più aggressiva di quella che usava su strada. Tirava molto di più le marce e le frenate erano più secche.

«Mi sto creando dei punti di riferimento visivi» mi spiegò. «Punti di entrata e di frenata. C'è chi si affida più all'istinto. Prendono un certo ritmo e seguono quello. Per me conta di più quello che vedo, invece. Mi sento più tranquillo se ho dei riferimenti. Anche se non la conosco, su questa pista ne ho già a decine, sette o otto per ogni curva, tutti particolari che ho notato quando l'abbiamo fatta a piedi.»

A ogni curva che prendevamo, Denny mi segnalava il punto di corda e l'uscita. Nei rettilinei acquistavamo velocità. Non andavamo molto forte, sui cento forse, ma era in curva che sentivo di più la velocità, quando le gomme facevano un suono cupo e spettrale che mi ricordava il verso del gufo. Essere in pista con Denny mi faceva sentire speciale. Non mi ci aveva mai portato prima di allora. Mi sentivo sicuro e rilassato; essere fissato al sedile mi tranquillizzava. I finestrini erano aperti e l'aria era fresca e pulita. Sarei rimasto lì tutto il giorno.

Dopo il terzo giro Denny guardò verso di me.

«I freni adesso sono caldi» disse. «Le gomme sono calde...»

Non capivo dove voleva arrivare.

«Ti va di provare un giro veloce?»

Un giro veloce? Abbaiai due volte. E poi altre due. Denny si mise a ridere.

«Fatti sentire, se non ti piace» disse, «un lungo ululato, d'accordo?» E premette a fondo l'acceleratore.

Non esiste niente di simile. La sensazione che ti dà la velocità. Non c'è niente al mondo che regga il confronto.

Fu l’accelerazione improvvisa, non il lenzuolo di Jim, a inchiodarmi al sedile mentre guadagnavamo velocità e percorrevamo a razzo il primo rettilineo.

«Reggiti, adesso,» disse Denny «questa la prendiamo forte.»

E via come missili, sempre più veloci, finché non vidi la curva venirci incontro, urlarci contro, finché non l’avemmo quasi superata, e lui lasciò il pedale dell’acceleratore e pigiò quello del freno. Il muso dell’auto affondò e allora sì che ringraziai di avere il lenzuolo, perché senza sarei finito contro il parabrezza. Piano, piano, piano; le pasticche dei freni stringevano al massimo i dischi, bruciando per l’attrito, con il calore che si sprigionava dalle pinze, tutta energia che si disperdeva. Allora lui sterzò a sinistra e con una pressione leggera ma costante diede di nuovo gas e noi la sfondammo, quella curva, le forze centrifughe che ci spingevano verso l’esterno della macchina e le gomme che invece ci tenevano ancorati al sedile, senza più quel fischio sommesso, oh no. Il gufo era morto. Adesso stridevano, quelle gomme, strillavano, ululavano, gridavano di dolore, *ahhhhh!* Raggiunto il punto di corda, Denny alleggerì il volante e la macchina scivolò verso l’uscita. Allora la spinse di nuovo a tutto gas e prendemmo il volo – *il volo!* – e via da quella curva, alla volta di un’altra e poi di un’altra ancora. Sono quindici le curve del Thunderhill. Quindici. E mi piacciono tutte allo stesso modo. Le adoro tutte quante. Ognuna diversa, ognuna con la sua particolare sensazione da trasmetterti, ma tutte così stupende. E noi giravamo, e a ogni giro andavamo sempre più forte, sempre più forte.

«Tutto bene?» mi chiese, guardando dalla mia parte mentre percorrevamo a quasi duecento all’ora il rettilineo di ritorno.

Io abbaiai due volte.

«Se mi tieni ancora qui, finisce che consumo tutte le gomme» disse. «Facciamo ancora un giro.»

Sì, ancora un giro. Ancora un giro. E sempre, ancora un giro. Vivo solo per avere un altro giro. *Darei* la vita per un altro giro. Ti prego Dio, concedimi *un altro giro*!

E quel giro fu spettacolare. Tenni lo sguardo alto, come mi diceva di fare Denny. «Occhio grande vede lontano» mi disse. Quei punti di riferimento, quei segnali visivi che aveva identificato quando avevamo percorso a piedi la pista, si muovevano così veloci che ci misi un po’ a capire che neanche li vedeva. Li *viveva*! Aveva immagazzinato nel cervello la mappa del circuito e adesso era quella a guidarlo, come fosse un navigatore satellitare; quando rallentavamo per prendere una curva, lui teneva la testa alta e guardava già *la curva successiva*, non

l’estremità di quella che stavamo percorrendo. La curva in cui ci trovavamo era un semplice stato dell’esistenza per Denny. Era dove ci trovavamo, e lui era contento di trovarsi lì, e io la sentivo la sua felicità, il suo amore per la vita. Ma il punto in cui si focalizzava la sua attenzione – e la sua *intenzione* – era molto più avanti, alla curva seguente e a quella dopo ancora. A ogni respiro assestava, rivalutava, correggeva, ma tutto inconsapevolmente; adesso capivo come facesse durante una corsa a programmare di sorpassare un altro pilota tre o quattro giri dopo. Quel giorno mi si rivelarono il pensiero, le strategie, la mente di Denny, tutto di lui.

Dopo un giro di raffreddamento, ci fermammo nel paddock e trovammo ad attenderci l’intera squadra. Circondarono la macchina e le loro mani mi liberarono dall’imbracatura, e io saltai giù, sull’asfalto.

«T’è piaciuto?» mi chiese qualcuno, e io abbaiai. Sì! Abbaiai e spiccai un bel salto.

«Accidenti se lo muovevi il culo in pista!» disse Pat a Denny. «Abbiamo un vero pilota sul set.»

«Be’, Enzo abbaiava due volte» spiegò Denny ridendo. «E due volte vuol dire più forte!»

Si misero a ridere, e io abbaiai di nuovo due volte. Sì, più forte! Quante sensazioni! Il movimento. La velocità. La macchina. Le gomme. Il rumore. Il vento. Il manto della pista. Il punto di corda. L’uscita. Il punto di cambio marcia. L’area di frenata. E la corsa. Soprattutto quello, la corsa!

Su quel viaggio non c’è altro da dire, perché non c’è niente di più incredibile di quei pochi giri veloci che Denny mi regalò. Fino a quel momento *avevo pensato* di amare le corse. Avevo razionalizzato che mi sarebbe piaciuto trovarmi a bordo di un’auto da corsa. Fino a quel momento io ancora non *sapevo*. Come fai a saperlo se non ti siedi a bordo di un’auto e non vai a velocità di gara, non prendi le curve ai limiti dell’aderenza, non freni a un pelo dalla chiusura della traiettoria, con il motore che ti implora di portarlo alla linea rossa?

Per il resto del viaggio camminai a un metro da terra. Sognavo di provare ancora la velocità, ma sospettavo – e, come risultò, avevo ragione – che difficilmente ci sarebbe stata un’altra occasione di farmi fare un giro in pista. Mi restava sempre il ricordo, però; la mia esperienza da rivivere nella mente ogni volta che volevo. Abbaiare due volte vuol dire più forte. Da allora, a volte quando dormo mi capita di abbaiare due volte, perché sogno Denny al mio fianco sulla pista di Thunderhill, noi due insieme che giriamo veloci sul circuito e io che abbaio due volte per dire più forte. Un altro giro, Denny! *Più forte*!

27

Trascorsero sei mesi, ed Eve era ancora viva. Poi sette mesi. Poi otto. Il primo maggio, Denny e io fummo invitati a cena a casa dei Gemelli; una cosa insolita perché era lunedì sera, e Denny non mi portava mai a trovarla durante la settimana. Un po' a disagio, restammo in soggiorno con il letto d'ospedale vuoto, mentre Trish e Maxwell preparavano la cena. Eve non c'era.

Percorsi il corridoio in avanscoperta, e trovai Zoë che giocava in silenzio nella sua stanza. Lì da Maxwell e Trish la sua stanza era più grande di quella che aveva a casa, e c'era tutto quello che una bambina potesse desiderare: bambole, giocattoli, copriletto e lenzuola ornati di gale e nuvolette dipinte sul soffitto. Zoë era presa dalla sua casa di bambole e non mi vide entrare.

Per terra notai dei calzini arrotolati che dovevano essere caduti quando avevano sistemato i vestiti puliti nel cassettone, e con un balzo li afferrai. Invitandola a giocare, li lasciai cadere ai suoi piedi e diedi dei colpetti con il naso, piegai le zampe anteriori a terra e mi abbassai, il posteriore in alto e la coda diritta: il segnale universale per dire «Giochiamo!». Ma lei mi ignorò.

Allora ci riprovai. Afferrai i calzini, li lanciai per aria, li colpii con il muso, me li ripresi, li lasciai cadere di nuovo ai piedi di Zoë e guardai giù. Io ero pronto per giocare a Enno-Pendi, ma lei no. Li scansò con il piede.

Abbaiai: era l'ultimo tentativo. Lei si voltò e mi guardò seria.

«È un gioco da bambini» disse. «Io adesso devo essere grande.»

La mia piccola Zoë un'adulta, alla sua tenera età. Che tristezza.

Deluso, mi avviai lentamente verso la porta e mi voltai a guardarla da sopra la spalla.

«A volte succedono delle cose brutte» disse tra sé. «A volte le cose cambiano, e anche noi dobbiamo cambiare.»

Non erano parole sue, e non sono sicuro che ci credesse, né tanto meno che le capisse. Forse le stava imparando a memoria perché sperava contenessero la chiave del futuro incerto che la attendeva.

Tornai nel soggiorno e restai ad aspettare insieme a Denny, finché finalmente Eve emerse dal corridoio che portava ai bagni e alla camera. L'infermiera, che nei momenti di pausa sferruzzava come un'ossessa con quei ferri di metallo che stridevano in modo così odioso da farmi diventare matto, la stava aiutando a camminare. Ed Eve era uno splendore. Indossava uno stupendo vestito lungo, blu scuro, con un taglio particolare. Aveva al collo quel bel filo di piccole perle di fiume giapponesi che Denny le aveva regalato per il loro quinto anniversario, e con quel trucco e quei capelli, che le erano cresciuti quel tanto da poterli sistemare in qualche modo, aveva un'espressione raggiante. Anche se per percorrere la passerella aveva bisogno di assistenza, sempre di passerella si trattava, e Denny le riservò una *standing ovation*.

«Oggi è il primo giorno che non sono morta» ci annunciò. «Dobbiamo festeggiare.»

Vivere ogni giorno come se fosse stato strappato alla morte, ecco cosa vorrei. Gioire della vita come ne gioiva Eve. Liberarsi del peso, dell'ansia, del tormento quotidiano. Per dire sono vivo, sono una meraviglia, io sono. Io sono. Ecco qualcosa a cui aspirare. Quando sarò una persona, è così che vivrò la mia vita.

L'atmosfera era davvero festosa. Eravamo tutti contenti, e chi non lo era fingeva bene, con tanta convinzione da convincerci tutti. Persino Zoë si rianimò e tornò allegra come al solito, dimenticando per un po' il suo bisogno di essere grande. Quando arrivò il momento di andarcene, Denny baciò Eve con trasporto.

«Ti amo così tanto» le disse. «Vorrei che potessi tornare a casa.»

«Voglio tornarci, a casa» rispose. «Ci *tornerò*, a casa.»

Era stanca, si sedette sul divano e mi chiamò; lasciai che mi grattasse le orecchie. Denny stava aiutando Zoë a prepararsi per andare a dormire, e i Gemelli, per una volta, si tenevano a rispettosa distanza.

«So che Denny è deluso» mi disse. «Sono tutti delusi. Vorrebbero che fossi un altro Lance Armstrong. E se potessi afferrarlo, il mio male, e tenermelo davanti, forse ci riuscirei. Ma in mano non posso tenerlo, Enzo. È più grande di me. È ovunque.»

Nell'altra stanza sentivamo Zoë che giocava nella vasca e Denny che rideva con lei, come se non avessero nessuna preoccupazione al mondo.

«Non avrei dovuto permettere che andasse così» disse pentita. «Avrei dovuto insistere a voler tornare a casa, perché potessimo restare tutti insieme. È colpa mia; dovevo essere più forte. Ma Denny direbbe che non è il caso di preoccuparsi di ciò che è già accaduto, perciò... Ti prego, prenditi cura di Denny e di Zoë al posto mio,

Enzo. Sono davvero una meraviglia quando sono insieme.»

Poi scrollò il capo per scacciare quei brutti pensieri e abbassò lo sguardo su di me.

«Vedi?» mi chiese. «Non mi fa più paura. Prima ti volevo con me perché mi proteggessi, ma adesso non mi fa più paura. Perché non è la fine.»

E rise con la sua risata di una volta.

«Ma tu lo sapevi» disse. «Tu sai tutto.»

Tutto no. Ma sapevo che non si era sbagliata sulla sua situazione: i medici riescono a curare molte persone, ma a lei potevano dire solo quello che non si poteva fare. E sapevo che, una volta identificata la sua malattia, una volta che tutti intorno a lei avevano cominciato a confermare la diagnosi, a ribadirla, a ripetergliela di continuo, non c'era più stato modo di fermarla. Ciò che è visibile diventa inevitabile. La macchina va dove vanno gli occhi.

Io e Denny ce ne andammo. Mentre tornavamo a casa in macchina io non dormii, come facevo di solito. Guardai le luci abbaglianti di Bellevue e di Medina guizzare fuori dal finestrino, così belle. Mentre attraversavamo il lago sul ponte galleggiante vidi il bagliore di Madison Park e di Leschi, gli edifici del centro che facevano capolino da dietro il crinale di Mount Baker; una città dai contorni netti e definiti, tutta la sporcizia e il vecchiume nascosti dalla notte.

Se mai mi troverò davanti a un plotone di esecuzione, affronterò i miei carnefici senza la benda sugli occhi, e penserò a Eve. A ciò che disse quella sera. Non è la fine.

Morì quella notte. L'anima se ne andò con l'ultimo respiro, lo vidi in sogno. Vidi l'anima lasciare il corpo mentre esalava quel respiro, e lei non ebbe più bisogni, né scopo; liberata dal corpo, poté proseguire altrove il suo viaggio, in alto nel firmamento dove la materia dell'anima prende forma e realizza tutti i sogni, i desideri di felicità che noi esseri temporali riusciamo a malapena a concepire, tutte cose che vanno oltre la nostra comprensione, ma non oltre la nostra capacità di realizzazione se scegliamo di realizzarle, e siamo convinti di riuscirci.

28

La mattina, Denny non sapeva niente di Eve; e io, ancora confuso per il sogno, avevo solo un vago presentimento. Mi portò in macchina al Luther Burbank Park, sulla costa orientale di Mercer Island. Era una tiepida giornata di primavera e Denny non avrebbe potuto scegliere parco migliore, perché da lì si aveva accesso al lago, e quando mi tirava la palla io potevo andare a riprenderla a nuoto. Altri cani non ce n'erano, eravamo soli.

«La riporteremo a casa» mi disse lanciandomi la palla. «E anche Zoë. Dobbiamo stare tutti insieme. Mi mancano.»

Io mi tuffai nelle fredde acque del lago e recuperai la palla.

«Questa settimana» aggiunse. «Questa settimana le riporto a casa tutte e due.»

E lanciò di nuovo la palla. Toccando con le zampe il fondo roccioso, camminai nell'acqua finché non cominciai a galleggiare, allora proseguii a nuoto verso la palla, la afferrai tra i denti e la riportai a riva. Quando la lasciai cadere ai piedi di Denny e alzai lo sguardo, vidi che stava parlando al cellulare. Dopo un attimo annuì e riagganciò.

«Se n'è andata» disse, e si mise a singhiozzare forte, voltandomi le spalle, il viso nascosto nel braccio perché non lo vedessi.

Non sono un cane che scappa dalle cose. Non ero mai scappato da Denny prima di allora, e non sono più scappato da allora. Ma in quel momento, sentii il bisogno di scappare.

C'era qualcosa che mi spingeva a farlo. Non so cosa. La posizione del parco, in alto, sulla riva orientale di Mercer Island, che invitava alla fuga. O magari lo steccato, tutt'altro che efficace come recinzione. Per un cane l'intero scenario era un invito a scappare, a evadere, a opporsi al sistema. E così scappai.

Andai a sud, presi la scorciatoia attraverso il varco nella recinzione e mi lanciai nel campo sconfinato, poi mi diressi a ovest. Superai il viottolo asfaltato e scesi dalla parte opposta, verso l'anfiteatro, dove trovai quello che cercavo: la natura selvaggia. Dovevo abbandonarmi al mio istinto selvatico. Ero sconvolto, triste,

arrabbiato; dovevo fare qualcosa! Dovevo sentire chi ero, capire me stesso e questo orribile mondo in cui siamo tutti intrappolati, in cui germi, virus e tumori, strisciando, si fanno strada nei nostri cervelli e depongono le loro putride uova, che poi si schiudono e ci mangiano vivi da dentro. Dovevo contribuire ad annientarlo, a distruggere ciò che stava attaccando me, il mio modo di vivere. Così scappai.

I rami e le piante mi sferzavano il muso. Il terreno irregolare mi feriva le zampe. Ma corsi, finché non vidi quello che volevo vedere. Uno scoiattolo. Grasso e compiaciuto. Pescava da un sacchetto di riccioli di mais, infilandoseli in bocca uno dietro l’altro, come un ebete; allora scovai nell’angolo più buio della mia anima un odio che non avevo mai provato prima. Non sapevo da dove venisse, quell’odio, ma c’era, e mi avventai sullo scoiattolo. Lui alzò lo sguardo troppo tardi. Si sarebbe dovuto accorgere di me molto prima, se avesse voluto vivere, ma ormai gli ero addosso. Gli ero addosso e lui non aveva scampo. Non ebbi pietà. Le mie mascelle si serrarono su di lui, spezzandogli la colonna vertebrale, i miei denti affondarono nella pelliccia lacerandola; presi a scuoterlo fino a ucciderlo e, per esserne sicuro, lo scossi finché non sentii lo schiocco del collo che si spezzava in due. Poi lo mangiai. Lo squarciai con le zanne, con gli incisivi, lo dilaniai, e il sangue mi ricoprì, tutto quel sangue caldo e denso, e io gli bevvi la vita, gli mangiai le interiora, gli sbriciolai le ossa e ingoiai. Gli schiacciai il cranio e gli mangiai la testa. Lo divorai, quello scoiattolo. *Dovevo* farlo. Eve mi mancava così tanto che non potevo più essere un umano e provare il dolore che provano gli umani. Dovevo tornare a essere un animale. Divorai, trangugiai, m’ingozzai; feci tutto ciò che non avrei dovuto fare. Umanizzarmi non era servito a salvare Eve; quello scoiattolo lo mangiai per lei.

Dormii tra i cespugli. Qualche tempo dopo riemersi, di nuovo me stesso. Denny mi trovò e senza dire una parola mi portò alla macchina. Salii sul sedile posteriore e mi riaddormentai di colpo. E dormii, con il sapore del sangue dello scoiattolo che avevo ammazzato ancora fresco in bocca. E mentre dormivo, sognai le cornacchie.

Le rincorsi; le presi; le uccisi. Lo feci per Eve.

29

Per Eve, la morte fu la fine di una dolorosa battaglia. Per Denny quello fu l'inizio.

Ciò che avevo fatto al parco era egoista, perché era servito soltanto a soddisfare i miei bisogni più vili. Ma anche perché aveva impedito a Denny di andare subito da Zoë. Era arrabbiato con me per averlo trattenuto al parco. Ma aver posticipato, seppur di poco, quello che avrebbe trovato a casa dei Gemelli, forse fu il gesto più misericordioso che potessi compiere per lui.

Quando mi risvegliai dal mio torpore eravamo a casa di Maxwell e Trish. Nel vialetto c'era un furgone bianco senza finestrini, con lo stemma di un giglio sulla portiera del guidatore. Denny parcheggiò in modo da non bloccare il veicolo e poi mi fece fare il giro della casa fino al rubinetto sul retro. Aprì la canna e mi ripulì il muso dal sangue con fare triste e sgarbato; non era un bagno, era una strigliata.

«Che hai combinato, laggiù?» mi chiese.

Dopo avermi sistemato, mollò la presa e io mi scrollai per asciugarmi. Lui andò a bussare alla porta-finestra sul patio. Un attimo dopo apparve Trish. Aprì la porta e abbracciò Denny. Stava piangendo.

Comparvero anche Maxwell e Zoë, e dopo un bel po' di tempo Denny si staccò da quell'abbraccio e chiese: «Dov'è?».

Trish indicò con la mano. «Gli abbiamo detto di aspettarti» disse.

Denny entrò in casa, toccando la testa di Zoë mentre passava. Appena scomparve, Trish guardò Maxwell.

«Concedigli un minuto» disse.

E uscirono tutti e due insieme a Zoë, chiudendo la porta-finestra perché Denny potesse restare solo con Eve per l'ultima volta, anche se lei non era più in vita.

Nel vuoto che mi circondava, notai una vecchia palla da tennis tra le piante; la raccolsi e la lasciai cadere ai piedi di Zoë. Non avevo idea di cosa stessi facendo, se avessi intenzioni precise. Stavo cercando di tirarle su il morale? Non lo so, ma sentivo di dover fare qualcosa. Fatto sta che, rimbalzando, la palla si fermò davanti ai suoi piedini scalzi.

Lei la guardò, ma la lasciò stare.

Maxwell si accorse di quello che avevo fatto e notò che Zoë non aveva reagito. Raccolse la palla e, con un lancio potente, la tirò nel bosco dietro casa, così lontano che la persi di vista e riuscii a malapena a sentirla frusciare tra i cespugli mentre cadeva di nuovo a terra. Un lancio davvero notevole, la palla da tennis che volava nell'aria, pallida contro l'azzurro del cielo sereno. Quanto dolore fosse stato impresso in quel lancio, facevo fatica a immaginarlo.

«Prendila, bello» fece Maxwell sardonico, per poi tornare a voltarsi verso la casa.

Non andai a prenderla, aspettai con loro che Denny tornasse. Appena ricomparve, andò dritto da Zoë, la prese in braccio e se la strinse forte al petto. Lei gli serrò le braccia attorno al collo.

«Sono tanto triste» le disse.

«Anch'io.»

Si sedette su una delle sdraio di tek, con Zoë sulle ginocchia. Lei gli nascose il viso nella spalla e rimase così.

«Adesso, quelli della Bonney-Watson la porteranno via» disse Trish. «La seppelliremo nella tomba di famiglia. Lei voleva così.»

«Lo so» rispose lui, annuendo. «Quando?»

«Entro la fine della settimana.»

«Che cosa posso fare?»

Trish guardò Maxwell.

«Penseremo a tutto noi» rispose Maxwell. «Ma volevamo proprio parlarti di una cosa.»

Denny aspettò che Maxwell continuasse, ma lui non lo fece.

«Non hai fatto colazione, Zoë» disse Trish. «Vieni, ti preparo un uovo.»

Zoë non si mosse finché Denny non le diede un colpetto sulla spalla e non la fece scendere dalle ginocchia.

«Vai a mangiare con la nonna» disse.

Obbediente, Zoë seguì Trish dentro casa.

Appena se ne fu andata, Denny si lasciò andare contro lo schienale con gli occhi chiusi e tirò un profondo sospiro, il viso rivolto verso il cielo. Rimase così per un bel po'. Parecchi minuti. Sembrava una statua. E se Denny era immobile, Maxwell non faceva altro che spostare il peso da una gamba all'altra. Cominciò a parlare diverse volte, ma poi si interruppe. Sembrava che qualcosa lo trattenesse.

«Sapevo che si stava avvicinando il momento» disse Denny alla fine, gli occhi

ancora chiusi. «Eppure... sono sorpreso.»
Maxwell annuì.
«È proprio questo che preoccupa sia me sia Trish» commentò.
Denny aprì gli occhi e lo guardò.
«Cosa vi preoccupa?» gli chiese, spiazzato.
«Che tu non sia preparato.»
«Preparato?»
«Non hai un piano.»
«Un piano?»
«Continui a ripetere l'ultima parola che dico» osservò Maxwell dopo un attimo di pausa.
«Perché non capisco di cosa stai parlando» disse Denny.
«È proprio questo che ci preoccupa.»
Denny, ancora seduto, si chinò in avanti e rivolse a Maxwell un'espressione interrogativa.
«Di preciso che cos'è che vi preoccupa, Maxwell?» chiese.
In quel momento arrivò Trish.
«Zoë è in cucina che mangia un uovo con il pane e guarda la tv» annunciò. Poi guardò Maxwell, ansiosa.
«Abbiamo appena cominciato» disse Maxwell.
«Ah,» rispose Trish «pensavo... Cosa gli hai detto?»
«Perché non ricominci da capo, Trish» propose Denny. «Maxwell è in difficoltà, non riesce a cominciare. Siete preoccupati...»
Trish si guardò intorno, apparentemente delusa dal fatto che ancora non si fosse stabilito in cosa consistessero le loro preoccupazioni.
«Be',» cominciò «la scomparsa di Eve è una terribile tragedia, è ovvio. Ma è una cosa che ci aspettavamo da mesi. Maxwell e io abbiamo parlato molto delle nostre vite – delle vite di noi *tutti* – dopo la morte di Eve. Ne abbiamo anche discusso con Eve, tanto perché tu lo sappia. E riteniamo che la soluzione migliore per tutti sia che ci venga affidata la custodia di Zoë, per poterla crescere in un ambiente familiare caloroso e stabile, per poterle garantire quell'educazione e, be', non vorrei sembrarti indelicata, ma... quei *privilegi* che noi siamo in grado di offrirle. Pensiamo che sia meglio così. Ci auguriamo che tu non la prenda in alcun modo come una critica nei tuoi confronti, né come persona, né come padre. Lo facciamo solo nell'interesse di Zoë.»
Denny guardava ora l'uno, ora l'altra, ancora con espressione perplessa, ma

senza dire una parola.

Anch'io ero perplesso. Avevo capito che Denny aveva permesso a Eve di vivere a casa dei Gemelli perché loro potessero trascorrere più tempo con la figlia morente, e che aveva permesso a Zoë di vivere con loro, perché potesse trascorrere più tempo con la mamma morente. A quanto avevo capito, alla morte di Eve, Zoë sarebbe tornata con noi. L'idea di un periodo di transizione poteva avere un senso: Eve era morta solo la notte prima; aveva senso trascorrere il giorno seguente – o qualche giorno in più – con i nonni. Ma parlare di custodia!

«Che ne pensi?» chiese Trish.

«Non potete avere la custodia di Zoë» si limitò a rispondere Denny.

Maxwell tirò dentro le guance, incrociò le braccia e prese a tamburellarsi con le dita i bicipiti, avvolti in un maglione scuro di poliestere.

«So che è difficile per te» disse Trish. «Ma devi riconoscere che abbiamo il vantaggio di essere genitori esperti, di avere tempo a disposizione e i mezzi economici per assicurare a Zoë un'istruzione, qualunque sia il livello che intenderà raggiungere, e una casa grande in un quartiere sicuro abitato da tante famiglie giovani e da tanti bambini della sua età.»

Denny rifletté per un attimo.

«Non potete avere la custodia di Zoë» ripeté.

«Te l'avevo detto» disse Maxwell a Trish.

«Se solo potessi dormirci su» disse Trish a Denny. «Sono certa che capiresti che stiamo facendo la cosa giusta. È la cosa migliore per tutti. Tu potrai continuare la tua carriera di pilota, Zoë potrà crescere in un ambiente capace di offrirle amore e sostegno. È ciò che voleva Eve.»

«E come fate a saperlo?» ribatté subito Denny. «Ve l'ha detto?»

«Sì.»

«A me non l'ha detto, però.»

«Non so perché non l'abbia fatto» disse Trish.

«Be', non l'ha fatto» rispose Denny, deciso.

Trish si sforzò di sorridere.

«Mi prometti che ci dormirai su?» chiese. «Che ripenserai a quello che ti abbiamo detto? Sarebbe tutto più semplice.»

«No, non intendo dormirci su» replicò Denny alzandosi dalla sedia. «Non potete avere la custodia di mia figlia. Discorso chiuso.»

I Gemelli sospirarono all'unisono. Trish scosse il capo, sgomenta. Maxwell estrasse una busta dalla tasca posteriore.

«Non volevamo che andasse così» commentò porgendola a Denny.
«E questa cos’è?» chiese lui.
«Aprila» rispose Maxwell.
Denny aprì la busta e tirò fuori un plico di fogli. Diede una rapida scorsa.
«Che cosa significa?» domandò di nuovo.
«Non so se hai un avvocato» disse Maxwell. «Ma se non ce l’hai, farai meglio a procurartene uno. Intendiamo chiedere la custodia di nostra nipote.»
Denny arretrò, come se avesse ricevuto un pugno nello stomaco. Cadde a sedere sulla sdraio, i documenti ancora stretti in pugno.
«Ho finito l’uovo» annunciò Zoë.
Nessuno di noi si era accorto che era tornata, eppure era lì. Salì in braccio a Denny.
«E tu hai fame?» domandò. «La nonna può prepararlo anche a te un uovo, se vuoi.»
«No» rispose lui, come scusandosi. «Non ho fame.»
Lei si fermò a riflettere. «Sei ancora triste?» domandò.
«Sì» rispose lui, dopo un attimo. «Sono ancora molto triste.»
«Anch’io» convenne lei, posandogli il capo sul petto.
Denny guardò i Gemelli. Il braccio di Maxwell cingeva le esili spalle di Trish come una pesante catena. E allora vidi qualcosa cambiare in Denny. Il suo volto si fece teso per la determinazione.
«Zoë» disse, mettendola in piedi. «Adesso vai dentro e prepara le tue cose, d’accordo?»
«Dove andiamo?» chiese lei.
«Andiamo a casa.»
Zoë sorrise e si avviò, ma Maxwell si fece avanti.
«Zoë, ferma dove sei» disse. «Papà ha delle faccende da sbrigare. Per adesso rimani con noi.»
«Come osi!» esclamò Denny. «Chi ti credi di essere?»
«Quello che l’ha allevata negli ultimi otto mesi» rispose Maxwell, serrando le mascelle.
Zoë guardò prima il padre, poi il nonno. Non sapeva cosa fare. Nessuno sapeva cosa fare. Era una situazione di stallo. Fu allora che intervenne Trish.
«Corri dentro a radunare le tue bambole,» disse a Zoë «noi parliamo ancora un po’.»
A malincuore, Zoë tornò dentro.

«Lascia che rimanga con noi, Denny» supplicò Trish. «Vedrai che sistemiamo tutto. So che ce la faremo. Lascia che rimanga con noi mentre gli avvocati studiano un compromesso. Prima eri d'accordo che vivesse con noi.»

«Mi avete implorato perché la facessi restare qui» le rispose Denny.

«Sono *sicura* che riusciremo a sistemare tutto.»

«No, Trish» disse. «La porto a casa con me.»

«E chi si prenderà cura di lei quando sei al lavoro?» sbottò Maxwell, fremendo di rabbia. «O quando te ne vai alle corse per giorni interi? Chi si prenderà cura di lei se, Dio non voglia, dovesse ammalarsi? O ti limiterai a far finta di niente, nascondendo il suo male ai medici finché non sarà in punto di morte, come hai fatto con Eve?»

«Non ho tenuto Eve lontano dai medici.»

«Ma non ne ha mai visto uno...»

«Si è rifiutata!» gridò Denny. «Si è rifiutata di farsi vedere da chiunque!»

«Avresti potuto costringerla» gridò a sua volta Maxwell.

«Nessuno poteva costringere Eve a fare qualcosa che non volesse fare» insisté Denny.

«Di certo non io.» Maxwell strinse forte i pugni. Sul collo si videro i tendini gonfiarsi.

«Ed è per questo che è morta» disse.

«Cosa?» fece Denny incredulo. «Starai scherzando, spero! Non voglio sentire una parola di più.» Fulminò Maxwell con lo sguardo e si diresse verso la casa.

«Maledetto il giorno che ti ha incontrato» gli borbottò dietro Maxwell.

Denny si fermò sulla porta e chiamò Zoë.

«Zoë, adesso andiamo. Ripassiamo un'altra volta a prendere le bambole.»

Lei emerse con un'espressione confusa e le braccia cariche di animali di peluche.

«Questi posso portarli?» chiese.

«Certo, tesoro. Adesso andiamo, però. Il resto lo prendiamo un'altra volta.»

Denny la guidò verso il sentiero che conduceva davanti alla casa.

«Te ne pentirai» sibilò Maxwell quando gli passò davanti. «Non hai idea del guaio in cui ti stai cacciando.»

«Andiamo, Enzo» disse Denny.

Girammo attorno alla casa e, raggiunto il vialetto, salimmo in macchina. Maxwell ci seguì e rimase a guardare Denny che legava Zoë nel seggiolino. Poi Denny mise in moto.

«Te ne pentirai» ripeté Maxwell. «Ricordati bene le mie parole.»

Denny chiuse la portiera così forte da scuotere la macchina.

«Se ho un avvocato?» disse tra sé e sé. «Lavoro nel più prestigioso centro di assistenza BMW e Mercedes di Seattle. Con chi crede di avere a che fare? Conosco bene i migliori avvocati della città. E ho *pure* il loro telefono di casa.»

Uscimmo dal vialetto gettando ai piedi di Maxwell una raffica di ghiaia, e mentre ci allontanavamo lungo la tortuosa, idilliaca strada di Mercer Island, non potei fare a meno di notare che il furgone bianco se n’era andato. Portandosi via Eve.

30

Con l'esperienza, il pilota impara a capire le sensazioni che dà una macchina quando sfiora il limite. Comincia a sentirsi a proprio agio in condizioni di guida estrema, e quando le gomme iniziano a perdere aderenza, riesce agevolmente a correggere, a fermarsi e a recuperare. Sapere dove e quando può chiedere di più diventa una cosa istintiva.

Quando la pressione è forte e si è ancora a metà della corsa, il pilota che ha avuto per tutto il tempo un avversario incollato al paraurti posteriore si rende conto che potrebbe essere meglio spingere da dietro, piuttosto che tirare da davanti. In questo caso, la cosa giusta da fare è cedere il comando alla macchina che segue e lasciarsi superare dall'altro pilota. Alleggerito del suo fardello, il nostro pilota può riposarsi nella scia dell'altro e costringerlo a guidare con gli occhi fissi sugli specchietti.

A volte, però, è importante mantenere la propria posizione e non lasciarsi sorpassare. Per ragioni strategiche, o per ragioni psicologiche. A volte il pilota deve semplicemente dimostrare di essere superiore ai suoi avversari.

Nell'automobilismo si tratta più di essere disciplinati e intelligenti, che di avere il piede pesante. Chi guida col cervello alla fine vince sempre.

31

Zoë insisté per andare a scuola il giorno dopo, e quando Denny le disse che sarebbe andato a prenderla all'uscita, protestò dicendo che voleva giocare con i suoi amici al doposcuola. A malincuore, Denny acconsentì.

«Vengo a prenderti un po' prima del solito» disse lui quando la lasciammo davanti alla scuola. Forse temeva che i Gemelli avrebbero cercato di portargliela via.

Dalla scuola di Zoë percorremmo la Union fino alla Fifteenth Avenue e trovammo parcheggio proprio di fronte al Victrola Coffee. Denny mi legò il guinzaglio a una rastrelliera per biciclette ed entrò; tornò dopo pochi minuti con un caffè e un dolcetto. Mi slegò e mi ordinò di sedermi sotto uno dei tavoli all'aperto, e io ubbidii. Un quarto d'ora dopo ci raggiunse una persona. Un uomo grosso ma sodo, un insieme di forme rotonde: testa tonda, busto tondo, cosce tonde, mani tonde. Sulla sommità della testa non aveva capelli, ma ai lati ne aveva un sacco. Indossava dei jeans molto larghi e una felpa grigia abbondante, con una gigantesca W viola stampata sopra.

«Buongiorno, Dennis» disse l'uomo. «Ti prego di accettare le mie più sincere condoglianze per la terribile perdita che hai subito.»

Si chinò e strinse in un forte abbraccio Denny che, imbarazzato, restò seduto con le mani in grembo e lo sguardo rivolto verso la strada.

«Io...» fece Denny, ma poi si interruppe, mentre l'uomo mollava la presa e si raddrizzava. «Certo» continuò, a disagio.

L'uomo annuì lievemente, ignorando la risposta confusa di Denny, e poi s'infilò tra i braccioli di metallo della sedia libera al nostro tavolo; non era grasso e anzi, poteva anche passare per muscoloso, ma era davvero enorme.

«Bel cane» disse. «È un incrocio con un terrier?»

Alzai la testa. Stava parlando di me?

«Non so di preciso» rispose Denny. «Probabile.»

«Bell'animale» commentò l'uomo.

Mi colpì che mi avesse notato.
«Ah, fa un ottimo latte macchiato» aggiunse, sorseggiando dal suo bicchiere.
«Chi?» domandò Denny.
«La mia piccola barista qui. Quella con le labbra carnose, il piercing al sopracciglio e gli occhi color cioccolato...»
«Non ci ho fatto caso.»
«Con tutti i pensieri che hai» osservò l'uomo. «Questo consulto ti costerà un cambio d'olio. La mia Gullwing beve un sacco. Un cambio d'olio, che tu decida di tenermi oppure no.»
«Bene.»
«Fammi vedere le carte.»
Denny gli passò la busta che gli aveva dato Maxwell. L'uomo la prese e tirò fuori i fogli.
«Hanno detto che Eve ha espresso il desiderio che fossero loro a crescere Zoë.»
«Non me ne importa niente» disse l'uomo.
«A volte era sotto l'effetto di così tanti farmaci che poteva dire qualunque cosa» continuò Denny disperato. «Può darsi che l'abbia detto, ma non può averlo pensato veramente.»
«Non me ne importa niente di cosa è stato detto e perché» rispose lui, secco. «I bambini non sono beni mobili. Non si possono dare via o mettere sul mercato. Tutto deve avvenire nell'interesse del minore.»
«È così che hanno detto» confermò Denny. «Che è nell'interesse di Zoë.»
«Sanno il fatto loro» commentò l'uomo. «Ma le ultime volontà della madre non hanno alcun valore. Da quant'è che eravate sposati?»
«Sei anni.»
«Altri figli?»
«No.»
«Segreti?»
«Nessuno.»
L'uomo bevve il latte macchiato e sfogliò i documenti.
Era un tipo strano, pieno di tic e movimenti accessori. Mi ci volle un po' per capire che quando si portava la mano alla tasca posteriore dei pantaloni, e capitava spesso, era perché c'era nascosto un apparecchio che vibrava e, toccandolo, la vibrazione si arrestava. L'attenzione di quell'uomo era su più cose contemporaneamente. Eppure, quando guardava Denny negli occhi, sentivo che si concentrava tutto su di lui. E di sicuro lo avvertiva anche Denny, perché in quei

momenti sentivo che la sua tensione si allentava.

«Stai seguendo un qualche programma di disintossicazione?» chiese l'uomo.

«No.»

«Sei mai stato schedato per molestie sessuali?»

«No.»

«Hai precedenti penali? Sei mai stato in prigione?»

«No.»

L'uomo rimise i documenti nella busta.

«Bene, questi non sono niente» disse. «Dov'è tua figlia adesso?»

«È voluta andare a scuola. Facevo meglio a tenerla a casa?»

«No, va bene così. Stai andando incontro alle sue esigenze. È importante. Ascolta, io non mi preoccuperei più di tanto, se fossi in te. Farò richiesta di giudizio sommario. Non vedo perché non dovrebbero concedercelo. Il minore sarà tuo senza riserve.»

Denny si irrigidì.

«Con il termine "minore" intende mia figlia, Zoë?»

«Sì» rispose l'uomo, squadrando Denny. «Intendo tua figlia, Zoë. Cristo santo, siamo nello stato di Washington! A meno che uno non abbia un laboratorio di metamfetamina in cucina, il minore è sempre affidato al genitore biologico. Non si discute.»

«D'accordo» disse Denny.

«Non farti prendere dal panico. Non dare in escandescenze. Sii gentile. Chiamali e riferisci quello che ti ho detto. Informali pure che la corrispondenza deve essere indirizzata a me in qualità di tuo rappresentante legale. Chiamerò i loro avvocati perché sappiano che dovranno vedersela con un osso duro. Ho la sensazione che stiano cercando un punto debole; sperano che tu sparisca senza fare storie. I nonni sono così. Sono convinti di essere genitori migliori dei loro figli, a cui peraltro hanno già incasinato la vita. Il problema è che i nonni sono una rottura di coglioni perché hanno i soldi. Questi ce l'hanno i soldi?»

«A palate.»

«E tu?»

«Cambi d'olio a vita» disse Denny sforzandosi di sorridere.

«I cambi d'olio non basteranno, Dennis. La mia parcella è di quattrocentocinquanta dollari l'ora. Ho bisogno di duemilacinquecento dollari d'acconto. Ce li hai?»

«Me li procuro» rispose Denny.

«Quando? Oggi? Questa settimana? La prossima?»

Denny lo guardò con determinazione.

«Si tratta di mia figlia, Mark. Ti giuro sulla mia vita che avrai tutto il denaro che ti spetta, fino all'ultimo dollaro. È mia figlia. Si chiama Zoë. E ti sarei grato se, riferendosi a lei, usassi il nome proprio o perlomeno un possessivo del genere giusto.»

Mark annuì.

«Capisco perfettamente, Dennis. È tua figlia, e si chiama Zoë. E capisco anche che sei un amico e mi fido di te. Mi dispiace persino averlo messo in dubbio. È che a volte mi capita certa gente...» Fece una pausa. «Parliamoci chiaro, Dennis. Ci vogliono sette o ottomila dollari per risolvere la cosa. Puoi farcela, vero? Certo che ce la fai. Per te rinuncio all'acconto, amico mio.» Quando si alzò, per poco non si portò via anche la sedia, ma riuscì a sgusciarne fuori in tempo evitando una figuraccia davanti a tutto il bar. «Questa istanza di custodia è priva di fondamento. Non capisco perché si prendano la briga di presentarla. Chiama i suoceri – i *tuoi* suoceri – e avvisali che passa tutto attraverso di me. Farò in modo che l'assistente se ne occupi oggi stesso – il *mio* assistente. Ho davvero dei problemi con i possessivi, mi sa. Grazie per avermelo fatto notare. Fidati, non se l'aspettavano. Ti hanno preso per fesso, ma tu non sei un fesso, vero, campione?»

Diede a Denny un buffetto sul mento.

«Mantieni la calma con loro» suggerì Mark. «Non ti arrabbiare. Stai calmo e ricorda che è tutto nell'interesse della piccola Zoë, capito? Di' sempre che è tutto per il suo bene. Capito?»

«Capito» rispose Denny.

L'uomo fece una pausa solenne.

«Come te la stai cavando, amico?»

«Sto bene» disse Denny.

«Ti sei preso una pausa? Una passeggiata per schiarirti le idee con... Come si chiama, il cane?»

«Enzo.»

«Bel nome. Proprio un bel cane.»

«È sconvolto» osservò Denny. «Oggi lo porto al lavoro con me. Non me la sento di lasciarlo a casa da solo.»

«Forse dovresti prenderti una pausa» insistette Mark. «È appena mancata tua moglie. In più questa faccenda assurda. Vedrai che Craig te la concede una pausa, e se non lo fa, lo chiamo io e gli faccio venire un po' di strizza minacciando una

causa per maltrattamenti sul lavoro.»

«Grazie, Mark» rispose Denny. «Ma non ce la faccio a rimanere a casa, adesso. Mi ricorda troppo...»

«Ah.»

«Ho bisogno di lavorare. Di tenermi impegnato. Di muovermi.»

«Ho capito» disse Mark. «Non dire altro.»

Prese la borsa.

Poi aggiunse: «Devo ammettere che è stato bello vederti vincere quella gara in tv. Quella dell'anno scorso. Dov'era?».

«Watkins Glen» fece Denny.

«Sì. Watkins Glen. È stato bello. La mia signora aveva invitato un po' di gente, io ero addetto alla griglia; mi sono acceso il televisorino in cucina, e gli altri si sono messi a guardarla con me... è stato bello.» Denny sorrise, ma senza convinzione.

«Sei un brav'uomo, Dennis» commentò Mark. «A questa faccenda penserò io. È l'ultima cosa di cui ti devi preoccupare, ne hai già abbastanza di pensieri. Lascia fare a me. Tu prenditi cura di tua figlia, d'accordo?»

«Grazie.»

Mark si allontanò lentamente lungo la strada e, appena ebbe girato l'angolo, Denny mi guardò e sollevò le mani. Tremavano. Non disse una parola, ma si guardò le mani che tremavano, poi si voltò verso di me, e io capii a cosa stava pensando. Pensava che, se avesse avuto un volante da stringere, le sue mani non avrebbero tremato. Se avesse avuto un volante da stringere, sarebbe andato tutto bene.

32

Trascorsi quasi tutta la giornata nell’officina con i ragazzi che riparano le macchine, perché ai proprietari non piaceva che stessi nell’ingresso, dove i clienti potevano vedermi.

I ragazzi dell’officina li conoscevo tutti. Non andavo al lavoro molto spesso, ma c’ero stato quanto bastava perché me ne facessero di tutti i colori, come lanciare le chiavi inglesi da una parte all’altra dell’officina cercando di convincermi a prenderle; io mi rifiutavo, e loro si mettevano a ridere e facevano commenti su quanto fossi sveglio. C’era uno dei meccanici in particolare, Fenn, che era davvero simpatico, e ogni volta che mi passava accanto mi domandava: «Non hai ancora finito?». All’inizio non capivo, ma poi mi resi conto che uno dei proprietari, Craig, passava quasi tutto il tempo a chiedere se i meccanici avevano finito di riparare le auto, e Fenn stava semplicemente facendo la stessa domanda all’unico che fosse di rango inferiore al suo. Io.

«Non hai ancora finito?»

Quel giorno mi sentivo stranamente ansioso, un’ansia molto umana. Le persone si preoccupano sempre di quello che succederà dopo. È raro che se ne stiano tranquille, a occupare il presente senza pensare al futuro. In genere quello che hanno non le soddisfa e quello che *avranno* le preoccupa molto. Il cane riesce quasi a spegnerla, la psiche, a rallentare il proprio metabolismo anticipatorio, come David Blaine quando tenta di stabilire il record di apnea sul fondo di una piscina; semplicemente il ritmo del mondo attorno a lui cambia. In una delle mie solite giornate da cane, riesco a stare immobile per ore e ore senza problemi. Ma quel giorno ero ansioso. Ero nervoso e preoccupato, teso e irrequieto. Camminavo su e giù e non trovavo pace. Non mi piaceva quella sensazione, però mi rendevo conto che poteva trattarsi di un naturale progresso della mia anima in evoluzione, così feci del mio meglio per accettarla.

Uno dei comparti dell’officina era aperto, e una pioggerella appiccicosa annebbiava l’aria. Skip, l’omone spiritoso con la barba lunga, lavava

diligentemente le auto pronte per la consegna, anche se stava piovendo.

«La pioggia non sporca, lo *sporco* sporca» ripeteva tra sé, il mantra di chi lava le auto a Seattle. Strizzò la spugna e un fiume di acqua saponata scese sul parabrezza di una BMW verde inglese del 2002, tenuta come un gioiello. Sdraiato sulla soglia dell'officina, con la testa fra le zampe anteriori, lo guardavo lavorare.

La giornata sembrava non finire mai, finché non si presentò una macchina della polizia di Seattle da cui scesero due poliziotti.

«Posso offrirvi un lavaggio, signori?» gridò Skip.

I due uomini sembrarono perplessi per la domanda e si scambiarono un'occhiata.

«Sta piovendo» disse uno di loro.

«La pioggia non sporca» fece Skip in tono allegro. «Lo *sporco* sporca.»

I poliziotti lo guardarono in modo strano, quasi sospettassero di essere presi in giro.

«No, grazie» rispose uno dei due mentre si dirigevano verso l'ingresso.

Mi infilai nella porta a vento dell'officina ed entrai nell'ufficio. Mi spinsi fin dietro il bancone, dove c'era Mike.

Sentii che diceva: «Buonasera, agenti. Problemi con la macchina?».

«È lei Dennis Swift?» domandò uno.

«No, non sono io» rispose Mike.

«È qui?»

Mike esitò. Sentii l'odore della sua improvvisa tensione.

«Può darsi che per oggi abbia già smontato» disse. «Un attimo che controllo. Chi lo desidera, così glielo riferisco?»

«Abbiamo un mandato d'arresto per lui» disse uno dei poliziotti.

«Vado a vedere se è ancora nel retro.»

Mike si voltò e inciampò su di me.

«Enzo. Levati dai piedi, bello.»

Preoccupato, alzò lo sguardo verso i poliziotti.

«Il cane dell'officina» fece. «Sempre in mezzo.»

Lo seguii nel retro, dove Denny stava registrando sul computer le fatture dei clienti che volevano la macchina entro fine giornata.

«Den» disse Mike. «Al banco ci sono due poliziotti con un mandato.»

«Per chi?» chiese Denny, senza nemmeno distogliere lo sguardo dallo schermo, continuando a battere sui tasti i dati delle sue fatture.

«Per te. Un mandato di arresto.»

Denny si fermò.

«Per cosa?» domandò.

«Non sono stato a chiedere i dettagli. Ma sono poliziotti, indossano la divisa del dipartimento di polizia di Seattle e non sembrano degli spogliarellisti, e comunque oggi non è il tuo compleanno, per cui non credo che sia uno scherzo.»

Denny si alzò e si avviò verso l'ingresso.

«Gli ho detto che forse te n'eri già andato» disse Mike, indicando con il mento la porta sul retro.

«Grazie per il pensiero, Mike. Ma se hanno un mandato sapranno anche dove abito. Fammi scoprire di cosa si tratta.»

Attraversammo tutti e tre in fila l'ufficio fino al bancone.

«Sono Denny Swift.»

I poliziotti annuirono.

«Le dispiace uscire da dietro il bancone, signore?» fece uno di loro.

«C'è qualche problema? Posso sapere di che si tratta?»Nella sala c'erano cinque o sei persone che aspettavano la fattura e tutte alzarono gli occhi da quello che stavano leggendo.

«Esca da dietro il bancone, per favore» spiegò il poliziotto.

Denny esitò un attimo, e poi obbedì.

«Abbiamo un mandato di arresto per lei» spiegò uno dei due.

«Per cosa?» domandò Denny. «Posso vederlo? Dev'esserci un errore.»

Il poliziotto gli diede un fascio di documenti. Denny li lesse.

«State scherzando» disse.

«No, signore» rispose il poliziotto, riprendendosi i documenti. «La prego di appoggiare le mani sul bancone e allargare le gambe.»

Dal retro sbucò Craig, il principale di Denny.

«Agenti?» chiamò avvicinandosi. «Non credo che questo sia necessario, e se lo è, potete farlo fuori.»

«Signore, stia fermo lì!» ordinò il poliziotto in tono severo, puntando un dito contro Craig.

Ma Craig aveva ragione. L'intenzione era quella di compromettere la reputazione di Denny. Ci trovavamo nell'ingresso di un luogo di lavoro. C'era della gente lì, aspettavano di ritirare le loro BMW, le Mercedes Gullwing o altre auto di lusso. Non c'era motivo che la polizia si comportasse così davanti a quella gente. Erano clienti. Si fidavano di Denny, e adesso lui era un criminale? Quello che stava facendo la polizia non era giusto. Ci doveva pur essere un modo

migliore. Ma quelli avevano pistole e manganelli. Spray al peperoncino e armi elettriche. Ed è risaputo che la polizia di Seattle si scalda facilmente.

Denny fece come gli ordinavano, appoggiò le mani sul bancone e allargò le gambe; il poliziotto lo tastò da capo a piedi.

Poi disse: «Adesso si giri e metta le mani dietro la schiena, per favore».

«Non c'è bisogno di mettergli le manette» fece Craig rabbioso. «Non scappa mica!»

«Signore!» gridò il poliziotto. «La smetta!»

Denny si voltò e mise le mani dietro la schiena. L'agente lo ammanettò. «Ha il diritto di rimanere in silenzio» cominciò il poliziotto. «Qualsiasi cosa dirà potrà essere usata contro di lei...»

«Quanto tempo ci vorrà?» chiese Denny. «Devo andare a prendere mia figlia.»

«Le consiglio di provvedere diversamente» disse l'altro agente.

«Posso andarci io, Denny» fece Mike.

«Tu non sei tra le persone autorizzate.»

«E allora chi devo chiamare?»

«...le sarà assegnato un legale d'ufficio...»

«Chiama Mark Fein» rispose Denny disperato. «È nel computer.»

«Le sono chiari i diritti che le ho appena letto?»

«Vuoi che ti paghi io la cauzione?» domandò Craig. «Di qualunque cosa hai bisogno...»

«E che ne so di cos'ho bisogno...» disse Denny. «Chiama Mark. Magari può andare lui a prendere Zoë.»

«*Le sono chiari i diritti che le ho appena letto?*»

«Mi sono chiari!» ribatté brusco Denny. «Sì. Mi sono chiari!»

«Perché ti arrestano?» chiese Mike.

Denny si voltò verso gli agenti, ma loro non dissero niente. Aspettavano che fosse lui a rispondere. Erano addestrati a usare i metodi più sofisticati per far crollare un individuo: lasciare che fosse lui a confessare il proprio crimine.

«Violenza sessuale di terzo grado ai danni di minore» disse Denny.

«Violenza sessuale aggravata» specificò uno degli sbirri.

«Ma io non ho violentato nessuno» disse Denny al poliziotto. «Chi c'è dietro tutto questo? Quale minore?»

Ci fu un lungo silenzio. La gente nell'ingresso era ipnotizzata. Denny era in piedi davanti a tutti, con le mani legate dietro la schiena, e tutti vedevano che adesso era un detenuto, adesso le mani non poteva più usarle, adesso non poteva

più pilotare. Tutta l’attenzione era rivolta agli agenti di polizia, alle loro camicie grigio-azzurre con le spalline, alle loro pistole nere, ai loro manganelli e alle custodie di pelle che portavano legate alla cintura. Era puro teatro. Tutti volevano conoscere la risposta a quella domanda. *Quale minore?*

«Quello che ha violentato» si limitò a rispondere il poliziotto.

Lo disprezzavo per quello che stava facendo, ma non potei non ammirare il suo talento per la recitazione; senza una parola di più, la polizia si portò via Denny.

33

Di molte delle vicende di Denny, sia quelle riguardanti l'istanza di custodia di Zoë, sia quelle legate all'incriminazione per violenza sessuale di terzo grado a danno di minore, io non fui diretto testimone. Questi eventi coprirono quasi tre anni della nostra vita, perché una delle tattiche di Maxwell e Trish era quella di tirare il processo per le lunghe, per far esaurire i soldi di Denny e annientare la sua volontà, oltre che per sfruttare il suo desiderio di vedere Zoë maturare in un ambiente capace di offrirle amore e sostegno. Io non avevo accesso a tutta una serie di informazioni. Non fui invitato a prendere parte ai procedimenti giudiziari, per esempio. Mi fu concesso di assistere solo ad alcuni degli incontri che Denny ebbe con il suo avvocato, Mark Fein, e più precisamente a quelli che avevano luogo al Victrola Coffee (perché Mark Fein si era invaghito della barista con il piercing al sopracciglio e gli occhi color cioccolato). Non accompagnai Denny alla stazione di polizia dopo il suo arresto. Non ero presente quando fu schedato, incriminato e poi sottoposto alla macchina della verità.

Molto di quello che vi racconterò del calvario che seguì la morte di Eve è una mia ricostruzione basata su notizie riportate e conversazioni orecchiate, e sulla conoscenza delle pratiche legali in uso, acquisita grazie a vari programmi televisivi, in particolare alla serie *Law & Order: i due volti della giustizia* e ai suoi *spin-off*: *Unità Speciale*, *Criminal Intent* e il tanto discusso *Verdetto*. Ulteriori dettagli sulla terminologia e i metodi della polizia si basano su due delle migliori serie televisive nella storia del genere: *Agenzia Rockford*, con James Garner, che ha recitato anche nel bellissimo film sull'automobilismo *Grand Prix*, e naturalmente il poliziesco più straordinario in assoluto, *Colombo*, con l'eccezionale e acutissimo Peter Falk nel ruolo del protagonista. (Il mio sesto attore preferito è Peter Falk.) Infine, le mie competenze in materia di processi si basano unicamente sui lavori di Sidney Lumet, il più grande maestro del cinema giudiziario, i cui molti film, tra cui *Il verdetto* e *La parola ai giurati*, hanno avuto un'enorme influenza su di me; come nota a margine, definirei la sua scelta di far recitare Al Pacino in *Quel*

pomeriggio di un giorno da cani a dir poco ispirata.

Il mio intento in questa sede è quello di raccontare la nostra storia con drammatica veridicità. Per quanto scarsa sia la fedeltà dei fatti, vi invito a riconoscere che l’emozione è autentica. L’intento è autentico. E, nell’azione drammatica, l’intenzione è tutto.

34

Lo portarono in una stanzetta con un grande tavolo e parecchie sedie. Nelle pareti si aprivano delle finestre che davano sull'ufficio di fianco, pieno di detective al lavoro dietro le scrivanie, proprio come a *Law & Order*. Le veneziane di legno filtravano la luce azzurra che penetrava nella stanza, disegnando lunghe ombre sul tavolo e sul pavimento.

Nessuno si occupò di lui. Nessun poliziotto cattivo lo prese per le orecchie, lo colpì con l'elenco telefonico, gli ruppe le dita chiudendogliele nella porta o gli sbatté la faccia contro la lavagna, come spesso accade in televisione. No. Lo schedarono, gli presero le impronte, lo fotografarono, poi lo misero in quella stanza e ce lo lasciarono, come se si fossero completamente dimenticati di lui. Rimase lì seduto da solo. Rimase seduto per ore, senza niente. Niente caffè, niente acqua, niente bagno, niente radio. Niente distrazioni. Il suo delitto, il suo castigo e lui. Soli.

Si disperò? Si rimproverò in silenzio per essersi messo in quella situazione? Oppure si rese finalmente conto di cosa significhi essere me, essere un cane? Capì forse, mentre quei minuti interminabili scorrevano, che essere soli non equivale a sentirsi soli? Che essere soli è uno stato neutro, come quello di un pesce cieco sul fondo dell'oceano: privo di occhi e, quindi, privo di capacità di giudizio. È possibile? Quello che mi circonda non influenza il mio stato d'animo, ma è il mio stato d'animo a influenzare quello che mi circonda. È davvero così? Ebbe modo di riconoscere la natura soggettiva della solitudine, qualcosa che esiste solo nella mente, non nella realtà, e che, come un virus, non è in grado di sopravvivere senza un organismo disposto a ospitarlo?

Mi piace pensare che in quel momento fosse solo, ma che non si sentisse tale. Mi piace credere che abbia riflettuto sulla propria condizione, ma senza disperare.

Poi Mark Fein piombò come una furia nel Distretto Est di Seattle, a Capitol Hill; piombò dentro come una furia e si mise a gridare. Stile burrascoso, il suo. Una bomba di bellicosa baldanza. Sì, Mark Fein è una B maiuscola. Ricorda la B

per le sue forme e per come si comporta. Una boriosa faccia di bronzo. Un bruto. Un boato. Buttò giù la porta, balzò sul sergente al bancone e lo bombardò di parole, poi pagò la cauzione e Denny poté uscire.

«Che cazzo è questa storia, Dennis?» domandò Mark all'angolo della strada.

«Niente» fece lui, indifferente alla conversazione.

«Col cazzo! Una quindicenne? Dennis! Col cazzo che non è niente!»

«Sta mentendo.»

«Ah, sì? Hai avuto rapporti con questa ragazza?»

«No.»

«Hai penetrato qualcuno dei suoi orifizi usando i genitali o qualunque altra cosa?»

Denny fissò Mark Fein e si rifiutò di rispondere. «Fa parte di un piano, te ne rendi conto?» continuò Mark irritato. «Non riuscivo a capire perché presentassero un'istanza di custodia così priva di fondamento, ma questo cambia tutto.»

Denny continuava a non rispondere.

«Pedofilia. Violenza carnale. Rapporto sessuale con una minorenne. Molestia su minore. Ti sembra che questi termini c'entrino qualcosa con l'espressione "l'interesse del minore"?»

Denny strinse i denti e i muscoli delle mascelle si contrassero.

«Otto e trenta nel mio studio domattina» disse Mark. «Puntuale.»

Il volto di Denny era paonazzo.

«Dov'è Zoë?» domandò.

Mark Fein batté il piede per terra.

«Sono arrivati prima di me» disse. «Tempismo tutt'altro che casuale, il loro.»

«Vado a prenderla» dichiarò Denny.

«Non farlo!» lo ammonì Mark. «Lasciali perdere. Non è il momento di fare l'eroe, questo. Quando finisci nelle sabbie mobili, la cosa peggiore che puoi fare è agitarti.»

«Quindi adesso sono nelle sabbie mobili?» chiese Denny.

«Dennis, non ci sono sabbie più mobili di quelle in cui ti trovi ora.»

Denny si voltò per andarsene.

«E non lasciare lo stato» gli gridò Mark. «E, Cristo, Denny, le quindicenni non le devi nemmeno *guardare*!»

Ma Denny aveva già voltato l'angolo e non c'era più.

35

Le mani sono finestre sull'animo umano.

Basta guardare le immagini dei piloti all'interno dell'abitacolo per sapere quanto è vero. Una presa rigida e tesa rivela lo stile di guida rigido e teso di un pilota. Le mani irrequiete di un altro indicano che non è a proprio agio nella vettura. Le mani di un pilota devono essere rilassate, sensibili, attente. Attraverso il volante di un'auto passano molte informazioni; una presa troppo salda o nervosa impedisce di trasmettere queste informazioni al cervello.

Dicono che i sensi non operano singolarmente, ma vengono convogliati in una zona specifica del cervello che ricostruisce l'immagine del corpo nella sua totalità: i sensori sulla pelle comunicano al cervello pressione, dolore, calore; i sensori nelle articolazioni e nei tendini comunicano la posizione del corpo nello spazio; quelli nell'orecchio registrano l'equilibrio; e quelli posti negli organi interni indicano il nostro stato emotivo. Restringere volontariamente uno dei canali d'informazione è sciocco da parte del pilota; permettere alle informazioni di scorrere senza impedimenti è divino.

Vedere le mani di Denny tremare turbava me quanto lui. Dopo la morte di Eve se le guardava spesso, se le metteva davanti agli occhi come se non fossero sue, le teneva sollevate e le guardava tremare. E sempre quando nessuno vedeva. «Nervi» mi diceva, se si accorgeva che lo osservavo mentre si esaminava le mani. «Stress.» E poi se le ficcava nelle tasche dei pantaloni e le teneva lì, nascoste.

Quella sera, quando Mike e Tony mi riportarono a casa, Denny ci aspettava al buio nella veranda, le mani in tasca.

«Non solo non ne voglio parlare,» li prevenì «Mark mi ha ordinato di non farlo. Quindi...»

Rimasero sul viottolo, a guardarlo.

«Possiamo entrare?» chiese Mike.

«No» rispose Denny, ma poi, rendendosi conto di essere stato scortese, cercò di spiegare. «Non ho molta voglia di compagnia, in questo momento.»

Lo fissarono per un attimo.

«Non sei costretto a parlare di quello che sta succedendo» disse Mike. «Ma *parlare* aiuta. Non puoi tenerti tutto dentro. Non ti fa bene.»

«Forse hai ragione» rispose Denny. «Ma per me non funziona così. Ho soltanto bisogno di... assimilare... quello che sta succedendo, solo allora riuscirò a parlarne. Adesso no.»

Né Mike né Tony si mossero. Era come se stessero decidendo se rispettare la richiesta di Denny di essere lasciato solo oppure irrompere in casa e fargli compagnia per forza. Si scambiarono un'occhiata, e io sentii l'odore della loro ansia. Avrei voluto che Denny capisse quanto erano preoccupati per lui.

«Sicuro che te la caverai?» domandò Mike. «Possiamo stare tranquilli? Niente forno col gas aperto con te che ti accendi una sigaretta o roba del genere, vero?»

«Il forno è elettrico» li rassicurò Denny. «E io non fumo.»

«Se la caverà» fece Tony a Mike.

«Vuoi che ci teniamo Enzo?» chiese Mike.

«No.»

«Ti facciamo un po' di spesa?»

Denny scosse il capo.

«Se la caverà» ripeté Tony, tirando Mike per un braccio.

«Il mio cellulare è sempre acceso» disse Mike. «Linea diretta per le emergenze ventiquattr'ore su ventiquattro. Se hai bisogno di parlare, se hai bisogno di qualsiasi cosa, chiamami.»

Si allontanarono lungo il viottolo.

«Abbiamo già dato da mangiare a Enzo!» gridò Mike dal vialetto.

Se ne andarono, e Denny e io entrammo in casa. Lui si levò le mani di tasca e le alzò per guardarle tremare.

«Gli stupratori non ottengono la custodia delle loro bambine» disse. «Capito come funziona?»

Lo seguii in cucina, temendo per un attimo che avesse mentito a Mike e a Tony e che magari il forno fosse davvero a gas. Ma non andò verso il forno, aprì uno sportello e prese un bicchiere. Poi infilò una mano dove teneva i liquori e tirò fuori una bottiglia. Si versò da bere.

Assurdo. Era depresso, stressato, gli tremavano le mani e adesso voleva pure ubriacarsi? Non potevo permetterglielo. Gli abbaiai, severo.

Con il bicchiere in mano, abbassò lo sguardo su di me, e io lo tenni fisso su di lui. Se avessi avuto le mani, ne avrei alzata una per prenderlo a schiaffi.

«Che c'è, Enzo, non sopporti gli stereotipi?»

Abbaiai di nuovo. Certo che no, specie quelli *patetici*.

«Non giudicarmi» disse. «Non è il tuo compito. Il tuo compito è confortarmi.»

Vuotò il suo bicchiere in un sorso e poi mi gettò un'occhiataccia, e io lo giudicai eccome. Stava facendo il loro gioco. Gli facevano perdere la calma e lui stava per gettare la spugna, così tutto sarebbe finito, e io mi sarei ritrovato a passare il resto dei miei giorni con un ubriacone capace solo di starsene immobile davanti al televisore, a fissare con gli occhi privi di vita le immagini che passano sullo schermo. Quello non era il mio Denny. Quello era uno dei tanti personaggi patetici di uno sceneggiato trito e ritrito. E non mi piaceva per niente.

Uscii dalla cucina con l'intenzione di andarmene a cuccia, ma non volevo dormire nella stessa stanza con quel finto Denny. Con quel facsimile di Denny. Così andai in camera di Zoë, mi raggomitolai per terra accanto al suo letto, e cercai di dormire. Zoë era l'unica che mi fosse rimasta.

Dopo un po' di tempo – anche se non so quanto – Denny comparve sulla porta.

«La prima volta che ti ho portato a fare un giro in macchina, quando eri un cucciolo, mi hai vomitato sul sedile» mi disse. «Ma io non mi sono dato per vinto, con te.»

Alzai la testa da terra, senza capire dove volesse arrivare.

«L'ho messa via, la bottiglia» annunciò. «So fare di meglio.»

Si girò e se ne andò. Lo sentii vagare per il soggiorno e poi accendere la tv.

Quindi non si era dato irreparabilmente alla bottiglia, rifugio dei deboli e dei patetici. Aveva capito il mio messaggio. I gesti sono tutto ciò che ho.

Lo trovai sul divano che guardava un filmino di Eve, Zoë e me, anni prima, quando eravamo stati a Long Beach, sulla costa dello stato di Washington. Zoë camminava appena. Ricordavo bene quel fine settimana: sembravamo tutti così giovani, lì a rincorrere gli aquiloni su quella grande spiaggia lunga chilometri. Mi sedetti accanto al divano e guardai anch'io. Eravamo così ingenui; non potevamo sapere dove ci avrebbe portati il cammino, non immaginavamo che un giorno saremmo stati separati. La spiaggia, l'oceano, il cielo. Tutto per noi, solo per noi. Un mondo senza fine.

«Una gara non si vince mai alla prima curva» disse Denny. «Ma alla prima curva capita spesso di perderla.»

Lo guardai. Lui allungò una mano, me la posò sulla testa e mi grattò l'orecchio, come ha sempre fatto.

«D'accordo» mi disse. «Se proprio dobbiamo essere uno stereotipo, che sia

almeno positivo.»

Sì: la gara è lunga e per arrivare primi, prima bisogna arrivare in fondo.

[eBookLove - eBL 062]

36

Sono poche le cose che amo più di una bella passeggiata sotto la pioggerellina di Seattle. Non la pioggia vera, pesante, ma quella nebbia densa che mi lascia minuscole goccioline sul muso e sulle ciglia. L'aria fresca, carica all'improvviso di ozono e ioni negativi. Se la pioggia pesante soffoca gli aromi, la pioggerella fine fine li amplifica; libera le molecole, dà vita agli odori e li trasporta nell'aria fino al mio naso. Ecco perché Seattle è il posto che amo più di qualunque altro, persino del Thunderhill Raceway Park. Perché le estati sono secche, ma una volta iniziata la stagione umida non passa giorno senza un po' della mia amata pioggerella.

Denny mi portò a fare una passeggiata sotto la pioggerellina, e fu una gioia immensa. Erano passati solo pochi giorni dalla morte di Eve, ma da allora mi ero sentito chiuso in trappola. Soffocavo a restare quasi tutto il tempo tappato in casa con Denny, a respirare sempre la stessa aria viziata. Anche Denny sembrava aver bisogno di quel cambiamento; anziché jeans, felpa e cerata gialla, infilò un paio di pantaloni scuri e si mise il trench nero sopra un maglione di cachemire a collo alto.

Uscimmo dal quartiere di Madison Valley in direzione nord ed entrammo nell'Arboretum. Una volta superata la zona pericolosa, dove non c'è marciapiede e le macchine superano di parecchio il limite di velocità, svoltammo nella strada più piccola e Denny mi tolse il guinzaglio.

Ecco cosa adoro fare: adoro correre nei campi di erba bagnata, quando è un po' che non la falciano, adoro correre con il muso a terra, immerso nell'erba e negli spruzzi d'acqua. Immagino di essere un aspirapolvere, che risucchia gli odori, la vita, un filo d'erba. Mi ricorda la mia infanzia alla fattoria di Spangle dove non c'era la pioggia, ma c'erano i campi e l'erba, e io correvo.

Non feci altro che correre quel giorno. E Denny continuò a camminare, senza rallentare l'andatura. Arrivati al punto in cui di solito tornavamo indietro, proseguimmo. Attraversammo il ponte pedonale e arrivammo su fino a Montlake. Denny mi rimise il guinzaglio, attraversammo una strada più grande ed entrammo in un parco nuovo! Mi piaceva anche questo. Ma era diverso.

«Interlaken» mi disse Denny mentre mi slegava.

Interlaken. In questo parco non c’erano campi e il terreno non era pianeggiante. Era una gola scoscesa, tortuosa e bitorzoluta, coperta di pruni, cespugli e sottobosco, sovrastata da alberi altissimi e da una volta di fronde. Era una meraviglia. Mentre Denny seguiva il sentiero, io risalivo e scendevo i pendii, mi acquattavo tra gli arbusti e fingevo di essere un agente segreto, oppure correvo più veloce che potevo tra gli ostacoli e facevo finta di essere un predatore, come quelli dei film; andavo a caccia di qualcosa, inseguivo la mia preda.

Camminammo e corremmo in questo parco per un sacco di tempo, io che per ogni passo di Denny ne facevo cinque, finché non mi ritrovai esausto e assetato. Uscimmo dal parco e attraversammo un quartiere che non conoscevo. Denny si fermò in un bar per prendere una tazza di caffè per sé e dell’acqua per me. Fu difficile berla perché l’avevano messa in un bicchierino di carta, ma riuscì comunque a dissetarmi.

Poi ci rimettemmo in marcia.

Ho sempre amato muovermi e camminare, specie in compagnia di Denny, il mio compagno di passeggiate preferito, e specie sotto la pioggerellina, ma devo ammettere che a quel punto cominciavo a essere un po’ stanco. Eravamo fuori da più di due ore, e dopo una camminata lunga come quella, mi piace tornarmene a casa a farmi dare una bella strofinata con l’asciugamano per poi fare un lungo e piacevole sonnellino. Ma quella volta niente sonnellino; continuavamo a camminare.

Riconobbi la Fifteenth Avenue appena ci arrivammo, e conoscevo abbastanza bene Volunteer Park. Però mi meravigliai quando entrammo nel cimitero di Lake View. Sapevo che era un cimitero importante, certo, anche se non c’ero mai stato. Avevo visto un documentario su Bruce Lee; Lake View è dove l’hanno sepolto, insieme a suo figlio Brandon, che prima della sua prematura scomparsa era un attore meraviglioso. Mi dispiace molto per Brandon Lee, sia perché è rimasto vittima della maledizione di famiglia, sia perché l’ultimo film che ha fatto era *Il corvo*, un titolo sventurato per un film sventurato, basato su un fumetto scritto da qualcuno che evidentemente non sapeva nulla della vera natura dei corvidi. Ma di questo parleremo un’altra volta. Entrammo nel cimitero e non ci mettemmo a cercare le tombe di Bruce e Brandon Lee, due bravissimi attori. Cercavamo qualcos’altro. Seguendo la strada lastricata verso nord, girammo attorno alla collinetta centrale e ci trovammo di fronte un tendone, una struttura provvisoria che ospitava un folto gruppo di persone.

Erano tutte vestite eleganti, e quelle che non erano protette dal tendone si riparavano sotto gli ombrelli. Vidi subito Zoë.

Ah. L'interruttore: o è acceso, o è spento. Denny si era vestito per l'occasione.

Ci dirigemmo verso le persone che se ne stavano un po' in disordine e si muovevano in modo confuso, senza un punto di riferimento preciso. La cerimonia non era ancora cominciata.

Ci avvicinammo a loro e poi, all'improvviso, qualcuno si staccò dal gruppo. Un uomo. E poi un altro e un altro ancora. Vennero tutti e tre verso di noi.

Uno era Maxwell. Gli altri erano i fratelli di Eve, di cui non avevo mai saputo i nomi perché si facevano vedere di rado.

«Non sei il benvenuto qui» disse Maxwell in tono severo.

«È mia moglie» rispose calmo Denny. «La madre di mia figlia.»

E lei era lì, la figlia. Zoë vide suo padre. Lo salutò con la mano e lui fece altrettanto.

«Non sei il benvenuto qui» ripeté Maxwell. «Vattene, o chiamo la polizia.»

I due fratelli drizzarono la schiena. Una postura bellicosa.

«L'hai già chiamata, no?» domandò Denny.

Maxwell gli rivolse un sorriso sarcastico.

«Ti avevo avvisato» disse.

«Perché lo stai facendo?»

Maxwell gli si avvicinò, invadendo il suo spazio vitale.

«Con Eve non ti sei mai comportato bene» disse Maxwell. «E dopo quello che hai fatto ad Annika, non mi fiderei a lasciarti Zoë.»

«Non è successo niente quella notte...»

Ma Maxwell gli aveva già voltato le spalle. «Per favore, accompagnate il signor Swift lontano da qui» ordinò ai figli, e subito si allontanò.

Da lontano vidi Zoë che, incapace di trattenersi oltre, saltava giù dalla sedia e correva verso di noi.

«Vattene» gli fece uno dei due.

«È il funerale di mia moglie» rispose Denny. «Resto.»

«Togliti dai piedi» intervenne l'altro, colpendolo alle costole.

«Prendetemi pure a pugni» disse Denny. «Non reagirò.»

«Molestatore di bambini!» sibilò tra i denti il primo, dandogli uno spintone sul petto. Denny neanche si mosse. Uno che guida una macchina di una tonnellata a duecentosettanta chilometri orari non si agita certo per gli schiamazzi di due oche.

Zoë ci raggiunse e saltò in braccio al padre. Lui la fece volare in aria e poi se la

mise a cavalcioni sul fianco, baciandola sulla guancia.
«Come sta la mia piccolina?» le chiese.
«Come sta il mio papà?» domandò lei.
«Sopravvivo» rispose. Si voltò verso il fratello che l'aveva appena spintonato. «Scusa ma non ho capito quello che mi hai appena detto. Magari ti va di ripeterlo davanti a mia figlia.»
L'uomo fece un passo indietro, e poi arrivò di corsa Trish. Si frappose tra Denny e i fratelli. Ordinò loro di andarsene e si voltò verso di lui.
«Ti prego» disse. «Capisco perché sei qui, ma non è questo il modo. Credo proprio che non dovresti restare.» Esitò per un attimo e poi aggiunse: «Mi dispiace. Devi essere così solo».
Denny non rispose. Alzai lo sguardo su di lui e vidi che aveva gli occhi pieni di lacrime. Se ne accorse anche Zoë, che si mise a piangere insieme a lui.
«Fa bene piangere» disse. «La nonna dice che piangere aiuta perché lava via il male.»
Denny e Zoë si guardarono a lungo negli occhi. Poi lui fece un sospiro triste.
«Aiuta i nonni a essere forti, d'accordo?» disse. «Io devo occuparmi di una faccenda importante. Riguarda la mamma. Ci sono delle cose da sbrigare.»
«Lo so» rispose lei.
«Starai con i nonni ancora per un po', finché non sistemo tutto, va bene?»
«Me l'hanno detto che forse sarei rimasta con loro per un po'.»
«Be',» commentò Denny con rammarico «i nonni sono bravissimi a prevedere le cose.»
«Possiamo trovare tutti insieme un compromesso» intervenne Trish. «So che non sei una cattiva persona...»
«Nessun compromesso» replicò Denny.
«Col tempo te ne renderai conto. È la cosa migliore per Zoë.»
«Enzo!» gridò Zoë all'improvviso, vedendo che ero sotto di lei. Si liberò dall'abbraccio di Denny e mi strinse forte attorno al collo. «Enzo!»
Ero stupito e felice del suo caloroso saluto, e così le leccai la faccia.
Trish si accostò a Denny.
«Eve doveva mancarti terribilmente» gli sussurrò. «Ma approfittare di una quindicenne...»
Denny si raddrizzò di colpo e si allontanò da lei.
«Zoë,» disse «Enzo e io staremo a guardare da un posto speciale. Vieni, Enzo.»
Si chinò e la baciò sulla fronte, poi ci allontanammo.

Zoë e Trish ci guardarono andare via. Proseguimmo lungo il sentiero circolare e salimmo sulla cima di una collina, dove ci fermammo sotto gli alberi, al riparo dalla pioggia che scendeva leggera, e assistemmo a tutto quanto. Le persone che venivano richiamate all'attenzione. L'uomo che leggeva da un libro. La gente che posava delle rose sulla bara. E tutti che se ne andavano in macchina.

Noi rimanemmo. Aspettammo che arrivassero gli operai a smontare il tendone. Poi quelli che, con una strana carrucola, calarono la bara nella fossa.

Noi rimanemmo. Guardammo gli uomini che con la piccola ruspa la ricoprivano di terra. Aspettammo.

Quando tutti se ne furono andati, scendemmo dalla collina e ci fermammo davanti al tumulo e piangemmo. Ci inginocchiammo e piangemmo e afferrammo manciate di quella terra, di quel tumulo, per sentire l'ultima cosa che ci rimaneva di lei, l'ultima parte di lei che potessimo ancora sentire, e piangemmo.

E alla fine, quando non ci fu più nient'altro da fare, ci alzammo. E riprendemmo il lungo cammino verso casa.

37

La mattina dopo il funerale di Eve, riuscivo a malapena a muovermi. Ero così irrigidito da non reggermi sulle zampe, e Denny fu costretto a venirmi a cercare, perché di solito mi alzavo subito e lo aiutavo con la colazione. Avevo otto anni, due più di Zoë, ma rispetto a lei mi sentivo piuttosto più uno zio che un fratello. Ero ancora troppo giovane per soffrire di artrite alle anche, eppure si trattava proprio di quello: artrite degenerativa causata da displasia delle anche. Non era una bella situazione, ma in un certo senso era un sollievo potermi concentrare sui miei problemi invece di rimuginare su altri pensieri, in particolare l'idea di Zoë bloccata a casa dei Gemelli.

Ero piuttosto giovane quando mi accorsi di avere un'anomalia alle anche. I primi mesi di vita li avevo passati quasi tutti a correre e a giocare con Denny, noi due e basta, e le opportunità di confrontarmi con altri cani erano state scarse. Quando fui abbastanza grande da frequentare i parchi, mi resi conto che il fatto di tenere le zampe posteriori unite quando camminavo – una posizione molto più comoda per me – era un segnale evidente di una malformazione delle anche. L'ultima cosa che volevo era sembrare diverso, perciò mi allenai a camminare e a correre in modo da nascondere il mio difetto.

Con il passare degli anni, via via che la cartilagine protettiva alle estremità delle ossa, come in genere accade, si consumava, il dolore diventò più acuto. Eppure, invece di lamentarmi, cercai di nascondere il mio problema. Forse sono sempre stato più simile a Eve di quanto abbia mai voluto ammettere, perché non avevo alcuna fiducia nella medicina e trovavo il modo di compensare la mia invalidità, per evitare una diagnosi che senza dubbio avrebbe accelerato la mia dipartita.

Come ho già detto, non conosco la ragione della sfiducia di Eve nei confronti della medicina; ma le origini della mia mi sono fin troppo chiare. Quando ero appena un cucciolo, non avevo più di una o due settimane, il capo della fattoria di Spangle mi presentò a un suo amico. L'uomo mi tenne in braccio e mi accarezzò

tutto, tastandomi a lungo le zampe anteriori.

«Questi vanno tolti» disse al padrone.

«Lo tengo fermo io» rispose lui.

«Ci vuole l'anestetico, Will. Avresti dovuto chiamarmi la settimana scorsa.»

«Non ho intenzione di buttar via dei soldi per un cane, dottore. Taglia.»

Non capivo di cosa stessero parlando, ma poi il padrone mi strinse forte le mani attorno alla vita. L'altro, quello che si chiamava "dottore", mi afferrò la zampa destra e, con delle forbici luccicanti che scintillavano alla luce del sole, mi recise lo sperone destro. Il mio pollice destro. Il dolore mi percorse tutto il corpo, un dolore devastante, sconvolgente. C'era sangue dappertutto, era orribile, e io mi misi a urlare. Lottai con tutte le forze per liberarmi, ma il padrone mi teneva così stretto che riuscivo a malapena a respirare. Poi il dottore mi afferrò la zampa sinistra e, senza alcuna esitazione, mi tagliò anche l'altro pollice. *Clic*. Mi è rimasto impresso anche più del dolore, quel suono. *Clic*. Così forte. E poi tutto quel sangue. Il dolore era così intenso da lasciarmi lì tremante, esausto. Dopo, il dottore mi applicò della pomata sulle ferite e mi fasciò strette le zampe, sussurrandomi: «È un vero bastardo uno che non vuole comprare un po' di anestetico locale per i suoi cuccioli».

Vedete? Ecco perché di loro non mi fido. È un vero bastardo uno che taglia senza anestetico perché vuol essere pagato.

Il giorno dopo il funerale di Eve, Denny mi portò dal veterinario, un uomo magro che sapeva di fieno, e che aveva una tasca piena di una quantità infinita di bocconcini. Mi tastò le anche, e io cercai di non dare segni di fastidio, ma quando mi premette in certi punti non riuscii a trattenermi. Formulò la diagnosi, prescrisse degli antinfiammatori e disse che non poteva fare altro se non, in futuro, eseguire un costoso intervento per sostituirmi le parti difettose.

Denny lo ringraziò e mi portò a casa.

«Hai la displasia delle anche» mi comunicò.

Se avessi avuto le dita, me le sarei ficcate nelle orecchie fino a perforarmi i timpani. Qualsiasi cosa pur di non sentire.

«Displasia delle anche» ripeté, scrollando il capo incredulo.

Anch'io scrollai il capo. Con la diagnosi sarebbe arrivata la mia fine, lo sapevo. Una fine lenta, magari. E dolorosa, senza dubbio; segnata dai sintomi messi in luce dal veterinario. Ciò che è visibile diventa inevitabile. La macchina va dove vanno gli occhi. Qualunque fosse il trauma all'origine della sfiducia di Eve per la medicina, io ne potevo vedere solo gli effetti: non era stata capace di distogliere lo

sguardo da dove gli altri le avevano detto di guardare. Sono poche le persone che di fronte alla categorica autorevolezza di una diagnosi terminale rifiutano di accettarla e scelgono un’altra strada. Pensai a Eve e alla rapidità con cui aveva accettato la morte una volta che le persone intorno a lei erano state concordi nel verdetto; pensai al modo in cui mi era stata predetta la mia fine, che si preannunciava piena di sofferenza e dolore, come quasi tutto il mondo tende a considerare la morte, e mi sforzai di guardare altrove.

38

Viste le accuse a carico di Denny, ai Gemelli era stato concesso un ordine restrittivo temporaneo che, in attesa del ricorso, significava per Denny non poter mai vedere Zoë per parecchi mesi. Pochi minuti dopo il suo arresto, Maxwell e Trish avevano presentato una mozione per privare Denny di qualsiasi diritto di custodia, in quanto genitore chiaramente indegno. In quanto pedofilo. In quanto molestatore.

Bene. Le regole del gioco sono uguali per tutti; solo che certe persone dedicano più tempo a studiarsele per escogitare il modo di sfruttarle a proprio vantaggio.

Ho visto dei film che raccontano di bambini rapiti, del dolore e del terrore che opprimono i genitori quando i loro figli cadono in mano a degli estranei. Denny lo provò fino in fondo quel dolore e, a mio modo, anch'io. E noi sapevamo dov'era Zoë. Sapevamo chi l'aveva presa. Eppure non potevamo fare niente.

Mark Fein sosteneva che mettere Zoë al corrente dei procedimenti legali l'avrebbe sconvolta e per giustificare un'assenza così prolungata consigliò a Denny di inventarsi che si trovava in Europa a guidare auto da corsa. Mark Fein si accordò anche per uno scambio epistolare: a Denny sarebbero stati recapitati i bigliettini e i disegni di Zoë, e lui avrebbe potuto scriverle delle lettere, a patto di accettare che il legale dei Gemelli le passasse al vaglio. E vi dirò che le deliziose opere d'arte di Zoë decoravano ogni superficie verticale di casa nostra, e che passammo molte nottate a confezionare lettere in cui narravamo le imprese di Denny nel circuito europeo.

Per quanto desiderassi che Denny passasse all'azione, che con audacia e passione si scagliasse contro il sistema, rispettavo il suo ritegno. Da sempre Denny è un ammiratore del leggendario pilota Emerson Fittipaldi. “Emmo”, come lo chiamavano i suoi colleghi, era un campione di grande spessore e levatura, e in pista era notoriamente pragmatico. Rischiare non è una buona idea se una scelta sbagliata può farti andare a sbattere contro un muro a Indianapolis e accartocciarti la macchina, trasformandola in una scultura di metallo incandescente che i

soccorritori cercano di districare mentre le fiamme invisibili dell'etanolo ti sciolgono la carne fino a staccartela dalle ossa. Emmo non solo evitava sempre di farsi prendere dal panico, ma non si metteva mai in una posizione tale da permettere che questo accadesse; e come Emmo, anche Denny non correva mai dei rischi inutili.

Per quanto anch'io ammiri e tenti di imitare Emmo, sono ancora convinto che mi piacerebbe guidare come Ayrton Senna, audace e coinvolgente. Vorrei che avessimo caricato l'indispensabile sulla nostra BMW e che un giorno fossimo andati a prendere Zoë a scuola senza dirlo a nessuno, e che da lì fossimo partiti direttamente per il Canada. Da Vancouver, ci saremmo diretti a est, verso Montreal – dove hanno un sacco di circuiti favolosi, tra cui uno per la Formula Uno – per vivere in pace noi tre soli per il resto dei nostri giorni.

Ma non stava a me scegliere. Non ero io al volante. A nessuno importava un bel niente di me. Ecco perché andarono tutti nel panico quando Zoë chiese ai nonni se poteva vedermi.

Capite, nessuno mi aveva messo in conto. Non sapendo quale posto occupassi nell'intrico della loro sceneggiata, i Gemelli chiamarono subito Mark Fein, il quale a sua volta chiamò Denny per spiegargli l'impiccio.

«Crede a tutto quanto» sentii Mark che gridava al telefono, anche se Denny aveva la cornetta schiacciata contro l'orecchio. «Dove l'hai lasciato il tuo cazzo di cane? Potresti anche essertelo portato dietro, ma ci sono le leggi sulla quarantena! La bimba sa che esiste la quarantena?»

«Ditele che Enzo lo può vedere, certo» rispose calmo Denny. «Enzo sta da Mike e Tony mentre io sono in Europa; a Zoë sono simpatici, ci crederà. Chiederò a Mike di portarlo da lei sabato.»

E così fu. Subito dopo pranzo, Mike venne a prendermi e mi portò a Mercer Island e io trascorsi il pomeriggio a giocare con Zoë sul grande prato. Prima di cena, Mike mi riportò da Denny.

«Come stava?» chiese Denny.

«Splendidamente» rispose Mike. «Ha il sorriso di sua madre.»

«Si sono divertiti insieme?»

«Tantissimo. Hanno giocato tutto il tempo.»

«Gli tirava la palla?» chiese Denny, assetato di particolari. «O hanno giocato a rincorrersi? A Eve non piaceva che Enzo la rincorresse.»

«No, hanno giocato quasi sempre con la palla» gli rispose gentilmente Mike.

«Io non mi preoccupavo quando Enzo la rincorreva perché lo conosco, ma Eve

era sempre...»

«Sai,» continuò Mike «a volte si buttavano per terra e se ne stavano lì, a coccolarsi. Erano così dolci.»

Denny si asciugò in fretta il naso.

«Grazie, Mike» disse. «Davvero. Grazie infinite.»

«Quando vuoi» rispose lui.

Apprezzai lo sforzo di Mike per far contento Denny, anche se stava evitando la verità. O forse Mike non aveva visto quello che avevo visto io. Forse non aveva sentito quello che avevo sentito io. La profonda tristezza di Zoë. La sua solitudine. I piani che mi sussurrava, in cui in qualche modo io e lei fuggivamo di nascosto in Europa e trovavamo suo padre.

Quell'estate senza Zoë fu davvero penosa per Denny. Oltre a essere separato da sua figlia, vide la sua carriera andare a rotoli: gli era stata offerta l'opportunità di correre ancora con la scuderia per cui aveva gareggiato la stagione precedente, ma fu costretto a rifiutare, perché il procedimento penale in corso gli imponeva di restare nello stato di Washington, pena la confisca della cauzione. Inoltre, non gli fu possibile accettare nessuno di quegli incarichi ben pagati da istruttore, né le offerte che gli si presentarono di lavorare nella pubblicità. Dopo la spettacolare esperienza di Thunderhill era molto richiesto dall'industria pubblicitaria e spesso gli telefonavano per fargli delle proposte, ma lui non poteva accettare, perché quei lavori prevedevano spostamenti perlopiù in California, a volte nel Nevada o in Texas, o anche nel Connecticut. Era prigioniero dello stato.

Eppure.

A tutti noi è concessa l'esistenza materiale, perché possiamo imparare qualcosa su noi stessi. Quindi capisco le ragioni più profonde per cui Denny permise a questa situazione di capitargli. Non dico che fu lui a crearla, ma che fu lui a *permetterla*. Perché aveva bisogno di mettere alla prova il proprio coraggio. Voleva sapere per quanto sarebbe riuscito a tenere il piede sull'acceleratore prima di sollevarlo. Si era scelto quella vita, e quindi anche quella battaglia.

E mentre l'estate avanzava e io continuavo a vedere Zoë senza Denny, mi resi conto che anch'io avevo una parte in tutto ciò. Recitavo il mio ruolo nel dramma. Perché nel tardo pomeriggio di quei sabati di luglio, dopo che Mike aveva fatto a Denny il resoconto degli eventi della giornata per poi tornarsene al suo mondo, Denny si sedeva con me nella veranda sul retro e mi tempestava di domande. «Avete giocato con la palla? Al tiro alla fune? A rincorrervi?» mi chiedeva. «Vi siete fatti le coccole? Come stava? Mangia abbastanza frutta? Le comprano cibi

biologici?»

Provavo. Provavo con tutte le mie forze a formulare delle parole per lui, ma non mi uscivano. Provavo a trasmettergli i miei pensieri con la telepatia. Provavo a inviargli le immagini che vedevo nella mia mente. Facevo vibrare le orecchie. Inclinavo la testa. Annuivo. Muovevo le zampe.

Finché lui non mi sorrideva e si alzava.

«Grazie, Enzo» diceva in quei giorni. «Non sei troppo stanco, vero?»

Io mi alzavo e scodinzolavo. Non sono mai troppo stanco.

«Allora andiamo.»

Prendeva il lancia palla e la palla da tennis e mi portava al Blue Dog Park, e giocavamo a tirare e a riportare la palla finché non calava la luce e le zanzare uscivano dai loro rifugi in cerca della cena.

39

Una volta, quell'estate, Denny trovò un incarico da istruttore a Spokane e tramite Mike, il nostro finto legame intercontinentale, chiese ai Gemelli se potevano tenermi per il fine settimana; loro accettarono, perché ormai si erano abituati ad avermi in casa e io mi comportavo sempre con estrema dignità quando ero da loro, non sporcavo i loro costosi tappeti, non elemosinavo il cibo e non sbavavo durante il sonno.

Avrei tanto preferito andare con Denny alla scuola di pilotaggio, ma a quanto avevo capito contava sul fatto che mi prendessi cura di Zoë e che facessi da testimone per lui, o qualcosa del genere. Anche se non potevo riferirgli i particolari delle nostre visite, credo che la mia presenza in qualche modo lo rassicurasse.

Un venerdì pomeriggio, Mike mi consegnò a Zoë, che mi aspettava a braccia aperte. Mi portò subito nella sua stanza e insieme giocammo a travestirci; dire che mi stavo sacrificando per il bene della squadra sarebbe dire poco, visti i costumi stravaganti che fui costretto a indossare. Ma questo è il mio ego che parla; sapevo di recitare il ruolo del giullare alla corte di Zoë, ed ero felice di farlo.

Quella sera, Maxwell mi portò fuori prima del solito, invitandomi a "darmi da fare". Quando tornai dentro, mi portarono in camera di Zoë, dove era già stata sistemata la mia cuccia. A quanto pareva, aveva chiesto che dormissi con lei invece che accanto alla porta sul retro o, Dio non volesse, nel garage. Mi acciambellai e mi addormentai subito.

Poco dopo, mi svegliai. Le luci erano basse. Zoë era più sveglia che mai, impegnata a disporre pile di animali di peluche attorno alla mia cuccia.

«Ti terranno compagnia» mi sussurrò girandomi intorno.

Sembravano centinaia. Di tutte le forme e dimensioni. Ero circondato da orsacchiotti e giraffe, squali e cani, gatti, uccelli e serpenti. Lavorava di buona lena, e io rimasi a guardare finché non fui altro che un atollo nel Pacifico, circondato da una barriera corallina di animali. Trovai piacevole e commovente che Zoë volesse dividere con me i suoi animali in quel modo, e mi addormentai

sentendomi protetto e al sicuro.

Più tardi quella notte mi svegliai e vidi che la muraglia di animali attorno a me era piuttosto alta. Riuscii comunque a spostare il peso per cambiare posizione e mettermi più comodo. Ma appena lo feci, fui sconvolto da una visione spaventosa. Uno degli animali. Quello in cima. Mi stava fissando. Era la zebra.

La zebra di rimpiazzo. Quella che Zoë aveva scelto al posto del demone che si era ridotto a brandelli davanti ai miei occhi tanto tempo prima. La terrificante zebra del mio passato.

Il demone era tornato. E anche se nella stanza era buio, sono certo di aver visto uno scintillio nel suo sguardo.

Come potete immaginare, quella notte dormii poco e niente. L'ultima cosa che volevo era svegliarmi in mezzo a una carneficina di animali perché il demone era tornato. Mi sforzavo di rimanere sveglio, ma non riuscivo a fare a meno di addormentarmi. Ogni volta che aprivo gli occhi, vedevo la zebra che mi fissava. Come una gargouille, sovrastava quella cattedrale di animali e mi guardava. Gli altri pupazzi erano privi di vita; erano giocattoli. Solo la zebra sapeva.

Mi sentii fiacco per tutto il giorno, ma feci del mio meglio per tenermi sveglio e cercai di recuperare il sonno facendomi qualche tranquillo sonnellino. A chi mi osservava dovevo dare l'impressione di essere piuttosto soddisfatto; invece il pensiero che presto sarebbe arrivata la notte mi angosciava, temevo che la zebra tornasse a torturarmi con quei suoi occhi beffardi.

Quel pomeriggio, mentre i Gemelli si bevevano il loro goccetto in veranda, come facevano di solito, e Zoë guardava la tv in salotto, io sonnecchiavo al sole. E li sentii.

«So che è a fin di bene» disse Trish. «Però, mi dispiace per lui.»

«È a fin di bene» ripeté Maxwell.

«Lo so. Però...»

«Ha abusato di un'adolescente» commentò Maxwell severo. «Che razza di padre è uno che dà la caccia alle ragazzine innocenti?»

Sollevai la testa dal legno caldo della terrazza e vidi Trish schioccare la lingua e scuotere il capo.

«Che c'è?» domandò Maxwell.

«A quel che ho sentito su di lei, tanto innocente non è.»«A quel che hai *sentito*!» sbottò Maxwell. «Ha abusato di una ragazzina! Si chiama *stupro*, questo!»

«Lo so, lo so. È solo che il tempismo con cui si è fatta avanti è... una bella

coincidenza.»
«Non vorrai insinuare che se lo sia inventato!»
«No» disse Trish. «Ma non vedo il motivo per cui Pete ha aspettato a parlarcene solo dopo che sei andato da lui disperato a lamentarti perché eri sicuro che non avremmo ottenuto la custodia di Zoë.»
«Non me ne importa niente» rispose Maxwell, facendole segno di smetterla. «Denny non era all’altezza di Eve e non è all’altezza di Zoë. E se è così stupido da farsi beccare con i pantaloni abbassati e l’uccello in mano, sta’ sicura che non mi faccio scappare l’occasione! Con noi Zoë avrà un’infanzia migliore. Una crescita morale migliore, possibilità economiche migliori, una vita famigliare migliore, e tu lo sai, Trish. Lo sai benissimo!»
«Lo so, lo so» ammise, e sorseggiò il suo drink ambrato con la ciliegina rossa annegata sul fondo del bicchiere. «Ma non è una cattiva persona.»
Maxwell tracannò quel che restava del suo drink e sbatté il bicchiere sul tavolo di tek.
«È ora di preparare la cena» disse, ed entrò in casa.
Ero sbalordito. Anch’io avevo notato la coincidenza degli eventi, mi aveva insospettito fin dall’inizio. Ma ascoltare quelle parole, il tono freddo con cui Maxwell le aveva pronunciate...
Provate a immaginare. Immaginate che vi muoia di colpo la moglie di un cancro al cervello. Poi immaginate che i suoi genitori vi attacchino senza pietà per ottenere la custodia di vostra figlia. Immaginate che sfruttino delle accuse di molestia sessuale a vostro carico e che assoldino ottimi avvocati dalle parcelle costosissime perché hanno più soldi di voi. Immaginate che vi impediscano qualsiasi contatto con la vostra bambina di sei anni per mesi e mesi. E immaginate che vi mettano in condizione di non poter guadagnare il denaro necessario a mantenere voi stessi e, naturalmente, come sperate, vostra figlia. Quanto resistereste prima che la vostra volontà si pieghi?
Non sapevano con chi avevano a che fare. Denny non si sarebbe inginocchiato di fronte a loro. Non avrebbe gettato la spugna.
Disgustato, li seguii dentro casa. Trish si mise a preparare la cena e Maxwell tirò fuori dal frigo il suo barattolo di peperoncini; dentro di me montava qualcosa di maligno. Cospiratori. Manipolatori. Per me non erano più persone. Adesso erano i Gemelli Cattivi. Persone crudeli, orrende, ignobili, che si riempivano di peperoncini piccantissimi per alimentare la bile che avevano nello stomaco. Quando ridevano, dalle loro narici uscivano fiamme. Gente come loro non

meritava di vivere. Erano creature disgustose, forme di vita a base azotata che vivevano negli angoli più bui dei laghi più profondi, dove la luce non arriva e la pressione è tale da ridurre tutto in polvere; luoghi profondi e bui in cui l'ossigeno non oserebbe mai avventurarsi.

La mia rabbia verso i Gemelli Cattivi alimentava la mia sete di vendetta. E per ottenere giustizia non avrei disdegnato di ricorrere ai miei espedienti canini.

Mi presentai da Maxwell mentre si infilava in bocca un altro peperoncino e lo triturava con i denti di ceramica che si toglieva la sera. Mi sedetti di fronte a lui e alzai una zampa.

«La vuoi una cosina buona?» mi chiese, evidentemente sorpreso dal mio gesto.

Io abbaiai.

«Tieni, bello.»

Estrasse un peperoncino dal barattolo e me lo mise davanti al naso. Era enorme, lungo e di un colore verde artificiale, e odorava di solfiti e nitrati. La caramella del diavolo.

«Non credo che ai cani faccia bene quella roba» intervenne Trish.

«A lui piacciono» replicò Maxwell.

La prima tentazione fu di prendere il peperoncino insieme a un paio di dita. Farlo avrebbe causato problemi seri e molto probabilmente sarei stato abbattuto prima che Mike venisse a salvarmi, perciò non mi presi le dita. Ma il peperoncino sì. Sapevo che mi avrebbe fatto male, che avrei subito accusato qualche disturbo, ma sapevo anche che sarebbero passati, e pregustavo la spiacevole reazione secondaria, proprio quella che cercavo. Dopotutto, sono solo uno stupido cane, indegno persino del disprezzo umano, senza un cervello in grado di rispondere delle mie funzioni corporali. Uno scemo di cane.

Osservai attentamente la loro cena perché volevo vedere con i miei occhi. I Gemelli servirono a Zoë del pollo ricoperto da una salsa a base di panna. Non sapevano che Zoë adorava il petto di pollo, ma non lo mangiava mai con la salsa, e mai e poi mai con la panna; non le piaceva la consistenza. Visto che non mangiava i fagiolini che le avevano servito, Trish le chiese se preferiva una banana. Zoë rispose di sì e Trish le preparò delle fettine di banana, ma lei le assaggiò appena, perché erano tagliate in modo grossolano e piene di macchioline nere, che lei scansava sempre. (Quando Denny preparava le banane, stava molto attento a tagliarle in fettine dello stesso spessore, dopo aver eliminato tutte le macchioline scure che trovava.)

E questi agenti del male – nonni, questi presunti nonni – pensavano che Zoë

sarebbe stata meglio con loro! Bah! Non si curavano minimamente del suo benessere; dopo cena, neanche le chiesero perché non aveva mangiato. Le concessero di alzarsi da tavola, anche se non aveva quasi toccato cibo. Denny non l'avrebbe mai permesso. Le avrebbe preparato qualcosa che le piacesse e avrebbe preteso che mangiasse a sufficienza per continuare a crescere sana.

Mentre guardavo, ribollivo di rabbia. E il mio stomaco stava producendo un intruglio disgustoso.

Quando arrivò l'ora di portarmi fuori, quella sera, Maxwell aprì la portafinestra della veranda sul retro e attaccò con la sua stupida cantilena: «Datti da fare, bello. Datti da fare, su».

Io non uscii. Alzai gli occhi verso di lui e pensai a quello che stava facendo, al modo in cui stava dilaniando la nostra famiglia, squarciando la trama delle nostre vite per puro e semplice autocompiacimento; pensai a come lui e Trish fossero due tutori davvero mediocri per la mia Zoë. Mi misi in posizione, lì dov'ero, in casa, e feci un'enorme cacata di diarrea acre e brodosa sul suo costoso, bellissimo tappeto berbero di lino colorato.

«Ma che diavolo fai?» mi gridò. «Cagnaccio!»

Io mi girai e trotterellai allegramente verso la camera di Zoë.

«Datti da fare, figlio di puttana» dissi mentre me ne andavo. Ma ovviamente lui non poteva sentirmi.

Mentre mi sistemavo nella mia laguna di animali di peluche, sentii Maxwell che strepitava e chiamava Trish perché ripulisse il mio sporco. Io guardai la zebra, ancora seduta sul suo trono di carcasse di animali senza vita, e le ringhiai, piano ma in modo molto minaccioso. E il demone capì. Il demone capì che quella notte gli conveniva stare alla larga.

Quella notte e per sempre.

40

Oh, che sollievo settembre!

Le vacanze erano finite. Gli avvocati erano tornati al lavoro. I tribunali funzionavano di nuovo a pieno ritmo. Non era più tempo di rinvii. Sarebbe arrivata l'ora della verità!

Quella mattina Denny uscì con indosso l'unico completo che aveva, un abito cachi sgualcito di Banana Republic e una cravatta scura. Stava benissimo.

«All'ora di pranzo passerà Mike e ti porterà a fare una passeggiata» mi disse. «Non so quanto durerà l'udienza.»

Mike arrivò e mi fece fare due passi nel quartiere perché non mi sentissi solo, ma poi se ne andò di nuovo. Più tardi, nel pomeriggio, tornò Denny. Abbassò gli occhi su di me e sorrise.

«C'è bisogno che faccia di nuovo le presentazioni o vi riconoscete ancora, voi due?» chiese.

E dietro di lui c'era Zoë!

Feci un salto, e poi continuai a saltare. Lo *sapevo*! *Sapevo* che Denny avrebbe sconfitto i Gemelli Cattivi! Avevo voglia di fare le capriole. Zoë era tornata!

Fu un pomeriggio straordinario. Giocammo in giardino. Non facemmo altro che correre, ridere, abbracciarci, coccolarci. Poi insieme preparammo la cena, ci sedemmo a tavola e mangiammo. Era così bello essere di nuovo riuniti! Dopo cena, Denny e Zoë mangiarono il gelato in cucina.

«Torni subito in Europa?» chiese Zoë di punto in bianco.

Denny restò raggelato. La storia aveva funzionato così bene che Zoë ci credeva ancora. Le si sedette di fronte.

«No, non torno in Europa» rispose.

Il viso le s'illuminò.

«Evviva!» gridò. «Posso riavere la mia stanza!»

«Veramente» disse Denny «ancora no, mi dispiace.»

Lei aggrottò la fronte e increspò le labbra, mentre cercava di capire il

significato di quella frase. Nemmeno io lo capivo.

«Perché no?» domandò alla fine, in tono deluso. «Io voglio tornare a casa.»

«Lo so, tesoro, ma gli avvocati e i giudici devono decidere dove vivrai. Succede sempre quando a qualcuno muore la mamma.»

«E tu *diglielo*» rispose perentoria. «Dí che me ne torno a casa. Là non voglio più viverci. Voglio vivere con te ed Enzo.»

«È un po' più complicato di così» spiegò Denny, schiarendosi la voce.

«Tu *diglielo*» ripeté rabbiosa. «*Diglielo* e basta!»

«Zoë, qualcuno mi ha accusato di avere fatto una cosa molto brutta...»

«Diglielo e basta.»

«Qualcuno ha detto che ho fatto una cosa molto brutta. E anche se io so che non è vero, adesso devo andare in tribunale e dimostrare a tutti che non l'ho fatta.»

Zoë ci pensò un po' su.

«Sono stati i nonni?» chiese.

Una domanda precisa come un raggio laser. Ero davvero impressionato.

«Non...» provò a rispondere Denny. «No, no, non sono stati loro. Però... lo *sanno*.»

«Mi sono fatta volere troppo bene da loro» disse Zoë con un filo di voce, lo sguardo basso sulla sua coppetta di gelato sciolto. «Dovevo comportarmi male. Dovevo fare in modo che non mi volessero tenere.»

«No, tesoro, no» rispose Denny sgomento. «Non dire così. Tu sei una stellina, e le stelle non devono mai smettere di brillare. Sistemerò tutto io. Te lo prometto.»

Zoë scrollò il capo, senza incrociare il suo sguardo. Capendo che la conversazione era finita, Denny le prese la coppetta, la svuotò del gelato rimasto e cominciò a lavare i piatti. Mi dispiaceva per tutti e due, ma soprattutto per Zoë, che si trovava sempre ad affrontare situazioni piene di sottigliezze incomprensibili con la sua limitata esperienza, cariche com'erano delle aspettative opposte di quanti le stavano intorno e lottavano per la supremazia, come rampicanti intrecciati su un graticcio. Con aria triste, se ne andò nella sua stanza a giocare con gli animali che aveva lasciato lì.

Più tardi, il campanello suonò e Denny andò ad aprire. Era Mark Fein.

«È ora» annunciò.

Denny annuì e chiamò Zoë.

«Questa è stata una grandissima vittoria per noi, Dennis» commentò Mark. «Significa molto. Lo capisci, vero?»

Denny annuì, ma era triste. Come Zoë.

«Un fine settimana su due è tua, dal venerdì dopo la scuola alla domenica dopo cena» disse Mark. «E ogni mercoledì, la vai a prendere dopo la scuola e la riporti prima delle otto, d’accordo?»

«D’accordo» rispose Denny.

Mark lo guardò a lungo senza dire una parola.

«Cazzo, quanto sono orgoglioso di te» esclamò alla fine. «Non ho idea di cosa ti frulli per il cervello, ma sei un vero combattente, cazzo.»

Denny trasse un respiro profondo.

«Sono fatto così» convenne.

E Mark Fein si portò via Zoë. Era appena tornata e già se ne andava. Mi ci volle un po’ di tempo per capire cosa stava succedendo, ma poi arrivai alla conclusione che l’udienza di quella mattina non era per il processo di Denny, ma per la custodia; un’udienza rimandata più volte e che quindi era stata posticipata di mesi, perché gli avvocati dovevano andare con la famiglia nelle loro case di Lopez Island o perché il giudice doveva andarsene nel suo ranch di Cle Elum. Mi sentivo tradito; sapevo che quelle persone, quei funzionari del tribunale, non avevano la minima idea dei sentimenti di cui ero stato testimone quella sera a tavola. Se avessero saputo di cosa si trattava, avrebbero fermato tutto, cancellato ogni loro impegno, per risolvere in fretta la nostra situazione.

In realtà, avevamo compiuto solo il primo passo. L’ordine restrittivo era stato revocato. Denny si era conquistato il diritto di visita. Ma Zoë era ancora sotto la custodia dei Gemelli Cattivi. Denny era ancora sotto processo per un’accusa che non meritava. Non era stato risolto niente.

E tuttavia li avevo visti insieme. Li avevo visti guardarsi negli occhi e ridere contenti. Il che rafforzava la mia fede nell’equilibrio dell’universo.

E per quanto mi rendessi conto che avevamo superato con successo solo la prima curva di una lunga corsa, sentivo che le cose si mettevano bene per noi. Denny non era tipo da commettere errori, e con le gomme nuove e il serbatoio pieno, si sarebbe rivelato un avversario formidabile per chiunque intendesse sfidarlo.

41

Le gare sprint hanno un’intensità e un furore straordinari. Nelle cinquecento miglia sono in gioco strategie e abilità incredibili. Ma per un vero pilota, la vera corsa è la resistenza. Otto, dodici ore. Ventiquattro. O addirittura venticinque. Ecco a voi uno dei nomi dimenticati della storia dell’automobilismo: Luigi Chinetti.

Chinetti era un pilota instancabile che partecipò a tutte le gare automobilistiche di Le Mans dal 1932 al 1953. È noto soprattutto per essere stato il primo a vincere una 24 Ore di Le Mans con una Ferrari, nel 1949. Chinetti guidò per più di ventitré ore e mezza su ventiquattro. Per venti minuti lasciò il controllo della macchina al suo copilota, Peter Mitchell-Thompson, il proprietario della vettura, un barone scozzese. Tutto lì. Esclusi quei venti minuti, Chinetti guidò per tutte le ventiquattro ore della corsa. E vinse.

Pilota, meccanico e uomo d’affari geniale, in seguito Luigi Chinetti convinse la Ferrari a vendere le proprie auto negli Stati Uniti e ad affidargli la prima – e per molti anni unica – concessionaria Ferrari negli Usa. Vendeva costose macchine rosse a gente ricchissima che spendeva tantissimi soldi per quei giocattoli. Chinetti tenne sempre segreta la lista dei suoi clienti, sfuggendo alle luci abbaglianti dell’ostentazione.

Un grand’uomo, Luigi Chinetti. Capace, sveglio e intraprendente. Morì nel 1994 all’età di novantatré anni. Spesso mi domando chi sia, adesso, chi possieda la sua anima. Un bambino ha coscienza della propria eredità spirituale, del proprio pedigree? Ne dubito. Ma da qualche parte c’è un bambino che si sorprende della propria resistenza, del proprio acume, delle proprie abilità manuali. Da qualche parte c’è un bambino che ottiene con facilità quello che normalmente richiede grande impegno. E l’anima di questo bambino, finora ignaro del proprio passato ma con un cuore che ancora batte per l’emozione della corsa, si risveglia.

E tra di noi si fa strada un nuovo campione.

42

Come fa presto.

Come fa presto a passare un anno, nient'altro che un boccone di cibo strappato alle fauci dell'eternità.

Come fa presto.

I mesi si susseguirono uno dopo l'altro senza grandi sconvolgimenti, relativamente parlando, finché un altro autunno non fu alle porte. Ma quasi niente era cambiato. Tutti presi dal loro tran tran, gli avvocati proseguivano il loro balletto, impegnati in quello che per loro era solo un gioco. Non per noi, però.

Denny prendeva Zoë, come stabilito, un fine settimana su due e tutti i mercoledì pomeriggio. La portava a visitare luoghi d'interesse culturale. Musei. Esposizioni scientifiche. Lo zoo e l'acquario. Le insegnava le cose. E a volte, in missione segreta, ci portava ai gokart.

Ah. I kart elettrici. Quando ce la portò la prima volta, Zoë era grande appena a sufficienza da salirci. Ed era brava. Capì subito come funzionavano, quasi fosse nata per guidarli. Fece presto.

Come fece presto.

Poche istruzioni e si mise al volante, infilò i capelli biondi nel casco, si allacciò la cintura e partì. Senza paura. Senza esitazione. Senza aspettare.

«La porti a Spanaway?» chiese a Denny l'addetto alla pista dopo quello che per Zoë era il primo giro in assoluto.

Spanaway era un posto più a sud, dove spesso i bambini praticavano il karting su un circuito all'aperto.

«No» rispose Denny.

«Perché ti farebbe un culo così» scherzò il ragazzo.

«Ne dubito» fece Denny ridendo.

Il ragazzo gettò un'occhiata nervosa all'orologio. Guardò attraverso i vetri di protezione i tizi addetti alla cassa. Era metà pomeriggio, lontano dalla calca dell'ora di pranzo e ancora presto per il movimento della sera. A parte noi non

c’era nessuno; mi avevano fatto entrare solo perché c’ero già stato prima e non avevo mai dato problemi.

«Allora fatti un giro» disse il ragazzo. «Se vince lei, paghi. Se vinci tu, non paghi.»

«Ci sto» rispose Denny, afferrando uno dei caschi dalla rastrelliera, perché non si era preso la briga di portarsi il suo.

Cominciarono la gara, partenza volante, e Denny lasciò a Zoë un leggero vantaggio, ci andò piano. Per diversi giri le rimase alle costole, incollato alle sue ruote posteriori, per farle sapere che era lì. Poi tentò di sorpassarla.

E lei gli chiuse la porta in faccia.

Lui ci riprovò. E lei gli chiuse di nuovo la porta.

E poi ancora, ma niente da fare. Era come se sapesse sempre dove si trovava. A bordo di un kart senza specchietti. Con indosso un casco che non permetteva alcuna visione periferica. *Sentiva* dov’era. Lo *sapeva*.

Appena lui faceva una mossa, lei immancabilmente lo chiudeva.

Considerate che lei aveva un notevole vantaggio, con i suoi ventisette chili di peso contro i sessantotto di lui. È una bella differenza nel karting. Ma comunque... Considerate che lui era un pilota semiprofessionista di trent’anni e lei una neofita di sette. Considerate le possibilità.

Ci passò lei sotto la bandiera a scacchi, che Dio la benedica, la piccolina. Passò sotto la bandiera e batté il suo vecchio. E io ero così felice. Ero così felice che non mi importò dover aspettare in macchina quando andarono all’Andy’s Diner a mangiare patatine e a bere *milk shake*.

Come fece Denny a reggere tutto questo calvario? Ecco come: aveva un segreto. Sua figlia era più veloce, più sveglia, migliore di lui. E per quanto i Gemelli Cattivi potessero aver limitato le sue possibilità di vederla, quando gli era concesso riceveva tutta l’energia di cui aveva bisogno per non perdere d’occhio la meta.

43

«Non mi piace dover fare questo discorso» disse Mark Fein appoggiandosi allo schienale della sedia di ferro fino a farla cigolare per lo sforzo. «E mi tocca farlo troppo spesso.»

Di nuovo primavera. Victrola. Occhi color cioccolato.

Io dormivo ai piedi del mio padrone sul marciapiede della Fifteenth Avenue, che era stato scaldato dal sole come una pietra ollare. Dormivo spaparanzato, alzavo a malapena la testa per accogliere le carezze occasionali dei passanti che, per certi versi, volevano tutti assomigliare un po' più a me, in grado di sonnecchiare al sole senza sensi di colpa, senza preoccupazioni. Non sapevano che, in realtà, ero piuttosto agitato, come sempre durante i nostri incontri con Mark.

«Sono pronto» lo incoraggiò Denny.

«Soldi.»

Denny annuì e sospirò. «Ho saltato qualche parcella.»

«Me ne devi una barca, Dennis» chiarì Mark. «Finora ho lasciato correre, ma adesso devo darci un taglio.»

«Lascia correre ancora per un mese» chiese Denny.

«Non posso, amico.»

«Sì, che puoi» rispose Denny deciso. «Sì. Puoi.»

Mark sorseggiò il latte macchiato.

«Ci sono gli investigatori. Gli specialisti della macchina della verità. Gli assistenti. Il personale di supporto. Io questa gente la devo pagare.»

«Mark» disse Denny. «Ti sto chiedendo un favore. Dammi trenta giorni.»

«Ti salderanno tutto?» chiese Mark.

«Trenta giorni.»

Mark finì di bere e si alzò.

«D'accordo. Trenta giorni. Il nostro prossimo incontro sarà al Café Vita.»

«Perché al Café Vita?» chiese Denny.

«I miei occhi color cioccolato. Sono passati a una miscela di caffè più ricca. Sta al Café Vita, adesso, quindi il nostro prossimo incontro sarà lì. Sempre che tu saldi il debito. Trenta giorni.»

«Pagherò» disse Denny. «Tu continua a lavorare.»

44

La soluzione era stata suggerita da Mark Fein: se Denny avesse rinunciato ai suoi diritti su Zoë, le incriminazioni sarebbero svanite. Ecco cosa aveva detto Mark. Tutto qui.

Ovviamente era solo una supposizione, la sua. Non che i Gemelli Cattivi gliel'avessero detto apertamente, ma per esperienza sapeva che era così. Perché il fatto che la madre della ragazza fosse cugina di Trish gli confermava quest'ipotesi. E anche perché fin dalle prime udienze, il loro avvocato aveva messo in chiaro che Maxwell e Trish non speravano che Denny finisse in prigione per il suo reato. Volevano solo che fosse schedato per molestie sessuali. I colpevoli di molestie sessuali non ottengono la custodia delle loro bambine.

«Sono molto subdoli» notò Mark. «E anche molto bravi.»

«Bravi quanto te?» domandò Denny.

«Nessuno è bravo quanto me. Ma loro sono bravi.»

A un certo punto, Mark arrivò persino a suggerire a Denny che forse la cosa migliore per Zoë era che stesse con i nonni, poiché loro sarebbero stati in grado di offrirle un'infanzia agiata e, a tempo debito, di pagarle il college. Inoltre, aggiunse, se Denny non avesse dovuto occuparsi da solo di Zoë, avrebbe potuto accettare incarichi da istruttore e pilota al di fuori dello stato, e anche partecipare a gare automobilistiche in tutto il mondo, se voleva. Mark gli fece notare che un bambino ha bisogno di un ambiente familiare stabile, e questo secondo lui lo si otteneva più facilmente vivendo in una sola casa e frequentando sempre la stessa scuola, meglio se in un quartiere residenziale, o in qualche istituto privato in città. Assicurò anche a Denny che non avrebbe accettato nessun accordo che non gli offrisse diritti di visita generosi. Passò parecchio tempo a cercare di convincerlo di queste verità.

Io non ero d'accordo. Certo, capivo che un pilota dev'essere egoista. Qualsiasi successo ad alto livello richiede sempre egoismo. Ma che Mark Fein consigliasse a Denny di anteporre le proprie necessità a quelle della famiglia perché non era possibile riuscire in entrambi i campi era semplicemente sbagliato. Molti di noi si

sono convinti che il compromesso sia inevitabile per raggiungere i nostri obiettivi, che raggiungerli tutti sia impossibile e che quindi si debbano eliminare quelli non pertinenti, stabilire una priorità dei desideri e non chiedere la luna. Ma Denny si rifiutò di accettare quest'idea. Voleva sua figlia e voleva la sua carriera di pilota e si rifiutava di rinunciare all'una per avere l'altra.

Le cose cambiano rapidamente in pista. Ricordo quando assistetti a una delle gare di Denny, una volta che l'avevo accompagnato al circuito ed ero stato affidato ai membri della scuderia. Dalla nostra posizione vicino al traguardo, a un giro dalla fine, vedemmo che Denny era terzo, dietro ad altre due macchine. Ci passarono davanti e quando ricomparvero per passare sotto la bandiera a scacchi, Denny era solo. Vinse la gara. Quando gli chiesero come avesse fatto a superare le due vetture nell'ultimo giro, lui si limitò a sorridere e a dire che, quando aveva visto lo starter agitare un dito per segnalare che era l'ultimo giro, aveva avuto un flash e si era detto: «Vincerò questa corsa». Uno dei piloti davanti a lui era uscito di pista, l'altro aveva bloccato le ruote in frenata e aveva offerto un agile varco per il sorpasso.

«Non è mai troppo tardi» disse Denny a Mark. «Le cose cambiano.»

Verissimo. Le cose fanno presto a cambiare. E, come per dimostrarlo, Denny vendette la nostra casa.

Non avevamo più soldi. L'avevano prosciugato. Mark aveva minacciato di smettere di occuparsi della sua difesa. A Denny non restavano molte altre alternative.

Noleggiò un camion della U-Haul per fare il trasloco, chiamò a raccolta i suoi amici, e un fine settimana di quell'estate trasferimmo tutto quello che avevamo dalla nostra casa con giardino nel Central District a un bilocale di Capitol Hill.

Amavo la nostra casa. Non era grande, lo so. Due camere da letto e un solo bagno. E il giardino era troppo piccolo perché ci si potesse fare una bella corsa. E di notte a volte gli autobus facevano un gran rumore. Ma mi ero affezionato al mio posticino in soggiorno, sul parquet di legno che d'inverno era bello caldo, quando il sole filtrava dalla finestra. E mi piaceva passare dallo sportellino che Denny mi aveva installato nella porta, perché potessi avventurarmi in giardino quando volevo. Quando Denny era al lavoro, nelle giornate fredde e piovose uscivo spesso sulla veranda dietro casa e mi sedevo a respirare l'aria aperta, a guardare i rami degli alberi mossi dal vento e ad annusare la pioggia.

Ma adesso non più. Era tutto finito. Da allora in poi, avrei trascorso le mie giornate in un appartamento dove la moquette odorava di prodotti chimici, le finestre coibentate non facevano circolare l'aria e il frigorifero era troppo

rumoroso e sembrava faticare più del dovuto per tenere in fresco il cibo. E dove non c’era la tv via cavo.

Ma io cercavo di trovare comunque il lato positivo. Se mi infilavo nell’angolo tra il bracciolo del divano e la porta scorrevole di vetro del balcone, che era troppo piccolo per essere considerato un vero e proprio balcone, se mi incastravo in quel punto, riuscivo a vedere al di là degli edifici sul lato opposto della strada e, da una fessura, riuscivo a scorgere lo Space Needle, con i suoi piccoli ascensori di bronzo che trasportavano i visitatori dalla terra al cielo veloci e instancabili.

45

Denny saldò il debito con Mark Fein. Poco dopo, Mark fu nominato giudice del tribunale distrettuale, una carica di cui so poco, eccetto che si tratta di una nomina a vita, che è piuttosto prestigiosa e non si può rifiutare.

Denny trovò un altro avvocato che non dava appuntamento al Café Vita o al Café Victrola, perché non gli piacevano le ragazze con il piercing al sopracciglio e gli occhi color cioccolato. Se Mark era una lettera B, l'avvocato nuovo era una lettera L. Il signor Lawrence. Laconico, languido, lugubre... Mark era uno che faceva scintille, aveva il fuoco addosso. Questo aveva delle orecchie enormi.

Chiese una sospensione, cosa che in ambito giuridico puoi fare se hai bisogno di tempo per leggere tutte le carte.

E anche se ne capivo la necessità, ero preoccupato. Mark Fein si comportava con l'entusiasmo di chi ha già vinto la partita e aspetta educatamente che l'altro finisca di contare le fiches per scoprire quanto ha perso. Il signor Lawrence sarà stato anche molto capace, ma si comportava più come un segugio senza preda, con un'espressione tipo "fammi sapere quando sei pronto" dipinta sul volto triste. E se ci era sembrato che la resa dei conti fosse vicina, di colpo quella prospettiva si fece più remota, e ci ritrovammo di nuovo ad aspettare che gli ingranaggi della legge girassero, cosa che in realtà facevano, ma con estrema lentezza.

Poco tempo dopo che il nostro nuovo rappresentante legale ebbe accettato di assistere Denny, ricevemmo altre brutte notizie. I Gemelli Cattivi facevano causa a Denny per gli alimenti di Zoë.

Ignobili, era il termine che aveva usato Mark Fein per descriverli. Così adesso, oltre a portargli via la figlia, pretendevano pure che fosse lui a pagare il cibo che le davano?

Il signor Lawrence difese la loro azione dicendo che, per quanto spietata, era una tattica legittima. Pose a Denny questa domanda: «Il fine giustifica sempre i mezzi?». E poi si diede la risposta: «Per loro sì, a quanto pare.».

Ho un amico immaginario. Lo chiamo Re Karma. So che il karma è una delle

forze di questo universo, e che persone come i Gemelli Cattivi riceveranno la punizione karmica per le loro azioni. So che la giustizia karmica si compirà quando l'universo lo riterrà opportuno, e che potrebbe non accadere in questa vita, ma in quella successiva o in quella dopo ancora. L'attuale coscienza dei Gemelli Cattivi potrebbe non subire mai l'attacco del karma in cui sono incorsi, ma di sicuro lo subiranno le loro anime. Questo concetto mi è chiaro.

Però non mi piace. E per questo il mio amico immaginario mi fa dei favori.

Se ti comporti male con qualcuno, Re Karma scende in picchiata giù dal cielo e ti copre di improperi. Se prendi a pedate qualcuno, Re Karma sbuca di colpo da un vicolo e ti restituisce le pedate. Se sei perfido e crudele, Re Karma ti infligge una punizione adeguata.

La notte, prima di dormire, parlo con il mio amico immaginario e lo mando dai Gemelli Cattivi a fare giustizia. Non sarà un granché, ma altro non posso fare. Ogni notte, Re Karma li punisce con incubi tremendi, in cui sono inseguiti senza tregua da un branco di cani rabbiosi finché non si svegliano di soprassalto, senza riuscire a riprendere sonno.

46

Fu un inverno particolarmente difficile per me. Saranno state le scale del palazzo in cui abitavamo. O magari il mio difetto genetico che cominciava a farsi sentire. O forse ero solo stanco di essere un cane.

Desideravo tanto abbandonare questo corpo, liberarmene. Passavo le mie giornate tristi e solitarie a guardare le persone che camminavano giù in strada, tutte dirette da qualche parte, tutte con una meta importante. E io non ero nemmeno capace di aprire la porta per andare a salutarle. E se anche ci fossi riuscito, con la mia lingua da cane non sarei stato in grado di spiccicare parola. Non sarei stato capace di stringere loro la mano. Quanto avrei voluto parlare con quelle persone, coinvolgerle! Volevo essere partecipe, non solo spettatore; volevo giudicare il mondo che mi circondava, non essere solo l’amico da cui trarre conforto.

Ripensandoci, posso dirvi che fu il mio stato d’animo, il mio atteggiamento verso la vita a far sì che io e quella macchina fossimo attratti l’uno verso l’altra. Ciò che manifestiamo è davanti a noi.

Quella sera stavamo tornando tardi da Volunteer Park, allungando il nostro breve giro per via delle particolari condizioni atmosferiche. Non faceva né troppo caldo né troppo freddo, soffiava una leggera brezza e dal cielo scendeva la neve. Ricordo che quella neve mi turbava. Seattle è pioggia, fredda o calda che sia. Seattle è pioggia, non neve. Ci sono troppe colline perché la città possa reggere il disagio della neve. Eppure nevicava.

Denny mi lasciava spesso tornare a casa dal parco senza guinzaglio, ma quella sera mi allontanai troppo da lui. Guardavo i fiocchi che cadevano e si raccoglievano in uno strato sottile sul marciapiede e sulla strada davanti a me, la Tenth Avenue, priva di macchine e di gente.

«Ehi, Zo!» chiamò. Mi fischiò, con quel suo fischio acuto.

Io alzai lo sguardo. Era sul lato opposto di Aloha Street. Doveva aver attraversato senza che me ne accorgessi.

«Vieni qui, bello!»

Si batté il palmo sulla coscia e io, sentendomi lontano da lui, come se ci separasse una distanza infinita e non una semplice strada a due corsie, mi buttai in strada per raggiungerlo.

All'improvviso gridò: «No! Fermo!».

Le gomme non stridettero, come fanno di solito. Per terra c'era un sottile strato di neve. Rimasero in silenzio, quelle gomme. Frusciarono. E poi la macchina mi colpì.

Che stupido, pensai. Sono così stupido. Sono il cane più stupido sulla faccia della terra, e ho il coraggio di sognare di diventare un uomo? Sono uno stupido.

«Calmo, bello.»

Le sue mani erano sopra di me. Calde.

«Non ho visto...»

«Lo so.»

«È sbucato di colpo...»

«Capisco benissimo. Ho visto tutto.»

Denny mi sollevò e mi tenne in braccio.

«Cosa posso fare?»

«Sono a parecchi isolati da casa. Pesa troppo, non ce la faccio a portarlo in braccio. Puoi accompagnarmi?»

«Certo, ma...»

«Hai cercato di fermarti. La strada è coperta di neve.»

«Non ho mai investito un cane prima d'ora.»

«L'hai appena toccato.»

«Non ci posso credere...»

«È più spaventato che altro.»

«Non ho mai investito...»

«Quello che è successo non ha importanza» commentò Denny. «Pensiamo a quello che deve succedere adesso. Sali in macchina.»

«Sì» rispose il ragazzo. Era solo un ragazzino. Un adolescente. «Dove devo andare?»

«Va tutto bene» disse Denny, infilandosi sul sedile posteriore con me in braccio. «Fai un bel respiro e muoviamoci.»

47

Ayrton Senna non doveva morire.

Mi venne in mente di colpo quella sera mentre, gemendo per il dolore, ero sdraiato sul sedile posteriore della macchina di Denny sulla strada per la clinica veterinaria. Mi venne in mente così, di punto in bianco: sul circuito del Gran Premio di Imola, alla curva Tamburello, Senna non doveva morire. Avrebbe potuto ritirarsi.

Sabato, il giorno prima della corsa, Rubens Barrichello, amico e protetto di Senna, era rimasto gravemente ferito in un incidente. Un altro pilota, Roland Ratzenberger, era morto nel corso delle prove. Senna nutriva forti dubbi sulla sicurezza del tracciato. La domenica, il giorno della gara, aveva passato la mattinata a radunare gli altri piloti per creare un nuovo comitato per la sicurezza ed era stato eletto a capo del gruppo.

Dicono che fosse molto indeciso se disputare quella gara, il Gran Premio di San Marino, e che stesse prendendo in seria considerazione l'idea di smettere di correre proprio quella domenica mattina. Per poco non smise. Per poco non si ritirò.

Ma non lo fece. Gareggiò, quel fatale primo giorno di maggio del 1994. E quando la sua vettura non sterzò alla fatidica curva Tamburello, nota per essere estremamente veloce e pericolosa, ma uscì di pista a circa trecento chilometri all'ora andando a schiantarsi contro una barriera di cemento, lui morì sul colpo, ucciso dal frammento di una sospensione che gli perforò il casco.

O morì a bordo dell'elicottero che lo portava in ospedale.

O sulla pista, dopo essere stato estratto dalle lamiere.

Enigmatico, Ayrton Senna, nella morte come nella vita.

A oggi, le circostanze della sua morte sono ancora molto controverse. La sequenza filmata dalla telecamera di bordo scomparve misteriosamente. I resoconti della sua morte erano contrastanti. Entrarono in ballo le politiche della Fédération Internationale de l'Automobile. Va detto che in Italia, se un pilota muore in pista,

vengono subito avviate le indagini sulla morte, e la corsa viene sospesa. Va detto che se una corsa venisse sospesa a quel modo, ci rimetterebbero tutti un sacco di soldi, FIA, sponsor, circuito, televisione e via dicendo. Il commercio ne soffrirebbe. Mentre se il pilota dovesse morire in elicottero, per esempio in viaggio verso l'ospedale, la corsa potrebbe proseguire.

Va anche detto che la prima persona a raggiungere Senna dopo lo schianto, Sidney Watkins, dichiarò: «Lo estraemmo dall'abitacolo e lo posammo a terra. Subito dopo lui sospirò e, anche se sono un agnostico convinto, sentii che la sua anima lo abbandonava proprio in quel momento».

Qual è la verità sulla morte di Ayrton Senna, che aveva solo trentaquattro anni?

Io la so, e adesso ve la dico.

Fu ammirato, amato, acclamato, omaggiato, rispettato. Nella vita come nella morte. Ayrton Senna è, è stato e sarà sempre un grand'uomo.

È morto quel giorno perché il suo corpo aveva assolto il suo compito. La sua anima aveva fatto quello che era previsto facesse, imparato quello che era previsto imparasse, e a quel punto era libera di andarsene. E mentre Denny mi portava a tutta velocità dal medico che mi avrebbe rimesso in sesto, io sapevo di non aver ancora portato a termine quanto mi ero ripromesso di portare a termine qui sulla terra, di non aver ancora imparato tutto quello che dovevo imparare, altrimenti sarei sceso dal marciapiede un attimo dopo e la macchina mi avrebbe ucciso all'istante.

Ma non ero morto. Perché non avevo ancora finito. Avevo ancora del lavoro da fare.

48

Ingressi separati per cani e gatti. Ecco la cosa che ricordo meglio. E poi un altro ingresso per gli animali infetti, senza distinzione di specie. A quanto pare, cani e gatti quando sono infetti sono uguali.

Ricordo che il medico mi tastò le anche e io provai dolore. Poi mi fece un'iniezione e dormii come un sasso.

Quando mi svegliai ero ancora intontito, ma il dolore era passato. Sentivo frammenti di conversazione. Termini quali «displasia», «artrite cronica» e «frattura composta dell'osso pelvico». E ancora «intervento di protesi», e poi «chirurgia di salvataggio», «saldatura» e «soglia del dolore», «calcificazione» e «fusione». E poi il mio preferito: «vecchio».

Denny mi portò in sala d'aspetto e mi adagiò sulla moquette marrone; quella stanza cupa aveva un che di rassicurante. L'assistente gli parlò, usando altre parole che mi disorientarono, confuso com'ero per via dei farmaci. «Radiografia.» «Sedativo.» «Visita e diagnosi.» «Iniezione di cortisone.» «Antidolorifici.» «Tariffa notturna.» E, naturalmente, «ottocentododici dollari».

Denny gli diede una carta di credito. Si inginocchiò e mi accarezzò la testa.

«Guarirai, Zo» disse. «Ti sei rotto l'osso pelvico, ma si aggiusterà. Dovrai solo stare un po' a riposo e poi tornerai come nuovo.»

«Signor Swift?»

Denny si alzò e tornò al bancone.

«La sua carta non è stata accettata.»

Denny si irrigidì.

«Non è possibile.»

«Ne ha un'altra?»

«Tenga.»

Guardarono tutti e due la macchinetta blu per le carte di credito, e dopo qualche istante l'assistentescosse la testa. «Ha superato il limite di credito.»

Denny aggrottò la fronte e tirò fuori un'altra carta.

«Questo è il bancomat. Funziona di sicuro.»

Aspettarono ancora. Stesso risultato.

«Mi sembra strano» commentò Denny. Sentivo che gli stava venendo l'affanno, che il battito del cuore accelerava. «Ho appena depositato lo stipendio. Forse l'assegno non è stato ancora accreditato.»

Dal retro comparve il dottore.

«Qualche problema?» domandò.

«Guardi, ho qui trecento dollari. Quando ho depositato l'assegno dello stipendio, ne ho prelevata una parte in contanti. Tenga.»

Denny gli sventolò le banconote in faccia.

«Probabilmente hanno bloccato il resto dell'assegno in attesa che sia accreditato, non so» spiegò con la voce alterata dal panico. «In quel conto i soldi ci sono, ne sono certo. Altrimenti domattina posso trasferirne un po' dal conto in cui tengo i risparmi.»

«Si calmi, Denny» lo rassicurò il dottore. «Sono certo che si tratta di un semplice malinteso.»

Rivolgendosi all'assistente ordinò: «Faccia pure una ricevuta al signor Swift per i trecento dollari, e lasci scritto a Susan di addebitare la differenza sulla carta domattina».

L'assistente allungò una mano e prese i soldi di Denny, che lo osservò da vicino mentre scriveva la ricevuta.

«Posso tenerne venti?» chiese poi, titubante. Vidi che gli tremava il labbro. Era esausto, agitato e imbarazzato. «Devo mettere un po' di benzina nella macchina.»

L'assistente guardò il dottore che abbassò lo sguardo, annuì lievemente e si voltò per andarsene, augurando la buonanotte da sopra la spalla. L'assistente gli consegnò la ricevuta e una banconota da venti dollari e Denny mi portò alla macchina.

Arrivammo a casa. Dopo avermi messo sulla cuccia, Denny si sedette nella stanza buia, illuminata solo dai lampioni della strada, e rimase a lungo con la testa fra le mani.

«Non ce la faccio» disse. «Non ce la faccio più.»

Alzai gli occhi. Stava parlando con me. Mi stava guardando.

«Hanno vinto loro» aggiunse. «Visto?»

Come facevo a rispondere? Cosa potevo dirgli?

«Non posso neanche permettermi di prendermi cura di te» mi disse. «Non posso permettermi la benzina per la macchina. Non ho più niente, Enzo. Non è

rimasto niente.»

Oh, quanto avrei voluto saper parlare. Quanto avrei voluto avere i pollici. Avrei potuto prenderlo per il colletto della camicia, avrei potuto avvicinarmelo a tal punto da fargli sentire il mio fiato sulla pelle, e avrei potuto dirgli: «È solo un momento di crisi. Un lampo! Un fiammifero acceso nell'implacabile oscurità del tempo! Sei stato tu a insegnarmi che non ci si deve mai arrendere. Sei stato tu a insegnarmi che ci sono sempre nuove occasioni per chi è preparato, per chi è pronto. Devi avere fede!».

Ma non potevo dirlo. Potevo solo guardarlo.

«Ci ho provato» continuò.

Lo disse perché non poteva sentirmi. Perché non aveva sentito una sola parola di quello che avevo appena detto. Perché sono un cane.

«Mi sei testimone» aggiunse. «Ci ho provato.»

Se solo le zampe posteriori mi avessero retto. Se solo avessi potuto alzare le mani e stringerlo. Se solo avessi potuto parlargli.

«E non ho *finito* di farti da testimone» avrei detto. «Continuo anche *adesso*!»

E lui avrebbe capito cosa intendevo. Se ne sarebbe reso conto.

Ma non poteva sentirmi. Perché sono quello che sono.

E così si prese di nuovo la testa fra le mai e rimase lì, seduto.

Non servivo a niente.

Era solo.

49

Passarono giorni. Una settimana, forse due. Non lo so. Dopo il crollo di Denny, mi importava ben poco del tempo; Denny sembrava malato, era privo di energia, di forza vitale, e io pure. A un certo punto, quando le anche mi davano ancora fastidio – non era passato abbastanza tempo perché fossero guarite, ma abbastanza perché il dolore non fosse più così acuto – andammo a casa di Mike e Tony.

Non abitavano lontano da noi. La loro casa era piccola, ma rifletteva un reddito ben diverso; Tony si era trovato nel posto giusto al momento giusto, mi aveva detto Denny una volta, e non avrebbe più dovuto preoccuparsi dei soldi. La vita è fatta così. Il manifestare è fatto così. La macchina va dove vanno gli occhi.

Eravamo seduti in cucina, Denny aveva davanti una tazza di tè e una cartellina. Tony non c'era. Mike camminava avanti e indietro nervoso.

«È la decisione giusta, Den» disse Mike. «Hai tutto il mio sostegno.»

Denny non si muoveva, non diceva una parola, si limitava a fissare la cartellina con sguardo spento.

«Sei giovane» continuò Mike. «Questo è il tuo momento. I principi sono importanti, ma anche la tua vita lo è. E la tua reputazione.»

Denny annuì.

«Lawrence è riuscito a farti ottenere quello che volevi, giusto?»

Denny annuì.

«Stessi orari di visita ma con due settimane in estate e una durante le vacanze di Natale, più le vacanze scolastiche di febbraio?» domandò Mike.

Denny annuì.

«E non devi più pagare gli alimenti. La metteranno in una scuola privata di Mercer Island. E le pagheranno il college.»

Denny annuì.

«E si accontentano di un'accusa di maltrattamento con libertà vigilata; niente reato sessuale sulla fedina.»

Denny annuì.

«Denny,» continuò Mike in tono serio «sei un tipo intelligente. Uno dei più intelligenti che abbia mai conosciuto. Lasciamelo dire, questa è una decisione intelligente. Lo sai, vero?»

Per un attimo Denny sembrò confuso, studiò il piano del tavolo, si esaminò le mani.

«Mi serve una penna» disse.

Mike allungò una mano verso il tavolino del telefono e gliene passò una.

Denny esitò, la mano a mezz'aria sopra i documenti. Alzò lo sguardo verso Mike.

«Mi sento come se mi avessero aperto la pancia, Mike. Come se mi avessero aperto e tolto l'intestino e dovessi andarmene in giro per il resto dei miei giorni con un sacchetto per la merda. Per il resto dei miei giorni con questo sacchetto di plastica pieno di merda legato in vita con attaccato un tubicino, così tutte le volte che vuoterò il sacchetto nella tazza del cesso, penserò a quando mi hanno aperto la pancia e sventrato, mentre io me ne stavo sdraiato con un sorriso spento stampato sulla faccia e dicevo: "Be', almeno non sono al verde".»

Mike sembrava in difficoltà. «È dura» ammise.

«Sì» convenne Denny. «È dura. Bella penna.»

Denny la sollevò. Era una di quelle penne ricordo che nel cappuccio di plastica hanno del liquido con una figurina che scorre.

«Lo zoo di Woodland Park» disse Mike.

Osservai più da vicino. Il cappuccio della penna. Una piccola savana di plastica. E la figurina che scorreva? Una zebra. Quando Denny impugnò la penna, la zebra attraversò la savana di plastica. La zebra è ovunque.

All'improvviso capii. La zebra. Non è qualcosa al di fuori di noi. La zebra è qualcosa *dentro* di noi. Le nostre paure. La nostra tendenza all'autodistruzione. La zebra è la parte peggiore di noi, quando affrontiamo i nostri momenti più cupi. Il demone siamo noi!

Denny avvicinò la punta della penna al foglio, e io vidi la zebra scorrere, avanzare lentamente verso la linea tratteggiata e mi resi conto che non era Denny a firmare. Era la zebra! Denny non avrebbe mai rinunciato a sua figlia in cambio di qualche settimana di vacanza in estate e dell'esenzione dagli alimenti!

Ero vecchio. Di recente ero stato investito da un'auto. Eppure feci appello a tutte le mie risorse, e l'antidolorifico che Denny mi aveva somministrato poco prima fece il resto. Sollevai le zampe e gliele posai sulle gambe. Allungai il muso. E poi mi ritrovai in piedi sulla porta della cucina, con i fogli in bocca e Denny e

Mike che mi guardavano esterrefatti.

«Enzo!» mi intimò Denny. «Mettili giù!»

Io mi rifiutai.

«Enzo! Giù!» gridò.

Scossi la testa.

«Vieni qui, bello!» disse Mike.

Mi voltai verso di lui: aveva in mano una banana. Se Denny recitava la parte del poliziotto cattivo, lui ci provava con quella del poliziotto buono. Non era per niente corretto. Sapeva quanto mi piacessero le banane. Ma io mi rifiutai.

«Enzo, vieni subito qui!» urlò Denny, e si lanciò su di me.

Riuscii a sfuggirgli.

Era un inseguimento a bassa velocità, questo è sicuro, impedito com'ero nei movimenti. Ma sempre di inseguimento si trattava. E io facevo le finte, scansavo, scivolavo, sfuggivo alla presa di mani che tentavano di prendermi per il collare. Riuscii a tenerli lontani.

Avevo sempre i documenti, persino quando mi misero all'angolo in soggiorno. Persino quando riuscirono quasi ad acchiapparmi e a strapparmi i fogli dalle mascelle, avevo ancora una chance. Ero in trappola, lo so. Ma Denny mi aveva insegnato che la corsa non finisce finché non sventola la bandiera a scacchi. Mi guardai intorno e mi accorsi che una delle finestre era aperta. Non di molto, e c'era pure la zanzariera, ma che fosse aperta era già abbastanza.

Ignorando il dolore, mi lanciai. Con tutte le mie forze, mi buttai. Mi aprii un varco, mi scaraventai contro la zanzariera che si squarciò e all'improvviso mi ritrovai dall'altra parte, sulla veranda, e di lì scappai nel giardino dietro casa.

Mike e Denny uscirono di corsa dalla porta sul retro, ansimanti, ma senza inseguirmi. In realtà, sembravano piuttosto colpiti dalla mia prodezza.

«Si è buttato» disse Mike, senza fiato.

«Dalla finestra» aggiunse Denny, completando la frase.

Sì, proprio così, mi ero buttato.

«Se l'avessimo filmato, adesso potremmo vincere diecimila dollari ad *America's Funniest Home Videos*» commentò Mike.

«Dammi i fogli, Enzo» disse Denny.

Tenendoli in bocca li agitai con violenza. Mike rise del mio rifiuto.

«Non c'è niente da ridere» lo ammonì Denny.

«Un po' sì» si difese Mike.

«Dammi quei fogli» ripeté Denny.

Li lasciai cadere a terra davanti a me e ci zampettai sopra. Raspai. Cercai di seppellirli.

Mike rise di nuovo.

Denny invece era infuriato; mi fulminò con gli occhi.

«Enzo» disse. «Ti avverto.»

Che potevo fare? Non ero stato abbastanza chiaro? Non l'avevo trasmesso, il messaggio? Cos'altro c'era che potessi fare?

Una cosa c'era. Alzai la zampa posteriore e urinai sui fogli.

I gesti sono tutto ciò che ho.

Quando videro cos'avevo fatto, non poterono più trattenersi; scoppiarono a ridere. Tutti e due. Ridevano così forte. Erano anni che non vedevo Denny ridere così. Diventarono paonazzi. Non riuscivano quasi a respirare. Caddero in ginocchio e continuarono a ridere finché non ne poterono più.

«D'accordo, Enzo» disse Denny. «Va bene.»

Allora mi avvicinai, lasciando i documenti inzuppati di urina sull'erba.

«Chiama Lawrence» gli suggerì Mike. «Te li ristampa, così potrai firmarli.»

Denny si alzò.

«No» rispose. «Sono d'accordo con Enzo. Sul loro accordo ci piscio sopra anch'io. Me ne infischio se da parte mia sarebbe più intelligente firmarlo. Non ho fatto niente di male e non voglio mollare. Non mollerò mai.»

«Saranno furibondi» sospirò Mike.

«Che vadano a farsi fottere» rispose Denny. «Da questa storia voglio uscire vincitore, a costo di rimanere a secco all'ultimo giro. Ma non mollo. L'ho promesso a Zoë. Non mollo.»

Una volta a casa, Denny mi fece un bagno e mi strofinò con l'asciugamano finché non fui asciutto. Poi accese la tv in soggiorno.

«Qual è la tua preferita?» chiese, guardando lo scaffale con tutte le videocassette che conservava, tutte le corse che ci piaceva guardare insieme.

«Ah, eccone una che ti piace.»

Fece partire il nastro. Ayrton Senna al Gran Premio di Monaco del 1984, che fendeva la pioggia all'inseguimento del pilota in testa, Alain Prost. Senna l'avrebbe vinta quella corsa, se non l'avessero annullata per le condizioni meteo; quando pioveva, su Senna non pioveva mai.

Guardammo insieme la corsa tutta d'un fiato, fianco a fianco, Denny e io.

50

Quando arrivò l'estate del mio decimo compleanno la nostra vita aveva raggiunto un certo equilibrio, anche se non poteva dirsi completa. Continuavamo a vedere Zoë a fine settimana alterni; era molto cresciuta in quell'ultimo periodo, e non perdeva occasione per contestare un principio, mettere in discussione una teoria o proporre un parere di fronte al quale Denny sorrideva orgoglioso.

Dopo l'incidente, le mie anche non erano guarite del tutto, ma non avevo nessuna intenzione di far spendere altri soldi a Denny, come era successo quella volta alla clinica veterinaria. Sopportavo il dolore, che certe notti mi impediva di dormire. Ce la mettevo tutta per reggere il ritmo della vita; ero molto limitato nei movimenti e non riuscivo a procedere al galoppo, ma al trotto me la cavavo ancora bene. E l'impressione che davo era buona, visti i commenti occasionali di chi conosceva la mia storia: mi trovavano pimpante, e aggiungevano che in genere i cani fanno presto a guarire e si adattano facilmente alle proprie menomazioni.

I soldi erano un continuo problema, perché Denny doveva passare parte della busta paga ai Gemelli Cattivi, e il signor Lawrence, il ligio legale, esigeva sempre il saldo dei pagamenti. Per fortuna i capi di Denny erano generosi e gli permettevano di cambiare spesso orario perché potesse partecipare ai vari incontri e lavorare come istruttore di guida alla Pacific Raceways, un'occasione per guadagnare velocemente qualcosa in più con cui pagarsi la difesa.

Quando insegnava alla scuola di guida a volte Denny mi portava con sé al circuito, e anche se non mi era mai permesso salire in macchina con lui, mi piaceva starmene seduto in tribuna a guardarlo lavorare. Mi feci una certa fama come cane da circuito. Mi piaceva soprattutto trotterellare per il paddock, guardare le ultime novità in fatto di automobili, gli acquisti dei giovani ricchi, uomini e donne, i cui conti correnti erano alimentati da montagne di denaro dell'industria informatica. Dalle agili Lotus Exige alle classiche Porsche, alle più appariscenti Lamborghini, c'era sempre qualcosa di interessante da vedere.

In una calda giornata di fine luglio, eravamo alle prese con il corso di guida,

ricordo, e mentre tutti erano in pista, vidi una splendida Ferrari F430 rossa attraversare il paddock e fermarsi davanti alla sede della scuola. Dalla macchina uscì un ometto anziano, e Don Kitch, il proprietario della scuola, gli andò incontro. Si abbracciarono e parlarono per un po'. L'uomo si avviò verso le tribune, per avere una visuale più ampia del tracciato, e Don ordinò per radio ai commissari di percorso di chiudere la sessione e far rientrare gli allievi per il pranzo.

Mentre i piloti scendevano dalle vetture e ricevevano dagli istruttori dritte e suggerimenti utili, Don chiamò Denny, il quale si avvicinò, cosa che feci anch'io, curioso di sapere di cosa si trattasse.

«Ho bisogno di un favore» gli disse Don.

E d'un tratto ci ritrovammo di fianco l'ometto con la Ferrari.

«Ti ricordi Luca Pantoni, no?» chiese Don. «Venimmo a cena a casa tua un paio d'anni fa.»

«Come no» rispose Denny stringendo la mano a Luca.

«Sua moglie aveva preparato una cena deliziosa» disse Luca. «Me la ricordo ancora. La prego di accettare le mie più sincere e sentite condoglianze.»

Quando sentii il suo accento italiano lo riconobbi all'istante. L'uomo che lavorava alla Ferrari.

«Grazie» mormorò Denny.

«Luca vorrebbe che tu gli mostrassi il nostro circuito» spiegò Don. «Ti basta un panino tra una sessione e l'altra, giusto? Puoi fare a meno di un pranzo completo.»

«Non c'è problema» rispose Denny infilandosi il casco e dirigendosi verso il lato passeggero di quell'auto straordinaria.

«Signor Swift» gridò Luca. «Magari potrebbe farmi la cortesia di lasciare a me il sedile del passeggero, così posso vedere meglio.»

Sorpreso, Denny guardò Don.

«Vuole che guidi *questa* macchina?» domandò. Dopo tutto, il prezzo della F430 si aggira intorno ai duecentocinquantamila dollari.

«Me la prendo io, la responsabilità» rispose Luca.

Don fece un cenno di assenso con la testa.

«Con piacere» disse Denny, ed entrò nell'abitacolo.

Era una macchina bellissima, equipaggiata non per la guida su strada, ma per la pista, con tanto di freni a disco in ceramica, cinture a bretella e sedili da corsa monoscocca omologati FIA, roll-bar completo e, come sospettavo, un cambio con comandi al volante modello Formula Uno. Si allacciarono le cinture, Denny

premette il pulsante di accensione elettronica e la vettura si mise in moto.

Ah, che suono. Il gemito acuto di quel motore fantastico e, sotto, il rombo rauco dell'enorme tubo di scappamento. Denny diede un colpetto ai comandi del cambio e i due attraversarono lentamente il paddock diretti all'ingresso della pista.

Io seguii Don nei locali della scuola, dove gli allievi stringevano tra le mani grossi panini; masticavano, mangiavano e ridevano, dopo aver ricevuto da quell'intensa mattinata in pista una dose di gioia che sarebbe bastata per una settimana.

«Se voi piloti volete vedere qualcosa di speciale,» disse Don «portatevi il panino in tribuna. È in corso la sessione della pausa pranzo.»

La Ferrari era l'unica vettura in pista, perché di solito il circuito era chiuso all'ora di pranzo. Ma quella era un'occasione speciale.

«Che succede?» chiese uno degli altri istruttori a Don.

«Denny ha un'audizione» rispose Don criptico.

Uscimmo tutti sulle tribune in tempo per vedere Denny che affrontava la curva 9 e sfrecciava lungo il rettilineo.

«Credo che gli ci vorranno tre giri per imparare a usare il cambio sequenziale» commentò Don.

E in effetti, Denny era partito lento, come aveva fatto con me quella volta a Thunderhill. Oh, come avrei voluto essere al posto di Luca, lui sì che si era guadagnato un bocconcino speciale! Fare da copilota a Denny a bordo di una F430 dev'essere un'esperienza incredibile.

Denny procedeva tranquillo, ma quando ci passò davanti per la terza volta, la vettura aveva subito un notevole cambiamento. Non era più un'automobile, ma una macchia rossa. Non gemeva più, urlava mentre schizzava lungo il rettilineo, a una tale velocità che gli allievi si misero a ridacchiare tra loro, come se qualcuno avesse appena raccontato una barzelletta sporca. Denny si stava preparando a un giro veloce.

Un attimo dopo, così in fretta da chiedersi se avessero preso una scorciatoia, la Ferrari sbucò dal boschetto all'uscita della curva 7, arrivò in cima alla salita con le sospensioni estese al massimo, e poi con un *tactac-tac* sentimmo la frizione elettronica scalare veloce le marce dalla sesta alla terza, e attraverso i raggi delle ruote di magnesio vedemmo i dischi di ceramica farsi incandescenti, poi sentimmo l'acceleratore aprirsi a manetta e guardammo la vettura percorrere a tutta velocità l'ampia curva 8, come un missile sui binari, la gomma degli pneumatici da gara che si aggrappava all'asfalto scivoloso come fosse velcro, e poi – *tac!* – su di una

marcia, e – *tac!* – eccola di nuovo che ci passava davanti alla curva 9 come una schioppettata, a non più di cinque centimetri dalla barriera di cemento. Al passaggio, l'effetto doppler trasformò il suo ringhio in un rombo rabbioso, e via come un razzo fino alla curva a gomito e – *tac!* – un altro cambio marcia e poi più niente.

«Cristo santo!» esclamò uno degli allievi.

Mi girai a guardarli, erano tutti a bocca aperta. Eravamo in silenzio, così sentimmo il *tac*, *tac* di Denny che si preparava alla curva 5 sul retro della pista – che non potevamo vedere ma potevamo immaginare grazie agli straordinari effetti sonori – per poi sfilarci di nuovo davanti a velocità supersonica.

«Ma non è un po' troppo al limite?» domandò qualcuno.

Don sorrise e scrollò il capo.

«L'ha superato da un pezzo, il limite» rispose. «Di sicuro Luca gli ha chiesto di mostrargli cosa sapeva fare, e lui ha obbedito.» Poi, rivolto a tutto il gruppo, gridò: «Non guidate mai così! Denny è un pilota professionista e quella macchina non è sua! Se la rompe, non tocca a lui pagare i danni!».

Non la smettevano più di girare, e a forza di guardarli avevamo il capogiro ed eravamo sfiniti. Ma poi la macchina rallentò sensibilmente – il giro di raffreddamento – e uscì dalla pista per rientrare nel paddock.

L'intera classe si radunò attorno a Denny e Luca che emergevano dal veicolo rovente. Gli allievi erano tutti in fermento; toccavano il pannello di vetro arroventato che proteggeva la magnifica centralina elettronica e si complimentavano entusiasti per la spettacolare prestazione.

«Tutti in classe!» ordinò Don. «Dobbiamo esaminare i commenti dei commissari di percorso sulle sessioni di stamani.»

Mentre se ne andavano, strinse forte la spalla di Denny.

«Com'è stato?»

«Incredibile» esclamò lui.

«Bene. Te lo meriti.»

Don se ne andò in aula dai suoi allievi; Luca si avvicinò e diede a Denny un biglietto da visita.

«Mi piacerebbe che lavorasse per me» disse con il suo forte accento.

Ero seduto vicino a Denny che, per abitudine, allungò una mano e mi grattò l'orecchio.

«Le sono molto grato» rispose. «Ma non credo che sarei bravo a vendere macchine.»

«Nemmeno io» disse Luca.

«Ma lei lavora alla Ferrari, no?»

«Sì. Lavoro a Maranello, al quartier generale della Ferrari. Abbiamo un circuito meraviglioso là.»

«Ah» fece Denny. «Quindi le piacerebbe che lavorassi... dove?»

«Al circuito. Ne abbiamo bisogno, perché spesso i nostri clienti ci chiedono un istruttore per provare in pista le vetture nuove.»

«Un istruttore?»

«Abbiamo bisogno di quello. Ma soprattutto, effettuerebbe i collaudi.»

Denny sgranò gli occhi e inspirò a fondo, e io feci la stessa cosa. Quest'uomo stava davvero dicendo quello che pensavamo?

«In Italia» fece Denny.

«Sì. Avrebbe un appartamento per sé e sua figlia. E ovviamente una macchina della ditta – una FIAT – come parte del suo pacchetto retributivo.»

«Vivere in Italia» ripeté Denny. «E collaudare Ferrari.»

«Sì» rispose in italiano.

Denny ruotò la testa. Fece una piroetta, guardò in basso verso di me e si mise a ridere.

«Perché io?» chiese. «Ci sono migliaia di persone in grado di guidare questa macchina.»

«Don Kitch mi dice che lei è un pilota eccezionale sul bagnato.»

«È vero. Ma non può essere quello il motivo.»

«No» rispose Luca. «Ha ragione.» E fissò Denny con quegli occhi azzurri e sorridenti. «Ma i motivi preferirei spiegarglieli meglio quando mi raggiungerà a Maranello e potrò invitarla a cena a casa mia.»

Denny annuì e si morse il labbro. Batté il biglietto da visita di Luca sull'unghia del pollice.

«Apprezzo la sua generosa offerta» disse. «Ma temo che al momento vi siano alcune questioni che mi impediscono di lasciare questo paese e addirittura questo stato. Perciò mi trovo costretto a rifiutare.»

«Sono a conoscenza dei guai che sta passando» replicò Luca. «È per questo che sono qui.»

Sorpreso, Denny alzò lo sguardo.

«Le terrò il posto finché non avrà risolto la sua situazione e potrà decidere liberamente, senza il vincolo delle circostanze attuali. Il mio numero di telefono è sul biglietto.»

Sorrise e strinse di nuovo la mano a Denny. Poi salì sulla Ferrari.

«Vorrei che mi spiegasse il motivo» fece Denny.

Luca alzò un dito.

«L'aspetto a cena, a casa mia. Capirà.»

E partì.

Denny scosse il capo incredulo mentre gli allievi della scuola di pilotaggio uscivano dall'aula diretti alle vetture. Apparve Don.

«Be'?» domandò.

«Non capisco» mormorò Denny.

«Segue la tua carriera da quando ti ha conosciuto» disse Don. «Ogni volta che ci sentiamo, mi chiede sempre di te.»

«Perché gli sto così a cuore?» chiese Denny.

«Vuole rivelartelo personalmente. Posso solo dirti che ti ammira per come stai lottando per tua figlia.»

Denny rifletté per un attimo.

«E se non vinco?» domandò.

«Perdere una corsa non è un disonore» rispose Don. «Il solo disonore è non correrla per paura di perderla.» Fece una pausa. «Ora torna dai tuoi studenti, pivello, e fila in pista! È quello il tuo posto!»

51

«Devi uscire? Dai, andiamo.»

Aveva in mano il guinzaglio. Indossava i jeans e un giubbotto leggero per proteggersi dalla fresca aria autunnale. Mi sollevò sulle zampe malferme e agganciò il guinzaglio. Uscimmo nel buio; mi ero addormentato presto, ma era venuto il momento di fare pipì.

La mia salute stava peggiorando. Forse l'incidente dell'inverno prima aveva allentato qualcosa nel mio impianto idraulico, o magari erano le medicine che mi dava Denny, fatto sta che avevo cominciato a soffrire di una fastidiosa incontinenza. Una moderata attività fisica era sufficiente perché dormissi profondamente e al mio risveglio mi accorgessi di aver bagnato la cuccia. In genere si trattava solo di poche gocce, anche se talvolta era qualcosa di più, ma era sempre terribilmente imbarazzante.

Pure le anche mi mettevano in seria difficoltà. Una volta in piedi e in movimento, una volta che articolazioni e legamenti erano caldi, stavo bene e riuscivo a muovermi senza problemi. Ma quando dormivo o rimanevo sdraiato da qualche parte per un po' di tempo, le articolazioni delle zampe posteriori si bloccavano e facevo fatica a tornare a muoverle, addirittura a mettermi in piedi.

Il risultato finale dei miei problemi di salute fu che Denny non poté più lasciarmi solo tutto il giorno quando andava al lavoro. Cominciò a tornare all'ora di pranzo per portarmi fuori a fare i bisogni. Fu molto gentile, e mi spiegò che lo faceva per sé: mi disse che si sentiva in un vicolo cieco, frustrato. I legali procedevano a passo di lumaca e lui non poteva fare niente perché accelerassero i tempi. Vedeva la breve passeggiata dal lavoro a casa, e ritorno, come un tonico; era l'occasione per fare un po' di esercizio cardiovascolare, d'accordo, ma gli offriva anche uno scopo, una missione, qualcosa da fare che non fosse aspettare.

Quella sera – erano circa le dieci, lo sapevo perché era appena finito *The Amazing Race*, il reality in cui si corre in giro per il mondo – Denny mi portò fuori. L'aria era tonificante, inspirarla era piacevole, mi risvegliava. Pura energia.

Attraversammo Pine Street e davanti al Cha Cha Lounge vidi delle persone che fumavano. Mi sforzai di resistere alla tentazione di annusare il canale di scolo. Mi rifiutai di cacciare il naso nel posteriore di un altro cane che faceva la sua passeggiata, ma urinai per strada come un animale perché era l'unica possibilità che avevo. Essere un cane.

Percorremmo la Pine in direzione del centro e la vedemmo.

Ci fermammo tutti e due. Trattenemmo il respiro. Due ragazze sedute a uno dei tavoli all'aperto del Bauhaus Books and Coffee, e una di loro era Annika.

Tentatrice! Seduttrice! Arpia!

Che brutto trovarsi di fronte quella persona spregevole. Avrei voluto saltarle addosso, prenderle il naso tra i denti e torcerglielo! Quanto disprezzavo quella ragazzina che aveva aggredito il mio Denny con la sua sfrenata sensualità per poi inventarsi di essere stata aggredita. Quanto la disprezzavo, lei che aveva dilaniato la nostra famiglia per i suoi scopi personali. Spregevole, davvero! Katharine Hepburn l'avrebbe fatta secca con un colpo solo e avrebbe riso mentre lo faceva. Quanto bruciavo di rabbia.

Era seduta a uno dei tavoli all'aperto del Bauhaus con un'altra ragazza. Se ne stava lì, in uno dei locali alla moda del *nostro* quartiere a bere caffè e fumare sigarette. Ormai doveva avere diciassette anni, forse diciotto, e per legge le era permesso di muoversi da sola in società. Tecnicamente, poteva sedersi a un qualsiasi caffè di una qualunque città e marcire in tutta la sua meschinità. Io non potevo impedirglielo. Ma non ero obbligato ad avere a che fare con lei, quell'immatura, capace di rivolgere accuse del genere e di infliggere simili ferite!

Pensavo che avremmo attraversato la strada per evitare uno scontro, e invece ci dirigemmo proprio verso di lei. Non capivo. Forse Denny non l'aveva vista. Forse non se n'era accorto.

Ma io sì, perciò feci resistenza. Mi fermai, puntai le zampe e abbassai la testa.

«Vieni, bello» mi ordinò Denny, tirandomi per il guinzaglio.

Mi rifiutai.

«Avanti, vieni!» mi disse seccato.

No, non l'avrei seguito!

Allora si chinò. Si inginocchiò, mi prese il muso e mi guardò negli occhi.

«La vedo anch'io» spiegò. «Comportiamoci con dignità.»

Mi lasciò andare.

«Potremmo sfruttare quest'incontro a nostro vantaggio, Zo. Voglio che tu vada lì da lei e che la ami più di quanto tu abbia mai amato chiunque altro.»

Non capivo cosa avesse in mente, ma acconsentii. Dopo tutto, il guinzaglio l’aveva in mano lui.

Quando arrivammo all’altezza del tavolo di Annika, Denny si fermò e si mostrò sorpreso.

«Oh, ciao!» disse in tono allegro.

Annika alzò gli occhi, fingendosi stupita, anche se ci aveva visto benissimo e sperava di evitarci.

«Denny. Che piacere vederti!»

Io interpretai la mia parte. Le feci le feste, la annusai, le pigiai il naso contro la gamba, poi mi misi a sedere e la guardai pendendo dalle sue labbra, una cosa che alle persone piace molto. Ma dentro, ribollivo. Il trucco che aveva in faccia. I capelli. Il maglioncino attillato e il seno prorompente. Puah!

«Enzo!» esclamò.

«Senti,» chiese Denny «possiamo parlare un attimo?»

L’amica di Annika fece per alzarsi.

«Vado a prendere un altro caffè» disse.

«No» la fermò Denny con un cenno della mano. «Resta qui, per favore.»

Lei esitò.

«È importante che tu testimoni che si svolga tutto in modo lecito» spiegò Denny. «Se te ne vai tu, dovrò andarmene anch’io.»

La ragazza guardò Annika, che annuì per dirle che poteva restare.

«Annika» esordì Denny.

Prese una sedia dal tavolo accanto, che era vuoto, e le si sedette vicino.

«Capisco benissimo quello che sta succedendo» commentò.

Strano, perché invece io non lo capivo proprio per niente. L’aveva aggredito. Poi aveva accusato lui di averlo fatto, e per quel motivo adesso potevamo vedere Zoë solo in certi giorni della settimana. Perché le stessimo parlando invece di arrostirla sullo spiedo per me era incomprensibile.

«Può darsi che ti abbia lanciato dei segnali» disse. «È tutta colpa mia. Ma il semaforo verde non significa che non devi guardare da una parte e dall’altra prima di attraversare.»

Confusa, Annika fece una smorfia e guardò l’amica.

«È una metafora» spiegò lei.

Però! Una metafora, ha detto! Fantastico! Questa almeno capisce qualcosa! Vorrà dire che la faremo arrosto domani!

«Avrei dovuto gestire la situazione in tutt’altro modo» continuò Denny. «Non

ho avuto la possibilità di dirtelo prima perché ci hanno tenuti separati, ma sono stato io a sbagliare. È tutta colpa mia; tu non hai fatto niente di male. Sei una bella donna, e capisco che da parte mia l'averlo notato – anche tra me e me – può averti fatto credere che io fossi disponibile. Però non lo ero. Ero sposato con Eve. E tu eri davvero troppo giovane.»

A sentir nominare Eve, Annika chinò il capo.

«Può anche darsi che per un attimo mi avessi ricordato Eve» disse Denny. «Ed è possibile che ti abbia guardata nel modo in cui guardavo lei. Ma, Annika, anche se comprendo quanto tu debba essere arrabbiata, mi chiedo se capisci quello che sta accadendo, quali conseguenze abbia. Non mi lasciano tenere mia figlia. Te ne rendi conto?»

Annika levò lo sguardo su di lui e alzò le spalle.

«Vogliono che sia schedato per un reato sessuale, e questo mi obbligherà a registrarmi presso la polizia ovunque vivrò. E non mi sarà più permesso di vedere mia figlia se non sotto sorveglianza. Questo te l'hanno detto?»

«Hanno detto...» cominciò lei sottovoce, ma poi lasciò la frase a metà.

«Annika, quando ho visto Eve per la prima volta, non riuscivo a respirare. Non riuscivo a camminare. Credevo che, se l'avessi persa di vista anche solo per un attimo, mi sarei svegliato dal mio sogno e avrei scoperto che era sparita. Tutto il mio mondo ruotava attorno a lei.»

Si interruppe, e per un po' rimanemmo tutti in silenzio. Da un ristorante sul lato opposto della strada uscirono delle persone che prima di separarsi si salutarono a gran voce, tra risate, baci e abbracci.

«Non avrebbe mai potuto funzionare tra me e te. Per mille ragioni. Mia figlia, la mia età, la tua età, Eve. In un altro momento, in un altro posto? Forse. Ma non adesso. Non tre anni fa. Tu sei una donna meravigliosa, e so che troverai il compagno giusto e sarai felice per tutta la vita.»

Lei alzò lo sguardo verso di lui, e i suoi occhi erano così grandi.

«Mi dispiace molto non poter essere io, Annika» disse. «Ma un giorno troverai qualcuno e il tuo mondo si fermerà, come è successo a me con Eve. Te lo prometto.»

Lei affondò lo sguardo nel suo latte macchiato.

«Zoë è mia figlia» aggiunse. «Le voglio bene come tuo padre vuole bene a te. Ti prego, Annika, non portarmela via.»

Annika non staccò lo sguardo dal bicchiere. Io guardai la sua amica. Aveva le palpebre inferiori bagnate di lacrime.

Restammo lì ancora un momento, poi ci voltammo e ci allontanammo in fretta, e l'andatura di Denny era più leggera di quanto non fosse da anni.

«Credo che mi abbia ascoltato» disse.

Anche secondo me era così, ma come facevo a dirglielo? Abbaiai due volte.

Mi guardò e si mise a ridere.

«Più forte?» chiese.

Abbaiai altre due volte.

«Più forte, allora» disse lui. «Andiamo!» E facemmo di corsa il tragitto che ci separava da casa.

52

La coppia sulla porta mi era del tutto sconosciuta. Due persone anziane e fragili che indossavano abiti logori, avevano con sé vecchie valigie di stoffa bitorzolute e odoravano di caffè e naftalina.

Denny abbracciò la donna e la baciò sulla guancia. Con una mano le prese la valigia e con l'altra strinse la mano all'uomo. Strascicando i piedi, entrarono nell'appartamento, e Denny prese i loro cappotti.

«La vostra stanza è qui» disse portando in camera le valigie. «Io dormirò sul divano.»

Nessuno dei due disse niente. L'uomo era calvo, a eccezione di una corona di capelli neri lunghi e radi. Aveva la testa stretta e allungata. Gli occhi erano infossati quanto le guance, e il viso era coperto di una corta barba grigia che aveva tutta l'aria di essere pungente. La donna aveva i capelli bianchi e piuttosto radi, che lasciavano intravedere quasi tutta la cute. Portava gli occhiali da sole, anche in casa, e quando doveva spostarsi restava spesso ferma immobile, in attesa che l'uomo le si avvicinasse.

Bisbigliò qualcosa all'orecchio di lui.

«Tua madre avrebbe bisogno del bagno» disse l'uomo.

«Le faccio vedere dov'è» rispose Denny. E le si mise accanto, porgendole il braccio.

«Ci penso *io*» fece l'uomo.

La donna gli strinse il braccio, e lui la guidò verso il corridoio, dove c'era il bagno.

«L'interruttore della luce è nascosto dall'asciugamano» spiegò Denny.

«Non le serve l'interruttore della luce» rispose l'uomo.

Come entrarono in bagno, Denny si voltò e si strofinò il viso con le mani.

«Che piacere» disse parlando dentro le mani. «È passato così tanto tempo.»

53

Se avessi saputo che stavo per incontrare i genitori di Denny, li avrei accolti meglio, quegli estranei. Non mi era stato dato nessun preavviso, nessun avvertimento, per cui la mia sorpresa fu del tutto giustificata. Ciò nonostante, avrei preferito accoglierli come persone di famiglia.

Rimasero da noi tre giorni e non lasciarono quasi mai l'appartamento. Uno di quei giorni, di pomeriggio, Denny andò a prendere Zoë, che era tutta carina con i capelli raccolti dai nastri e un bel vestitino ed era stata evidentemente istruita dal padre, perché accettò di buon grado di restare seduta per un bel po' sul divano e permise alla madre di Denny di esplorarle la superficie del volto con le mani. Per tutta la durata dell'incontro la madre di Denny continuò a versare lacrime, gocce di pioggia che macchiavano il vestito a fiori di Zoë.

Era Denny a preparare da mangiare; piatti semplici, bistecche alla griglia, fagiolini al vapore, patate lesse. Mangiavamo in silenzio. Trovavo piuttosto strano che tre persone potessero occupare un appartamento tanto piccolo e parlare così poco.

Nel tempo che restò con noi, il padre di Denny diventò un po' meno burbero e qualche volta arrivò persino a sorridere al figlio. Una volta, nel silenzio dell'appartamento, mentre ero seduto nel mio angolino a guardare gli ascensori dello Space Needle, si avvicinò e si mise dietro di me.

«Che cosa vedi, bello?» mi chiese a voce bassa, toccandomi sulla testa e poi grattandomi le orecchie, proprio come fa Denny. Quant'è simile il tocco di un figlio a quello di suo padre.

Mi voltai a guardarlo.

«Ti prendi cura di lui, vero?» disse.

E io non riuscii a capire se stava parlando con me o con Denny. E se era con me che parlava, si trattava di un ordine o di un complimento? Il linguaggio umano, per quanto sia preciso con le sue migliaia di parole, a volte può essere così incredibilmente vago.

L’ultima sera, il padre consegnò a Denny una busta.
«Aprila» disse.
Denny obbedì e guardò cosa conteneva.
«E questo da dove diavolo viene?» domandò.
«Viene da noi» rispose il padre.
«Ma voi di soldi non ne avete.»
«Abbiamo una casa. Abbiamo una fattoria.»
«Non potete vendere la vostra casa!» esclamò Denny.
«Non l’abbiamo fatto» disse il padre. «Lo chiamano prestito vitalizio ipotecario. La banca si prenderà la nostra casa quando moriremo, ma abbiamo pensato che tu avessi più bisogno dei soldi adesso che dopo, così...»
Denny alzò lo sguardo verso il padre, che era piuttosto alto e molto magro; i vestiti gli penzolavano addosso come a uno spaventapasseri.
«Papà...» fece per dire Denny, ma gli occhi gli si riempirono di lacrime e riuscì solo a scuotere la testa. Il padre gli si avvicinò e lo abbracciò, lo tenne stretto e gli accarezzò i capelli. Aveva le dita lunghe e alla base delle unghie un’ampia lunetta bianca.
«Siamo sempre stati ingiusti con te» disse il padre. «Sempre. Questo aggiusta tutto.»
Partirono la mattina dopo. Come l’ultimo vento d’autunno che scuote i rami finché le foglie rimaste non cadono tutte, la loro visita fu breve ma intensa, il segnale che la stagione era cambiata e che presto sarebbe ricominciata la vita.

54

Il pilota deve avere fiducia. Nel proprio talento, nella propria capacità di giudizio e in quella di chi gli sta intorno, nella fisica. Il pilota deve aver fiducia nella scuderia, nella vettura, nelle gomme, nei freni, in se stesso.

Il punto di corda è sbagliato, il pilota esce dalla traiettoria consueta. Va troppo forte, le gomme hanno perso aderenza, l'asfalto è diventato scivoloso. Uscendo dalla curva, si ritrova troppo veloce e senza più pista a disposizione.

La via di fuga in ghiaia si avvicina, deve prendere decisioni che influenzeranno la corsa e il suo futuro. Chiudere sarebbe disastroso: forzare le ruote anteriori non farebbe altro che provocare un testacoda. Anche alzare il piede dall'acceleratore non è una buona idea, perché farebbe perdere aderenza al retrotreno. Che fare, allora?

Al pilota non resta che accettare il proprio destino. Accettare il fatto di aver commesso degli errori. Sbagliato i calcoli. Preso decisioni infelici. È stato un insieme di circostanze a cacciarlo in questa situazione. Dovrà accettare tutto quanto ed essere disposto a pagarne le conseguenze. Sarà costretto a uscire di pista.

Affondare con due ruote, o peggio ancora con quattro, è una pessima sensazione, sia come pilota sia come concorrente. La ghiaia che batte contro il telaio. La sensazione di galleggiare nel fango. Mentre il nostro pilota ha le ruote fuori pista, gli altri lo sorpassano. Prendono il suo posto, proseguono a tutta velocità. Solo lui sta rallentando.

In questo momento il pilota attraversa una crisi tremenda: deve tornare a premere sull'acceleratore, deve tornare in pista.

Oh! Che pazzia!

Pensate ai piloti che sono finiti fuori gara per aver sterzato di colpo, per aver esagerato cercando di correggere la traiettoria e per essere andati in testacoda di fronte ai loro avversari. Terribile trovarsi in una posizione del genere...

Il vincitore, il campione, accetterà il proprio destino. Proseguirà con le ruote nello sterrato. Ce la metterà tutta per mantenere la traiettoria e rientrare

gradualmente in pista quando non ci sarà pericolo. Certo, così facendo avrà perso diverse posizioni e si troverà in svantaggio. Ma sarà ancora in gara. Sarà ancora vivo.

La corsa è lunga. È sempre meglio guidare senza forzare e finire la gara dietro agli altri, piuttosto che esagerare e andare a sbattere.

55

Furono tante le cose che venni a sapere nei giorni seguenti grazie a Mike, che tempestò Denny di domande finché lui non si decise a rispondere. Venni a sapere della cecità di sua madre, che si era manifestata quando Denny era un ragazzino; lui l'aveva assistita finché non se n'era andato di casa, dopo le superiori. Di come il padre lo avesse avvisato che, se non fosse rimasto a occuparsi della fattoria e della madre, non si sarebbe dovuto nemmeno disturbare a tenersi in contatto. Di come Denny avesse continuato a chiamare per anni a Natale finché la madre non si era decisa a sollevare la cornetta e ad ascoltare senza dire una parola. C'erano voluti anni prima che finalmente gli chiedesse come stava e se era felice.

Venni a sapere che non erano stati i suoi genitori a pagargli il programma di test in Francia, come aveva sostenuto lui; se l'era pagato da solo con un prestito garantito dall'ipoteca sulla casa. Venni a sapere che i suoi genitori non avevano contribuito alla sponsorizzazione della stagione sulla Gran Turismo, come aveva detto Denny; se l'era pagata da solo con una seconda ipoteca, incoraggiato da Eve.

Sempre al limite. Fin quando non si era ritrovato al verde, costretto a telefonare alla madre cieca per chiederle un aiuto, un aiuto di qualsiasi genere, perché potesse tenersi sua figlia. E la risposta di lei: che era disposta a dargli qualsiasi cosa se solo avesse potuto incontrare sua nipote. Le sue mani sul viso pieno di speranza di Zoë; le lacrime sul suo vestito.

«Che storia triste» esclamò Mike, versandosi un altro goccio di tequila.

«In realtà» rispose Denny esaminando la propria lattina di Diet Coke «sono convinto che avrà un lieto fine.»

56

«In piedi» gridò l'usciere, un cerimoniale così antiquato per un'ambientazione così moderna. Il nuovo tribunale di Seattle: pareti di vetro e travi di metallo che spuntavano con le angolazioni più assurde, pavimenti di cemento e gradini con la parte orizzontale di gomma, il tutto illuminato da una strana luce bluastra.

«L'onorevole giudice Van Tighem.»

Un signore anziano, in tonaca nera, entrò in aula con passo deciso. Era basso e tarchiato, con un riporto di capelli grigi sulla testa. Le sopracciglia scure e folte sovrastavano i minuscoli occhi come due bruchi pelosi; parlava con un'inflessione irlandese.

«Seduti» ordinò. «Cominciamo.»

E così il processo ebbe inizio. Almeno, nella mia immaginazione. Non vi racconterò tutti i particolari perché non li conosco. Non ero presente perché sono un cane, e ai cani non è permesso entrare in tribunale. Le sole impressioni che ho del processo sono le immagini e le scene fantastiche che mi sono inventato in sogno. I soli fatti di cui sono a conoscenza li ho colti dai resoconti di Denny; la sola idea che ho di un'aula di tribunale, come ho già detto, me la sono fatta guardando i miei film e i miei programmi televisivi preferiti. Misi insieme i pezzi di quei giorni come si fa con un puzzle non ancora ultimato: la cornice è finita, gli angoli sono stati riempiti, ma proprio la parte centrale presenta intere chiazze vuote.

Il primo giorno del processo fu dedicato alla presentazione delle mozioni preliminari, il secondo alla selezione della giuria. Denny e Mike non parlarono granché di questi eventi, quindi presumo che si fossero svolti come previsto. Entrambi i giorni Tony e Mike vennero a casa nostra la mattina presto; Mike accompagnava Denny in tribunale e Tony rimaneva a occuparsi di me.

Nel tempo che passammo insieme, Tony e io non facemmo niente di speciale. Stavamo seduti a leggere il giornale, facevamo brevi passeggiate, o ci spingevamo fino al Bauhaus perché lui potesse controllare la posta elettronica sfruttando il

collegamento wi-fi gratuito del locale. Tony mi piaceva, anche se anni prima aveva messo in lavatrice il mio cane. E magari era proprio per quello che mi piaceva. Quel cane, poverino, aveva fatto la fine che fanno i comuni mortali, si era tutto sfilacciato ed era stato gettato nel bidone senza uno straccio di cerimonia, un misero discorso. “Il mio cane”, non ero riuscito a dire altro. Il mio cane. Poi avevo guardato Denny buttarlo nel bidone e richiudere lo sportello, fine della storia.

La mattina del terzo giorno, quando arrivarono Tony e Mike tirava un’aria completamente diversa. Molta più tensione, meno convenevoli e niente battute spiritose. Era il giorno in cui cominciava sul serio il processo, ed eravamo tutti in fermento. Era in ballo il futuro di Denny e c’era poco da scherzare.

A quanto pareva, venni a sapere in seguito, l’avvocato Lawrence aveva pronunciato un’appassionata arringa di apertura. Concorde con la dichiarazione dell’accusa, aveva affermato che le molestie sessuali sono una dimostrazione di potere, ma aveva anche fatto notare che le accuse infondate sono un’arma altrettanto distruttiva, e sono anch’esse una dimostrazione di potere. E si era impegnato a dimostrare l’innocenza di Denny in relazione alle accuse che gli erano state mosse.

L’accusa aveva aperto il processo con una sfilata di testimoni, tutte persone che erano con noi quella settimana a Winthorp, ognuna pronta a confermare i modi allusivi e inopportuni di Denny e l’atteggiamento predatorio con cui era sempre stato addosso ad Annika. Sì, era vero, concordavano tutti, lei ci stava, ma era soltanto una bambina! («Anche Lolita, lo era!» avrebbe gridato Spencer Tracy). Denny era un uomo intelligente, forte, attraente, dicevano i testimoni, avrebbe dovuto avere più buon senso. Uno dopo l’altro, dipinsero una realtà in cui Denny manovrava subdolamente per trovarsi con Annika, per sfiorarla, per tenerle la mano in modo sconveniente. A ogni testimonianza convincente ne seguiva un’altra ancora più convincente, e poi un’altra ancora. Finché non fu chiamata al banco dei testimoni la presunta vittima in persona.

Con indosso una gonna sobria e una camicetta con il colletto alto, i capelli raccolti e lo sguardo basso, Annika si mise a elencare tutte le occhiate, gli sguardi, le carezze accidentali che aveva ricevuto, o a cui era sfuggita per poco. Ammise di essersi prestata al gioco, anzi di esserne stata più che felice, ma insistette che, essendo ancora una bambina, non aveva idea del guaio in cui si stava cacciando. Visibilmente sconvolta, raccontò di come l’intera vicenda da allora non smettesse di tormentarla.

Di tormentarla perché era innocente o perché si sentiva in colpa? le avrei

chiesto io. Ma non ero presente, e non potevo farle quella domanda. Al termine dell’interrogatorio di Annika, in aula non c’era più nessuno – a parte lo stesso Denny – che potesse affermare con certezza che quella settimana lui non si fosse preso delle libertà con lei. E persino la fiducia di Denny in se stesso vacillava.

Nel primo pomeriggio di quel giorno – un mercoledì – il clima era opprimente. Le nuvole erano cariche di pioggia, ma il cielo sembrava rifiutarsi di farla cadere. Tony e io camminammo fino al Bauhaus, perché lui bevesse il suo caffè. Ci sedemmo all’aperto a guardare il traffico di Pine Street finché non mi assentai con la mente e persi la cognizione del tempo.

«Enzo...»

Alzai la testa. Tony stava rimettendo in tasca il cellulare.

«Era Mike. L’accusa ha chiesto un’interruzione straordinaria. Sta succedendo qualcosa.»

Fece una pausa, in attesa della mia risposta. Non dissi niente.

«Che facciamo?» domandò.

Abbaiai due volte. Dovevamo andare.

Tony chiuse il computer e raccolse le sue cose. Percorremmo in fretta Pine Street e oltrepassammo il cavalcavia della superstrada. Camminava molto veloce, e io facevo fatica a stargli dietro. Quando sentì tendersi il guinzaglio, guardò indietro e rallentò. «Dobbiamo sbrigarci se vogliamo beccarli» disse. E io volevo farlo, ma le anche mi facevano troppo male. Superammo a tutta birra il Paramount Theater e arrivammo alla Fifth Avenue. Corremmo in direzione sud, avanzando a zig zag tra le macchine ferme ai semafori, senza badare se fossero verdi o rossi, finché non raggiungemmo la piazza di fronte al tribunale sulla Third Avenue.

Mike e Denny non c’erano. Solo un gruppetto di persone in un angolo della piazza, che parlavano concitate e gesticolavano con fervore. Ci dirigemmo verso di loro. Forse sapevano cosa stava succedendo. Ma proprio in quel momento, cominciò a piovere. Subito il gruppo si disperse, e tra quelle persone vidi Annika. Aveva il viso pallido e teso e stava piangendo. Appena mi vide trasalì, si voltò di scatto e svanì all’interno dell’edificio.

Perché era così sconvolta? Non ne avevo idea, ma il pensiero mi rendeva nervoso. Che cosa stava succedendo in quell’edificio, nelle buie stanze della giustizia? Che cosa poteva aver detto per incriminare ulteriormente Denny e distruggergli la vita? Cosa avrei dato perché qualcuno intervenisse, perché gli spiriti di Gregory Peck, di James Stewart, di Raul Julia e di Paul Newman scendessero in quella piazza e ci conducessero alla verità. Perché da uno degli

autobus che passavano di lì scendesse Denzel Washington e pronunciasse un discorso appassionato che sistemasse tutto.

Tony e io ci rifugiammo sotto un tendone e ce ne restammo lì, tesi. Stava accadendo qualcosa, ma non sapevo cosa. Oh, se fossi riuscito a infiltrarmi nel processo, a sgattaiolare in aula, balzare su un tavolo e far sentire a tutti la mia voce. Ma la mia partecipazione non era prevista.

«Ormai quel che è fatto è fatto» disse Tony. «Non possiamo più cambiare quello che è stato già deciso.»

Mi chiesi: siamo sicuri? Neanche un pochino? Davvero non possiamo aspirare all'impossibile? Davvero non possiamo sfruttare il potere della nostra forza vitale per cambiare qualcosa: una piccolezza, un momento insignificante, un respiro, un gesto? Davvero non c'è niente che possiamo fare per cambiare quello che ci circonda?

Avevo le zampe così pesanti che non riuscivo più a stare in piedi; mi sdraiai sul marciapiede bagnato e caddi in un sonno agitato, pieno di sogni stranissimi.

«Signori giurati» disse l'avvocato Lawrence, in piedi di fronte al banco della giuria. «È importante sottolineare che gli argomenti presentati dall'accusa sono del tutto indiziari. Non c'è alcuna prova di avvenuta violazione. La verità su quanto accadde veramente quella notte è nota a due persone soltanto. Due persone, e un cane.»

«Un cane?» domandò incredulo il giudice.

«Sì, giudice Van Tighem» proseguì l'avvocato Lawrence, avanzando con aria spavalda. «Il cane dell'imputato ha assistito al fatto nella sua totalità. Chiamo a testimoniare Enzo!»

«Obiezione!» gridò l'avvocato dell'accusa.

«Accolta» rispose il giudice. «Per il momento.»

Da sotto la scrivania estrasse un librone e lo sfogliò a lungo, soffermandosi spesso a leggerne dei brani.

«Parla, questo cane?» domandò il giudice all'avvocato Lawrence, senza alzare la testa dal libro.

«Con l'aiuto di un sintetizzatore vocale,» rispose l'avvocato Lawrence «sì, il cane parla.»

«Obiezione!» s'intromise l'avvocato dell'accusa.

«Non ho ancora finito» disse il giudice. «Mi parli di questo congegno, avvocato Lawrence.»

«Abbiamo preso in prestito uno speciale sintetizzatore vocale creato per

Stephen Hawking» proseguì l’avvocato Lawrence. «Leggendo gli impulsi elettrici provenienti dalla parte interna del cervello...»

«Basta così! A “Stephen Hawking” mi aveva già convinto!»

«Con questo congegno, il cane è in grado di parlare» disse l’avvocato Lawrence.

Con un tonfo, il giudice richiuse l’enorme volume. «Obiezione respinta. Sentiamolo, dunque, questo cane! Sentiamolo!»

L’aula era gremita di centinaia di persone, e io ero seduto al banco dei testimoni, con addosso il sintetizzatore vocale di Stephen Hawking; il giudice mi fece giurare.

«Giura di dire tutta la verità, nient’altro che la verità, e che Dio l’assista?»

«Lo giuro» dissi con la mia voce stridula e metallica, tutta un’altra cosa da come me l’ero immaginata. Avevo sempre sperato che suonasse imperiosa e marcata, come quella di James Earl Jones.

«Avvocato Lawrence» disse il giudice, stupefatto. «A lei il teste.»

«Enzo,» cominciò l’avvocato Lawrence «era presente al momento della presunta molestia?»

«Sì» risposi.

Di colpo in tribuna calò il silenzio. Di colpo nessuno osò più parlare, ridacchiare, persino respirare. Io parlavo, e tutti ascoltavano.

«Ci riferisca con parole sue che cosa accadde quella notte in camera del signor Swift.»

«Certo» dissi io. «Ma prima vorrei chiedere il permesso di rivolgermi alla corte.»

«Permesso accordato» rispose il giudice.

«In ognuno di noi alberga la verità,» cominciai «la verità assoluta. Ma a volte la verità è nascosta in una sala degli specchi. A volte crediamo di averla di fronte e invece si tratta solo di una copia distorta. Assistere a questo processo mi rammenta la scena cruciale di un film di James Bond, L’uomo dalla pistola d’oro. James Bond esce vivo dalla sala degli specchi rompendo il vetro, mandando in frantumi le finzioni, finché di fronte a lui non rimane che il cattivo in carne e ossa. Anche noi dobbiamo mandare in frantumi gli specchi. Guardare dentro di noi e sradicare le immagini distorte finché ciò che in cuor nostro sappiamo essere autentico non ci sta di fronte. Solo allora sarà resa giustizia.»

Scrutai i volti dei presenti e vidi che tutti stavano riflettendo sulle mie parole, che annuivano in segno di approvazione.

«Non ci fu niente tra loro» dissi infine. «Assolutamente niente.»

«Eppure sono molte le accuse che abbiamo sentito» disse l'avvocato Lawrence.

«Vostro onore,» proseguii alzando la voce «signori giurati, vi assicuro che il mio padrone, Dennis Swift, non si comportò affatto in modo sconveniente con la signorina qui presente, Annika. Ai miei occhi era evidente che lei lo amava sopra ogni cosa al mondo, e fu lei a offrirglisi. Ma lui rifiutò l'offerta. Dopo aver guidato su un passo di montagna in condizioni proibitive, dopo aver esaurito le forze, dopo aver speso tutte le energie che aveva per condurci a casa sani e salvi, l'unica colpa di Denny è quella di essersi addormentato. Fu questa ragazza, questa donna, Annika, per quanto inconsapevole possa essere stata delle conseguenze che avrebbero avuto le sue azioni, ad aggredire il mio Denny.»

Un mormorio si levò dalla tribuna.

«È la verità, signorina Annika?» domandò il giudice.

«È la verità» rispose Annika.

«Ritira le accuse?» chiese Van Tighem.

«Sì» gridò lei. «Mi spiace così tanto per il dolore che ho causato a tutti voi. Ritiro tutto!»

«È una rivelazione sorprendente!» annunciò Van Tighem. «Il cane Enzo ha parlato! La verità è stata rivelata. Il caso è chiuso. Il signor Swift è libero e gli è concessa la custodia di sua figlia.»

Con un balzo, lasciai il banco dei testimoni e andai ad abbracciare Denny e Zoë. Finalmente eravamo una famiglia, eravamo di nuovo insieme.

«È finita.»

La voce del mio padrone.

Aprii gli occhi. Denny aveva a fianco Mike e l'avvocato Lawrence, che reggeva un enorme ombrello. Non avevo idea di quanto tempo fosse passato. Ma sia io sia Tony eravamo fradici di pioggia.

«I quarantacinque minuti di interruzione sono stati i più lunghi della mia vita» disse Denny.

Aspettai il suo responso.

«Ha ritrattato» annunciò. «Hanno lasciato cadere le accuse.»

Ce la stava mettendo tutta, lo so, ma non riusciva a respirare.

«Hanno ritirato le accuse e sono libero.»

Se fosse stato solo ce l'avrebbe fatta a resistere, ma Mike lo avvolse in un abbraccio e Denny liberò gli anni di lacrime fino ad allora chiuse da un argine di fango e determinazione e dalla capacità di trovare sempre un altro dito con cui

chiudere le falle di quella diga. Fu scosso da un pianto convulso.

«Grazie, signor Lawrence» disse Tony, stringendo la mano dell’avvocato. «Ha fatto un ottimo lavoro.»

Lawrence sorrise, forse per la prima volta in vita sua.

«Di vere prove non ne avevano» spiegò. «Avevano solo la testimonianza di Annika. Durante l’interrogatorio ho avuto l’impressione che fosse indecisa – che avesse qualcos’altro da dire – così nel controinterrogatorio l’ho messa sotto torchio e lei ha confessato. Ha dichiarato che finora non aveva fatto altro che raccontare quello che aveva *sperato* fosse accaduto quella notte. Oggi ha ammesso che non era successo un bel niente. Senza la sua testimonianza, sarebbe stato sciocco da parte dell’accusa continuare il processo.»

Era stata quella la sua testimonianza? Mi chiedevo dove fosse, che cosa stesse pensando. Percorsi con lo sguardo la piazza e la vidi lasciare il tribunale con la sua famiglia. Sembrava così fragile.

Guardò dalla nostra parte e ci vide. Non era una persona cattiva, l’avevo capito. Non bisogna mai prendersela con un altro pilota se in pista si è rimasti coinvolti in un incidente. Ci si può solo rimproverare di essersi fatti sorprendere nel posto sbagliato al momento sbagliato.

Rivolse a Denny un breve cenno di saluto, ma io fui l’unico che se ne accorse perché ero l’unico a guardare dalla sua parte. Perciò abbaiai perché lo sapesse.

«È bravo il tuo padrone, sai?» mi disse Tony, la sua attenzione ancora assorbita dalla nostra ristretta cerchia.

Aveva ragione. Il mio padrone è il migliore.

Guardai Denny che, appoggiato a Mike, si dondolava avanti e indietro, con addosso un senso di sollievo e di liberazione, consapevole che percorrere un’altra strada sarebbe stato meno faticoso, ma di sicuro non gli avrebbe offerto una conclusione più soddisfacente.

57

Il giorno seguente, Lawrence informò Denny che i Gemelli Cattivi avevano ritirato l’istanza di custodia. Zoë era sua. I Gemelli avevano chiesto quarantott’ore per radunare le cose della bimba e trascorrere un altro po’ di tempo con lei prima di consegnargliela, ma Denny non era obbligato ad accettare.

Poteva essere l’occasione per mostrarsi perfido, crudele. Gli avevano sottratto interi anni di vita, l’avevano privato di tutti i suoi soldi, lo avevano derubato del suo lavoro, avevano cercato di distruggerlo. Ma Denny è un gentiluomo. Denny ha compassione per il prossimo. Concesse loro quello che chiedevano.

Ieri sera stava facendo i biscotti in attesa dell’arrivo di Zoë, stava preparando lui l’impasto come faceva un tempo, quando squillò il telefono. Siccome aveva le mani coperte da uno strato appiccicoso di impasto d’avena, toccò il tasto del vivavoce sul telefono della cucina.

«Sei in onda!» esclamò allegro. «Grazie per aver chiamato. Che ci racconti?»

Ci fu una lunga pausa piena d’interferenze.

«Sto cercando Dennis Swift.»

«Sono io» gridò Denny da dietro la ciotola in cui stava lavorando l’impasto. «Che posso fare per lei?»

«Sono Luca Pantoni, da Maranello. So che mi ha chiamato. È un brutto momento?»

Denny inarcò le sopracciglia e mi sorrise.

«Luca! Grazie per avermi richiamato. Sto preparando i biscotti perciò l’ho messa in vivavoce. Spero non le dispiaccia.»

«Non c’è problema.»

«Luca, l’ho chiamata perché... Le questioni che mi impedivano di lasciare gli Stati Uniti si sono risolte.»

«Dal tono di voce si direbbe che si siano risolte a suo favore» osservò Luca.

«Può dirlo forte» rispose Denny. «È proprio così. Mi chiedevo se il posto che mi ha offerto tempo fa è ancora disponibile.»

«Ma certo.»

«Allora, mia figlia e io – e il mio cane, Enzo – gradiremmo molto venire a cena da lei a Maranello.»

«Il suo cane si chiama Enzo? Ma questo è un segno!»

«Ha l’animo del pilota» rispose Denny sorridendomi. Voglio così tanto bene a Denny. So tutto di lui, eppure riesce sempre a sorprendermi. Aveva chiamato Luca!

«Non vedo l’ora di conoscere sua figlia e di rivedere Enzo» disse Luca. «Chiederò al mio assistente di predisporre ogni cosa. Le sue prestazioni dovranno essere regolate da un contratto. Spero che capisca. La natura della nostra azienda, e le spese per la formazione di un collaudatore...»

«Capisco benissimo» replicò Denny, versando cucchiaiate di avena e uvetta sul foglio di carta da forno. *Plop*.

«Non ha niente in contrario a legarsi a noi per tre anni?» chiese Luca. «A sua figlia non dispiacerà vivere qui? C’è una scuola americana, se la preferisce alle scuole italiane.»

«Mi ha detto che vuole provare una scuola italiana» rispose Denny. «Vediamo come va. In ogni caso, si sta preparando alla grande avventura ed è entusiasta. Le ho regalato un libro con le frasi più semplici per insegnare ai bambini l’italiano, e se lo sta studiando. Pensa di poter già ordinare una pizza a Maranello, adora la pizza.»

«Bene! Mi piace come ragiona sua figlia. Sono davvero contento di poter far parte della sua nuova vita.»

Denny versò altre cucchiaiate di impasto, come se si fosse dimenticato della telefonata.

«Il mio assistente si metterà in contatto con lei, Denny. Contiamo di vederla nel giro di poche settimane.»

«Sì, grazie.» *Plop*, *plop*. «Luca?»

«Sì?»

«Adesso me lo può dire perché?» domandò Denny.

Ci fu un’altra lunga pausa.

«Preferirei dirglielo...»

«Sì, lo so, Luca. Lo so. Ma per me sarebbe meglio se trovasse il modo di dirmelo adesso. Mi sentirei più tranquillo.»

«Capisco» rispose Luca. «D’accordo, glielo dico. Molti anni fa, quando mia moglie venne a mancare, per poco non morii per il dolore.»

«Mi dispiace» commentò Denny, smettendo di lavorare l’impasto e limitandosi

ad ascoltare.

«Grazie» disse Luca. «Ci ho messo molto a imparare come si risponde a chi fa le condoglianze. Una cosa così semplice, ma così dolorosa. Sono sicuro che lei sa cosa intendo.»

«Sì, la capisco» rispose Denny.

«E sarei morto di dolore, Denny, se non mi avessero aiutato, se non avessi trovato un mentore che mi tese una mano. Mi capisce? Il mio predecessore in quest'azienda mi offrì di guidare auto per lui. Mi salvò la vita, e non solo la mia, ma anche quella dei miei figli. Quest'uomo è venuto a mancare da poco – era molto anziano – eppure, a volte mi capita di vedere il suo viso, di sentire la sua voce, e mi ricordo di lui. Quello che mi offrì non devo tenerlo per me, devo trasmetterlo a qualcun altro. Ecco perché mi sento così fortunato ad avere la possibilità di darle una mano.»

Denny fissò il telefono come se ci vedesse il viso di Luca.

«Grazie per l'aiuto, Luca, e per avermi detto il motivo per cui me lo sta offrendo.»

«Il piacere è tutto mio» rispose Luca. «Benvenuto in Ferrari. Le assicuro che non se ne vorrà più andare.»

Si salutarono e Denny premette il pulsante con il mignolo. Si accovacciò e mi porse le mani appiccicose perché io, servizievole, le ripulissi con la lingua.

«A volte sento di avere fede» mi disse, mentre mi abbandonavo alla dolcezza delle sue mani, delle sue dita, dei suoi pollici opponibili. «A volte sento di avere fede sul serio.»

58

L'alba si infrange lieve sull'orizzonte e inonda la terra di luce. La mia vita sembra essere stata così lunga e insieme così breve. Le persone parlano della volontà di vivere. Della volontà di morire non parlano quasi mai. Perché hanno paura della morte. La morte è un luogo buio, sconosciuto e spaventoso. Ma non per me. Non è la fine.

Denny è in cucina, lo sento trafficare. Dall'odore capisco cosa sta facendo: prepara la colazione, una cosa che faceva sempre quando eravamo una famiglia, quando con noi c'erano Eve e Zoë. Da quando non ci sono più loro, Denny a colazione mangia cereali.

Raccogliendo quel poco di forze che ancora ho in corpo, mi contorco finché non riesco ad alzarmi. Con le anche rigide e le zampe che mi bruciano per il dolore, arranco fino alla porta della camera.

Invecchiare è una cosa patetica. È tutto un limite e un crollo. Capita a tutti, lo so; ma penso che potrebbe anche esserci risparmiato. Penso che accada a chi di noi ne fa richiesta. È quello che abbiamo scelto di fare nell'ordine di idee corrente, nel tedio collettivo che impera. Ma un giorno nascerà un bambino mutante che si rifiuterà di invecchiare, di riconoscere i limiti di questi nostri corpi, che vivrà in salute finché non ne avrà abbastanza della vita, e non fino a quando il suo organismo cesserà di assisterlo. Vivrà per centinaia di anni, come Noè. Come Mosè. I suoi geni verranno trasmessi ai suoi discendenti, e nasceranno altri come lui. E il loro patrimonio genetico soppianterà quello di quanti tra noi sentono il bisogno di invecchiare e subire la decadenza prima di morire. Sono convinto che un giorno succederà, ma quel mondo è fuori dal mio campo visivo.

«Ehi, Zo» mi dice appena mi vede. «Come ti senti?»

«Di merda» rispondo. Ma, naturalmente, non può sentirmi.

«Ti ho fatto i *pancakes*» mi annuncia allegramente.

Mi sforzo di scodinzolare, ma non avrei dovuto, perché scodinzolare mi smuove la vescica, e sento gocce tiepide di urina che mi bagnano le zampe.

«Fa niente, bello» mi dice. «Ci penso io.»

Pulisce per terra e con le mani mi strappa un pezzo di *pancake*. Apro la bocca ma non riesco a masticarlo, non riesco a sentire il sapore. Mi resta sulla lingua finché non mi cade e finisce sul pavimento. Penso che Denny se ne sia accorto, ma non dice niente; continua a far saltare i *pancakes* in padella, posandoli a raffreddare sulla griglia.

Non voglio che Denny si preoccupi per me. Non voglio costringerlo a farmi fare questo viaggio di sola andata dal veterinario. Mi vuole così bene. La cosa peggiore che potrei fargli è obbligarlo a farmi del male. Il concetto di eutanasia ha dei lati positivi, lo ammetto, ma troppe implicazioni emotive. Preferisco di gran lunga l'idea del suicidio assistito elaborata dal dottor Kevorkian, un medico illuminato. Si tratta di una macchina che permette all'anziano malato di premere un pulsante e assumersi la responsabilità della propria morte. Non c'è niente di passivo in questa macchina per il suicidio. Un grosso pulsante rosso. A te la scelta di premerlo o meno. È il pulsante dell'assoluzione.

La mia volontà di morire. Forse, quando sarò un uomo, inventerò una macchina per il suicidio assistito dei cani.

Quando tornerò in questo mondo, sarò un uomo. Camminerò tra voi. Avrò una lingua piccola e agile con cui leccarmi le labbra. Stringerò la mano di altri uomini afferrandola saldamente con il mio pollice opponibile. E insegnerò alla gente tutto quello che so. E tutte le volte che vedrò un uomo, una donna o un bambino in difficoltà, tenderò una mano, sia in senso fisico sia metaforico. Offrirò una mano. A lui. A lei. A voi. Al mondo. Sarò un bravo cittadino, un ottimo compagno con cui affrontare le fatiche che la vita impone a tutti noi.

Mi avvicino a Denny e gli premo il muso contro la coscia.

«Eccolo, il mio Enzo» dice.

E d'istinto allunga una mano; siamo stati insieme così tanto. Mi posa una mano sulla testa e con le dita mi gratta la piega dietro le orecchie. Il tocco di un uomo.

Mi cedono le zampe e cado.

«Zo?»

È spaventato. Si china sopra di me.

«Stai bene?»

Io sono a posto, una meraviglia, io sono. Io sono.

«Zo?»

Spegne il gas sotto la padella. Mi posa la mano sul cuore. Il battito che sente, ammesso che senta qualcosa, non è forte.

Negli ultimi giorni, tutto è cambiato. Denny sta per ricongiungersi con Zoë. Mi piacerebbe esserci in quel momento. Stanno per andare insieme in Italia. A Maranello. Vivranno in un appartamento in città e andranno in giro con una FIAT. Denny sarà un pilota straordinario per la Ferrari. Già lo vedo, subito esperto di quel tracciato perché è così intelligente, così sveglio. Capiranno che ha talento e lo preleveranno dalle fila dei collaudatori per fargli fare una prova con il team di Formula Uno. Scuderia Ferrari. Lo sceglieranno per sostituire l'insostituibile Schumi.

«Mettetemi alla prova» dirà, e loro lo faranno.

Capiranno che ha talento e faranno di lui un pilota, e presto diventerà un campione di Formula Uno come Ayrton Senna. Come Juan Manuel Fangio, o Jim Clark. Come Jackie Stewart, Nelson Piquet, Alain Prost, Niki Lauda, Nigel Mansell. Come Michael Schumacher. Il mio Denny!

Mi piacerebbe esserci quando accadrà. Vedere tutto quanto, a cominciare da oggi pomeriggio quando arriverà Zoë per tornare a vivere con suo padre. Ma non credo che potrò essere presente in quel momento. E, comunque, non sta a me decidere. La mia anima ha imparato quello che era previsto imparasse, e tutte le altre cose sono solo cose. Non possiamo avere tutto. A volte dobbiamo credere e basta.

«È tutto a posto» dice. Mi culla la testa in grembo. Lo vedo.

So come si corre sotto la pioggia. So che c'entrano l'equilibrio, l'intuito e la pazienza. So le qualità di guida necessarie per cavarsela alla grande sotto la pioggia. Ma so anche che correre sotto la pioggia è una questione di *testa*! Ha a che vedere con il controllo del proprio corpo. Con la convinzione che la macchina sia solo un'estensione del proprio corpo, e che la pista sia un'estensione della macchina, e che la pioggia sia un'estensione della pista, e il cielo sia un'estensione della pioggia. Ha a che vedere con la convinzione che noi non siamo noi, siamo tutto. E che tutto è noi.

I piloti sono spesso definiti egoisti ed egocentrici. L'ho fatto anch'io questo sbaglio. Per essere un campione, un pilota non deve averlo proprio, l'ego. Non deve esistere come entità separata. Deve darsi interamente alla gara. Essere la propria scuderia, la propria vettura, le proprie scarpe, le proprie gomme, solo quello. La sicurezza e la consapevolezza di sé non devono essere confuse con l'egocentrismo.

Una volta ho visto un documentario. Parlava dei cani in Mongolia. Diceva che quando un cane è pronto a lasciarsi alle spalle la propria esistenza da cane, si

reincarna in un uomo.
Io sono pronto.
Eppure...
Denny è così triste e sentirà così tanto la mia mancanza che sono tentato di restare con lui e Zoë in questo appartamento, a guardare le persone giù in strada che si parlano e si stringono la mano.
«Sei sempre stato con me» mi dice Denny. «Sei sempre stato il mio Enzo.»
Sì, è vero. Ha ragione.
«Va tutto bene» mi dice. «Se adesso devi andare, puoi andare.»
Volto la testa, e là, davanti a me, c'è la mia vita. La mia infanzia. Il mio mondo.
Il mio mondo mi circonda. I campi di Spangle, dove sono nato. Le colline ondulate coperte di erba dorata che ondeggia al vento e mi solletica la pancia quando ci passo sopra. Il cielo perfettamente azzurro e il sole così tondo.
Ecco cosa vorrei. Fermarmi ancora un po' a giocare in quei campi. Continuare ancora un po' a essere me stesso prima di diventare qualcun altro. Ecco cosa vorrei.
E mi chiedo: ho sprecato la mia esistenza da cane? Ho rinnegato la mia natura in nome dei miei desideri? Ho sbagliato a dedicarmi al futuro sfuggendo al presente?
Può darsi. Il solito imbarazzante rimpianto da letto di morte. Sciocchezze.
«La prima volta che ti ho visto,» mi sussurra «ho capito che eravamo fatti l'uno per l'altro.»
Sì! Anch'io!
«Va tutto bene.»
Una volta ho visto un film. Un documentario. In televisione, perché io la guardo molto, la televisione. Denny me l'aveva detto di non esagerare. Ho visto un documentario che parlava dei cani in Mongolia. Diceva che, dopo essere morti, i cani assumono sembianze umane. Ma diceva anche qualcos'altro...
Sento sul collo il suo alito caldo, le sue mani. Mi si avvicina, anche se non riesco più a vederlo, mi si accosta all'orecchio.
I campi sono così vasti che potrei correre all'infinito in una direzione e di nuovo all'infinito per tornare indietro. Sono senza fine, questi campi.
«Va tutto bene, bello» mi mormora all'orecchio dolcemente.
...ah, ora ricordo! Questo documentario diceva anche che, quando un cane muore, la sua anima è libera di vagare nel mondo che ci circonda. È libera di correre per il mondo, per i campi, di godersi la terra, il vento, i fiumi, la pioggia, il

sole, il...

Quando un cane muore, la sua anima è libera di correre finché non è pronto a rinascere. Adesso ricordo.

«Va tutto bene.»

Quando rinascerò uomo, troverò Denny. Troverò Zoë. Andrò loro incontro, stringerò loro la mano e dirò che li saluta Enzo. Loro capiranno.

«Puoi andare.»

Davanti a me vedo il mio mondo: i campi attorno a Spangle. Niente steccati. Niente edifici. Niente persone. Solo io e l'erba, il cielo, la terra. Solo io.

«Ti voglio bene, amico mio.»

Faccio qualche passo nel campo e si sta così bene, è così piacevole sentire l'aria fresca, gli odori che mi circondano. Avvertire il calore del sole sul pelo. Mi sembra di esserci davvero.

«Puoi andare.»

Raccolgo le forze e parto e, oh, che bello, mi sembra di non avere età, di essere senza tempo. E accelero. Mi metto a correre.

«Va tutto bene, Enzo.»

Non mi volto indietro, ma so che lui è lì. Abbaio due volte perché voglio che senta, che sappia. Sento i suoi occhi fissi su di me, ma non mi volto. E mi lancio nel campo, nella vastità dell'universo davanti a me, e corro.

«Puoi andare» mi grida.

Più forte, e il vento mi preme contro il muso mentre corro, più forte, sento il cuore battermi all'impazzata e abbaio due volte per dirglielo, per dirlo a tutto il mondo, per dire *più forte*! Abbaio due volte perché lo sappia, perché si ricordi. Quello che voglio adesso è quello che ho sempre voluto.

Un altro giro, Denny! Un altro giro! *Più forte*!

Imola

Quando tutto è finito, quando l'ultima corsa è stata vinta e il campione della stagione è stato incoronato, siede a bordo pista alla curva Tamburello, sull'erba fradicia per i molti giorni di pioggia. Una macchia di colore nella tuta rosso Ferrari in Nomex, tappezzata delle scritte dei molti sponsor che lo vogliono come testimonial, come immagine simbolo da mostrare al mondo, il campione siede sull'erba da solo. Ovunque, in Giappone, in Brasile, in Italia, in Europa, in tutto il mondo, la gente festeggia la sua vittoria. Nelle roulotte e dietro le quinte, gli altri piloti, alcuni dei quali hanno la metà dei suoi anni, scrollano il capo increduli. Per quello che è riuscito a ottenere. Per quello che è riuscito a sopportare. Perché è

diventato un pilota di Formula Uno dal niente. Alla sua età. Proprio come succede nelle favole.

Un kart elettrico di quelli usati per il golf gli si ferma vicino, sull'asfalto. Al volante c'è una giovane donna con i capelli lunghi e biondi, e accanto a lei si distinguono altre due figure, una grande e una piccola.

La giovane scende e va incontro al campione.

«Papà?» chiama.

Si volta verso di lei, anche se aveva sperato di poter restare da solo ancora un po'.

«Sono tuoi grandi ammiratori» dice.

Lui sorride e alza gli occhi al cielo. L'idea di avere dei fan – grandi o piccoli – gli sembra assurda, è qualcosa a cui deve ancora abituarsi.

«No, no» insiste lei, perché conosce i suoi pensieri prima che lui stesso riesca a formularli. «Credo che ti farà davvero piacere conoscerli.»

Lui annuisce perché lei non sbaglia mai. La ragazza fa cenno alle due persone sul kart di avvicinarsi. Dal veicolo scende un uomo, curvo sotto una mantella da pioggia. Poi un bambino. Si avvicinano al campione.

«Denì» grida l'uomo, storpiando il nome in italiano.

Non li riconosce. Non sa chi sono.

«Denì! Speravamo di trovarla qui!»

«Eccomi» risponde il campione.

«Denì, siamo suoi grandi ammiratori. È stata sua figlia a portarci da lei. Ha detto che non le sarebbe dispiaciuto.»

«Mi conosce» commenta il campione in tono affettuoso.

«Questo è mio figlio» dice l'uomo. «La adora. Non fa altro che parlare di lei.»

Il campione guarda il bambino, che è piccolo, ha il volto spigoloso, gli occhi azzurro ghiaccio e i capelli chiari e ricci.

«Quanti anni hai?» chiede.

«Cinque» risponde il bambino.

«E corri?»

«Corre sui kart» risponde il padre. «È molto bravo. La prima volta che è salito su un kart già sapeva come guidarlo. È una grossa spesa per me, ma è così bravo, è un vero talento, ne vale la pena.»

«Bene, allora è giusto incoraggiarlo» esclama il campione.

«Le dispiace firmarci il programma?» chiede il padre. «Abbiamo guardato la corsa dal prato, laggiù. La tribuna centrale è carissima. Siamo venuti in macchina

da Napoli.»

«Certo.» Il campione prende il programma e la penna. «Come ti chiami?» domanda al bambino.

«Enzo» risponde lui.

Il campione alza lo sguardo, stupito. Per un attimo rimane immobile. Non scrive. Non dice una parola.

«Enzo?» domanda alla fine.

«Sì» dice il bambino. «Mi chiamo Enzo. Anch'io voglio diventare un campione.»

Sbalordito, il campione fissa il bambino.

«Lo sente? Vuole diventare un campione» spiega il padre. «Proprio come lei.»

«Mi sembra un'ottima idea» risponde il campione, senza staccare gli occhi dal bambino.

Ma poi si accorge di averlo fissato troppo a lungo, e allora scuote il capo per distogliere lo sguardo e dice: «Mi scusi. Suo figlio mi ricorda un mio carissimo amico».

Incrocia lo sguardo della figlia, poi firma il programma e lo passa al padre, che lo legge.

«Che cos'è questo?» gli domanda.

«Il mio numero di telefono a Maranello» risponde il campione. «Quando pensa che suo figlio sia pronto, mi chiami. Farò in modo che riceva l'istruzione adeguata e che abbia l'opportunità di guidare.»

«Grazie! Grazie mille!» replica l'uomo. «Non fa altro che parlare di lei. Dice che lei è il migliore di tutti i tempi. Dice che lei è anche meglio di Senna!»

Il campione si alza, la tuta da gara ancora bagnata di pioggia. Accarezza la testa del bambino e gli arruffa i capelli. Il bambino alza gli occhi verso di lui.

«Ha l'animo del pilota» commenta il campione.

«Grazie» risponde il padre. «Studia le registrazioni di tutte le sue corse.»

«La macchina va dove vanno gli occhi» dice il bambino.

Il campione scoppia a ridere, poi alza lo sguardo verso il cielo.

«Sì» dice. «La macchina va dove vanno gli occhi. È vero, mio giovane amico. È proprio vero.»

Ringraziamenti

Ringrazio tutte le persone meravigliose della Harper, in particolare Jennifer Barth, Tina Andreadis, Christine Boyd, Jonathan Burnham, Kevin Callahan, Michael Morrison, Kathy Schneider, Brad Wetherell, Leslie Cohen; la mia fantastica squadra alla Folio Literary Management, in special modo Jeff Kleinman, Ami Greko, Adam Latham, Anna Stein; gli esperti e i consulenti che mi hanno aiutato, tra i quali Scott Driscoll, Jasen Emmons, Joe Fugere, Bob Harrison, Soyon Im, Doug Katz, David Katzenberg, Don Kitch Jr., Michael Lord, Layne Mayheu, Kevin O’Brien, Nick O’Connell, Luigi Orsenigo, Sandy e Steve Perlbinder, Jenn Risko, Bob Rogers, Paula Schaap, Jennie Shortridge, Marvin e Landa Stein, Dawn Stuart, Terry Tirrell, Brian Towey, Cassidy Turner, Andrea Vitalich, Kevin York, Lawrence Zola...

Caleb, Eamon e Dashiell...

... e la persona che rende possibile il mio mondo, Drella.